192

DISCORSI

CONCERNENTI

LA PUBBLICA ECONOMIA

IL

GIUS PUBBLICO

E L' ANTICO

GIUS ROMANO

Ne' quali, e più particolarmente negli ultimi tre vengono purgati antichi Filosofi, e Giureconsulti di alcune sentenze loro attribuite, e comunemente tenute per vere sulla loro supposta autorità.

ἂν ἔλαττον ἔργον τὸ μεταμαθάνειν
τῶ μανθάνειν ἐξ ἀρχῆς

Non è minore impresa il ricredersi, che l' imparare da prima.
Aristotele Polit. Lib. 4. Cap. 1.

BOLOGNA 1809.

Pe' Fratelli Masi e Compagno.

La presente edizione è sotto la protezione della Legge 19 Fiorile Anno IX.

195

A

SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIUSEPPE LUOSI

GRAN GIUDICE MINISTRO DELLA GIUSTIZIA
CONTE DEL REGNO DIGNITARIO DELL'ORDINE
DELLA CORONA DI FERRO GRANDE AQUILA
DELLA LEGIONE D'ONORE ec. ec.

ECCELLENZA

Mentre per l' una parte considerando la grandezza dell'animo, e l' ampiezza e l'importanza de' lumi e degl' incarichi di V. E. mi sento disanimato dalla

tenuissima offerta, con cui a Voi mi presento; per l'altra una certa analogia di questi, e la benignità di quello mi vi confortano grandemente.

Voi siete versatissimo è vero nelle materie tutte del privato, e pubblico Gius, di alcuna delle quali si tratta in questi discorsi, che vengono a sottoporsi al vostro purgatissimo giudizio; (sebbene dovrebbon essi desiderare di esser letti, come delle sue cose dicea quell' Antico presso di Tullio, *(a) nec ab indoctissimis, nec a doctissimis*); ma Voi siete altrettanto umanissimo e per cuore e per mente per così esprimermi, siccome egregio conoscitore della malagevolezza di si fatte materie, vie maggiore

(a) De Or. Lib. 2.

quanto più minutamente, ed in modo didascalico, siccome è mio officio, trattate. I vostri incarichi poi son tali, che mentre sostenete l'originario officio de' primitivi Re, quale si fu quello di reggere le bilance della Giustizia, prima che ne fosse riposta permanentemente la spada pel bene di tutti in mano di un Solo, per diritto ereditario eziandio mercè l'ampiezza degli Stati, l' ineguaglianza delle fortune, ed i rapporti coll'estere Nazioni; Voi ora presiedete presso di noi a quel punto di unione, in cui si combagiano insieme il Principato, e la civil Libertà, cose pur troppo altre volte *dissociabili*, per servirmi di un' espressione di Tacito *(a)*; ma non sic-

(a) In vita Agricolæ.

come già nel secolo del saggio Nerva, e dell' ottimo Traiano da quello adottato, così ora nella luce del secolo dell' AUGUSTISSIMO NAPOLEONE IL GRANDE; il quale nell'atto stesso che a noi diede un Padre nell' AUGUSTO SUO FIGLIO e volle organizzato presso noi eziandio il Poter giudiziario qual lo veggiamo, e lo volle quanto subordinato alle leggi, ed al Sovrano loro promulgatore, e custode, altrettanto indipendente nella loro applicazione a' fatti particolari degli Uomini, e quindi nella felice necessità di non potere che il giusto; e tutto ciò volle per mezzo della grande, ed efficace vostra cooperazione. Che se dallo splendore degli Astri, e più partico-

larmente dalla regolarità dell'orbite de' Pianeti argomentò la Platonica Filosofia, che dessi fosser retti da Genj; quale! non dee esser quel Genio, che così felicemente regge un così gran Ministero con soddisfazione de'sottoposti Popoli e dell' AUGUSTO SOVRANO. Ciò non ostante io mi lusingo che dall' altezza de' vostri pensieri, e di così fatti incarichi Voi vi degnerete di abbassare lo sguardo su di queste mie carte, in cui si parla pure di Giurisprudenza, e di Leggi, mentre a Voi sono subordinati i loro interpreti, cultori della santa Temi così sulle cattedre, come ne'più sublimi Tribunali, che poi da chi sedette da prima sugli umili scanni, che quelle attorniano, vengono per ultimo

riempiuti. E n' ho per mallevadore la somma benignità eziandio, con cui accoglieste gia copia di alcun' altra mia Opericciuola alla presenza di sublimi Spiriti versatissimi nella Legislazione, ed in ogni maniera di scienze, che ad ora ad ora intorno a Voi radunate; ed umilissimamente vi bacio le mani.

Di V. Eccellenza

Umiliño Devño ed Osseqño Servo
D. L. V. M.

A CHI VORRA' LEGGERE

L'epigrafe apposta a questi discorsi a tutti quanti si conviene; ma più particolarmente agli ultimi tre, che d'altronde dipendono dal primo in modo, che formano con esso lui un tutt'insieme. Non debbo per altro dissimulare, che rimane tuttavia un addentellato, che avrebbe dovuto compiersi con un comento perpetuo alle tre Leggi del Tit: nel C. Giustinianeo de V. N. Pot: *citato nel secondo Ragionamento critico; se qualche incidente tipografico non l'avesse impedito; dimostro in esso quale massime sia l'intendimento della seconda Legge di esso Tit:* (a) *legge quanto breve, altrettanto finora creduta oscurissima da' migliori Critici; e dal comune de' Giureconsulti, a' quali fa eco lo stesso nostro Genovesi* (b) *pre-*

(a) Pro imminutione, quæ in æstimatione solidi forte tractatur, omnium quoque pretia specierum decrescere oportet.

(b) *Lez: di Com: P. a. C. s.*

sa finora per comprovante insieme coll' altre due l' arbitrio de' rispettivi Governi nel prezzo numerario delle specie, mentre essa intende tutto il contrario. Rimaneva soltanto da indagarsi di quale diminuzione del prezzo numerario delle specie opposta ad un suo aumento si parli più particolarmente in quella Legge; e questa ricerca eziandio potrà uscire alle stampe in pro de' Giovani studiosi della Giurisprudenza, pe' quali solo intendo di scrivere, se queste mie cose spettanti alla Critica saranno pur tollerate; senonchè quell' Invitta Mano mi rassicura, che ora richiamando a riva le migliori Istituzioni pressochè naufraghe, colloca nella classe d' Istoria, e di Letteratura antica dell' Istituto Nazional di Parigi *questi studj siccome in maestevol luogo, e cospicuo a tutto il mondo letterario. Dunque gli studj critici rispetto eziandio alla Romana Giurisprudenza, che dal grande Alciato portati già nell' oltremonte francese così ben vi allignarono, prosperarono, e propagaronsi per opera di sommi Giureconsulti, dovrebbono essere negletti in Italia? in quell' Italia, dissi, che ora nel C. Napoleone, e nel C. di Commercio, ed in altrettali Disposizioni riceve in contraccambio il più bel prodotto degli studj della Romana Giurisprudenza coltivati colà con tanto*

calore dai Duareni, dai Donelli, dagli Ottomanni, da Cujacj, dai Domat, dai Pothier, e da tanti altri così antichi come recenti e viventi, per nulla dir di coloro, che alla erudizione della Giurisprudenza aggiunsero altresì la sua Filosofia, alla testa de' quali dobbiamo in Francia ammirar certamente il Presidente Barone di Montesquieu. Egli è accaduto nella Legislazione quello che in tutte le altre scienze, ed arti, cioè che gli Uomini vi son venuti via via universalizzando le loro idee dalla contemplazione di casi particolari; così le prime leggi furon piuttosto giudizj, o responsi *di Savj che leggi, di che abbiam tuttavia grandi vestigia nel Gius medesimo Giustinianeo; e la Pratica vi ha preceduto la Teorica, poichè fu prima necessario operare comunque, che ragionar sottilmente; sebbene la Teoria è venuta in seguito a rettificare la Pratica; ma per ciò fare oltre la material cognizione delle parole, e del contesto delle Leggi positive faceva mestieri primieramente la cognizione delle circostanze, per nulla dir della lingua, in cui furon dettate, ed in secondo luogo il loro confronto colla natura medesima delle cose; poichè* scire leges non est verba earum tenere, sed vim ac potestatem *L. 17. ff de Legibus, quindi la necessità così della Erudizione;*

come della Filosofia della Giurisprudenza; altrimenti non si può fare una saggia applicazione della disposizion delle Leggi a' fatti particolari degli Uomini; non che de' fatti stessi comtemplati dalle Leggi a fatti simili, come pure è le tante volte necessario di fare; poichè non possunt omnes articuli singillatim aut Legibus, aut Senatus Consultis comprehendi; sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est, is qui jurisdictioni præest ad similia procedere, atque ita jus dicere debet. *L. 12 ff de Legibus, con che consuona il C. Napoleone, che Tit: prelim: Art. 5 proibisce a' Giudici* di pronunciare per via di disposizion generale; *sicchè fa d' uopo applicar sempre a qualunque* fatti specie *tralle infinite loro combinazioni alcun testo di Legge. Nè è da credersi, che l' erudizione della Romana Giurisprudenza si renda ora meno necessaria di quel che per lo passato dopo che sopra quell' annoso Tronco pullulò ora fra tanti il più bel rampollo, che ne sia uscito giammai; non è egli nutrito dello stesso succhio, non ne divenne egli grande ed adulto qual lo veggiamo, e non ne diverrà egli sempre maggiore, diffondendo nuovamente suoi rami sulla terra? Egli è vero che ogni positiva Legislazione esprime quella Legge,* quam non didicimus, accepimus,

legimus; verum ex natura ipsa arripuimus hausimus expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus (a); *ma egli è vero altresì che Apelle, e Zeusi, Michel Agnolo, e Rafaello non avrebbono così bene espresso la bella natura, se non avessero osservato, come altri prima di loro l' aveano sebben rozzamente imitata. Così le moderne Legislazioni sono elle è vero la più bella espressione di quell' eterna Legge applicata a' fatti particolari degli Uomini, e delle civil società; ma esse non avrebbono potuto esistere senza quelle previe Legislazioni, e senza l' osservazione loro, che per ciò esige l' erudizione della Giurisprudenza; ma questa stessa è mancante ed erronea senza la Filosofia cioè la comtemplazione della natura medesima delle cose; conciosiachè per ben intender le Leggi non basta la cognizion della lingua, e delle circostanze, in cui furon dettate, come dissi; ma fa d' uopo altresì la piena cognizion dell' essenza delle cose, su cui esse si aggirano. Così se gli stessi Eruditi delle Leggi Romane avessero un po' meglio conosciuto l' indole, e gli officj della moneta; e come i metalli furono dalla*

(a) *Cic: pro Milone.*

natura medesima delle cose portati al rango di moneta e per eccellenza sotto il primo officio di misura del pregio attesa la proporzionalità del pregio loro a ciascun pezzo, ed esclusivamente poi sotto l'uno, e l'altro officio e di misura, e di pegno del pregio per le altre loro proprietà con quella insiem combinate, non avrebbero così male interpretato la L. 1. ff de contrahenda Empt: *come pur fecero, chiamando altresì in ajuto della loro falsa interpretazione la dottrina pretesa Aristotelica sull' arbitrio de' rispettivi Governi nel prezzo numerario delle specie. Ma io non debbo quì ripetere ciocche dimostro ne' primi due discorsi critici sebbene assai compendiosamente. Esce il terzo da materie comuni così al pubblico come al privato Gius, e si aggira intorno al Pubblico Gius soltanto in cosa per altro elementare. Che i Giovanetti che da prima si presentano allo studio delle scienze, e de' loro elementi, non ne imparino per lo più che il linguaggio tecnico, senza afferrarne gran fatto le idee chiare, distinte, adeguate, è cosa pur tollerabile; verrà un tempo, che quelle parole quai semi gettati felicemente germoglieranno, ed eziandio produran frutti; ma ella è cosa ben deplorabile, che fin da principio connettino a quelle parole idee false,*

che in seguito o pervertiranno in loro il naturale buon senso, o contro le quali dovrà egli lottare con molta ambiguità rendendosi eglino intanto inetti non meno al ben operare, che al ragionare. Tali sono le idee, che si danno alla Gioventù, delle varie forme di governo espresse con greci vocaboli, stranamente stravolgendo il loro senso da quello, in cui furono da quegli antichi Filosofi adoperati, sicchè sulla pretesa loro autorità il comun de' Moderni ha appreso degli errori, e delle idee affatto incoerenti, mentre la forza del buon senso di alcuni altri gli ha portati a riconoscere una tale incoerenza, senza per altro purgarne quegli Antichi, anzi rimproverandola loro. Nel ribatter tali calunnie si aggira più particolarmente il terzo Discorso critico, nel quale vo spaziando altresì ne' principj, e nelle massime dello stesso Gius pubblico e della pubblica Economia, sì per insinuare agli allievi idee giuste sull' indole delle varie forme di governo, togliendo le pregiudicate opinioni, e facendo vedere nel tempo stesso l' eccellenza su tutte della Monarchia, ed assolutamente e relativamente alle tali date circostanze, nelle quali essa è l' unico allessifarmaco contro un Iliade di mali, che altrimenti non mancano; sì per render con tali disgressioni meno

arida la ricerca critica che in esso discorso è principale, e parrà a non pochi una pedanteria; e veramente non avvi cosa più ributtante incoerente falsa e nojosa di ciò che dicesi più particolarmente pedanteria, e pedante; *ma farebbe mestieri definire un po' meglio queste parole. E qui per non portarci a' tempi de' Quintiliani e d' altrettali, e non uscir da questo secolo che si dice di luce rispetto, cred' io, alle tenebre de' bassi tempi; Uomo non già di acerba; ma di soave veramente ed onorata memoria sarà sempre per noi il ch. P. Soave; ma qual! differenza tra Lui, che pure non isdegnò d' insegnar per fino a' fanciulli il sillabare, e quel pedante, di cui io fui testimone una volta, che andava acerbamente schiaffeggiando un povero fanciulletto a guisa di colui, che dall' erta di un monte avendo spinto a spron battuto il suo cavallo alla china, lo flagellasse poscia caduto nel precipizio in cui fu spinto da esso lui; imperciocchè compitando il fanciulletto la parola* Girolamo, *veniva sospinto dal Pedante col suo modo falsissimo di compitare (sebbene pur troppo comune) a pronunciarla coll' accento sulla penultima e sì non* Girólamo; *ma* Girolámo, *dicea il fanciullo, dal che si rimase tantosto che fu da me avvertito del vero modo di compitar le*

parole sdrucciole, non poggiando cioè nell' atto medesimo del sillabare fino alla penultima sillaba; ma bensì fino a quella, che sostiene realmente il massimo accento di quella parola qualunque polisillaba, antipenultima, od altra antecedente, discendendo poscia; così nella parola per esempio rammáricanosi *non si dovrà già nell' atto stesso di compitare poggiare coll' accento fino alla quinta e penultima* no; *ma bensì fino alla secondo* ma, *discendendo poscia per tutte le altre quattro sillabe. Ma qui sclamerà taluno: vedete se costui non è veramente un pedante, vedetelo dalle sublimi cose, ch' egli ne reca in mezzo. Io so bene, che siccome il volgo chiama nobile, od ignobile la tal cosa per esempio un colore non perchè intrinsecamente tale; ma secondochè usato o da nobili o da ignobili persone; così pure il volgo chiama sublime una scienza, in cui si parla per esempio dell' ova delle lumache, perchè non rade volte professata da valentuomini, dicendo poi un'altra elementare vile, ed abbietta, perchè per lo più professata da idioti. Ne qui alcuno si creda, che con ciò io mostri poca stima di quella scienza, che è per lo meno il fondamento di tutte le scienze fisiche, dico la storia Naturale così bene trattata eziandio dallo stes-*

so Aristotele, sebbene non conoscesse egli il vero modo per avventura della generazione di tutti quanti gli Animali; intendo io soltanto di dire con ciò, che non si vuol giudicare dell' importanza delle scienze da certe loro estrinseche circostanze, e che la verità in qualunque di esse è bella egualmente. Beati! i suoi cultori, fra' quali io non intendo di essere se non in quanto l' amo io pure, ben sentendo d' altronde quale, e quanta sia la debolezza delle mie forze, sicchè in questi stessi discorsi avrò preso non pochi abbagli, che si vorran condonare a qualche utile verità se pure ci è. Ma per l'appunto dirà tal altro: sia pur vero che ogni verità sia bella; ma non tutte le verità saranno importanti, ed utili ugualmente. E che per questo? non saranno tutte utili egualmente, ed immediatamente; ma mediatamente lo saranno; così di cento scoperte fatte da un Mattematico, da un Fisico, o Fisico mattematico alcune poche potranno servire all' immediata soluzione di alcun problema utile all' umana vita; ma le altre tutte non lasciano per questo di formar parte di quel tutto, in cui si comprende eziandio quell' utile scoperta, in quella guisa che da strati infecondi si passa non rade volte a fertili terre, che altrimenti non potrebbono non dirò, scoprirsi;

ma nè pure esistere senza la concomitanza di quelli. Ma quale utilità nel sapere, che non è poi vero, che gli Antichi sieusi ingannati rispetto a certe verità a noi ora già note d' altronde, benchè la supposta autorità di quelli ci abbia per molto tempo, e con conseguenze luttuosissime imposto? E a Dio non piaccia, che così non accada anche presentemente, e non avvenga eziandio per l' avvenire; imperciochè i più corron dietro all' autorità vera, o supposta ch' ella siasi, e più particolarmente i Tribunali, e Consigli tutti benchè composti d' Uomini eziandio, che stanno egualmente bene nelle Accademie; e l' autorità pure ha un gran peso e presso le stesse Accademie, e gli stessi Filosofi comunque Matematici, Fisici, Morali, Politici, o Giureconsulti; così veggiamo lo stesso Cicerone ricorrere all' autorità in quella sua lettera a Trebazio Giureconsulto (a)*; e di vero il dire: così la sente il tale Uomo autorevole così la sente il tal altro, così la sento anch' io: è cosa così naturale all' Uomo, che non ha campo, o voglia di analizzare, come il saggiare la bontà de' metalli col tocco della pietra del paragone, quando ciò non si possa, e non si voglia fare col fuoco, e coll'*

(a) *Lib. VII.* 12. ad Familiares.

analisi chimica. Ma se alla supposta autorità, su cui noi volontieri come su di un soffice origliere adagiamo il capo, si aggiungan le voci di quell' incantatrice sirena del comodo, e dell' utile comechè falso, ed apparente, e produttore per ultimo di grandissimi danni, allora tanto più dolcemente ci addormentiamo in mezzo a tante lusinghe. Qual voce più comoda per un Governo qualunque non ben consigliato, che il sentirsi ripetere? che la moneta non è per natura; ma per Legge: che ciò ha detto lo stesso Aristotele, e che perciò dipende da' suoi cenni, e dalle sue tariffe il prezzo numerario delle specie: che questo stesso ripetono le autorevolissime Romane Leggi: che la moneta usum dominiumque non tam ex substantia præbet quam ex quantitate: *che si presta al nostro uso, e dominio non tanto col suo intrinseco, quanto col suo estrinseco, o valor di tariffa. Queste veramente sono dottrine tali, che i rimedii apprestati in conseguenza delle lor prescrizioni a' mali del Corpo politico non sono dissimili da que' lenti veleni blandi eziandio, e piacevoli, che non avvertiti alterano stranamente per ultimo l' economia animale, e portano l' individuo alla sua dissoluzione. Io era a questo punto delle poche linee preliminari a questi Discorsi; al-*

lorchè ne' pubblici Fogli n. 62 del Giornale Italiano 3 Marzo 1809, e poco dopo nel Numero 11 del Giornale Bibliografico Universale mi è caduto sott' occhio il seguente Programma Economico per parte della Società Reale delle scienze di Gottinga; Quali influenze esercita sui diversi mestieri il cangiamento del piede pesante delle monete in un più leggiero, e di un più leggiero in uno più pesante. Come prevenire, o diminuire almeno gl'inconvenienti, che ne possono derivare?

Ella è cosa consolante veramente il vedere, che in mezzo alle altre scienze abbiano luogo altresì queste economiche Ricerche. La Società Reale delle Scienze di Gottinga riconosce, che da tali mutazioni derivano sempre degl' inconvenienti; ma siccome sono essi inevitabili previe quelle mutazioni, sono elleno inevitabili, coteste mutazioni egualmente, onde si abbia a ricercare di renderne meno cattive le conseguenze, in vece di proporsi di togliere intieramente la cagione di quegl'inconvenienti; togliendo quelle mutazioni, o cangiamenti che li producono? Non si vuol negare, che talun Condottier d' arme non siasi renduto talora falsario di monete ne' Paesi da esso lui occupati; ma questi casi assai rari, di cui non sono in colpa le rispettive Legislazioni, e

Governi, non sembrano i contemplati dal sopralodato Programma; oltreche cessata la violenza si dee levar via quell' inconveniente per dolce modo, e discreto, secondochè in seguito accennerò. Egli è vero d' altronde, che il Codice, Napoleone, che saggiamente prescrive art: 1895: che l' obbligazion risultante da un prestito in danaro è sempre della medesima somma numerica espressa nel contratto: *togliendo così quella distinzione non solo vanissima; ma fonte altresì di lunghi, e dispendiosi processi nel modo di fare un pagamento secondo il tempo or del pagamento, or del contratto, secondochè l'alterazione della moneta era avvenuta o per editto, o per fatto de' rispettivi Governi, o come tuttavia dicono nell'estrinseco, o nell' intrinseco loro, aggiugne altresì:* Accadendo aumento, o diminuzione nelle monete prima che scada il termine del pagamento, il debitore deve restituire la somma numerica prestata, e non è obbligato a restituir questa somma, che nella specie in corso al tempo del pagamento: *dal che apparisce, che lo stesso Codice Napoleone suppone possibili cotali alterazioni nel prezzo numerario delle specie. Ma egli è da riflettersi, che sì fatte alterazioni, prescindendo da tutt' altra cagione dipendente dal volere degli Uomini, possono ac-*

cadere altresì per alterazione del prezzo relativo dell' oro all' argento, che quello misura; onde per esempio qualora il Napoleone d' oro in oro semplice, o doppio venisse per ciò ad avere in seguito un prezzo o maggiore, o minore dell' attuale o di 20 o di 40 lire secondo la vigente tariffa, si dovranno sempre le venti, o quaranta lire nulla più nulla meno, comunque il Napoleone d' oro in oro o per difetto o per eccesso venga a scostarsene o poco o assai. Non si vuol già dire con ciò; che qualora accadesse non una reale alterazione nel prezzo numerario relativo delle specie, al cambiarsi il rapporto del pregio specifico dell' un metallo all' altro, dell'argento all' oro; ma bensì un' alterazion nominale dello stesso prezzo numerario o relativo, od assoluto, al diminuirsi o per connivenza o per fatto, od editto de' rispettivi Governi il peso od il fino delle specie, o l' una, e l' altra cosa nel tempo stesso; non sia applicabile la disposizione del sopracitato articolo a queste nominali alterazioni eziandio; si vuol dire soltanto ch' essa non rimane senza il suo oggetto, e per conseguenza inutile, ancorchè cotali alterazion nominali non fossero per accadere giammai; perciocchè rispetto a queste mutazioni, che dipendono dal volere degli Uomini, e de'

rispettivi Governi, inclusavi la stessa alterazion dipendente dal consumo delle specie, le quali a mano a mano debbonsi ristorar del perduto; cotai mutazioni, dico, si debbon toglier del tutto, anzichè pensare a diminuirne gl' inconvenienti, come se fossero esse inevitabili, essendo d' altronde inevitabili gl' inconvenienti, ch' esse producono, del che recherò in mezzo alcun esempio. Sul principio del secolo XIV si distinse nell' alterare il prezzo numerario delle specie in Francia Filippo detto il Bello; ed il peggio si fu che prima l' alterò per un verso, poscia per l' altro; poichè avendo prima aumentato notabilmente il prezzo numerario delle monete, poscia lo diminuì. Sentiamo a questo proposito Melon (a), *o per meglio dire gli Storici Sponde, e Dumoulin da lui, come egli dice, letteralmente tradotti:* De ce que le Roi changea la monnoie foible, qui avoit eu cours pandant onze ans en monnoie forte, comme elle étoit du temps de S. Louis, de la vint une grande sedition du Peuple, parce que desormais le payement de toutes choses devoit se faire au prix de cette monnoie forte au grand dommage du Peuple: les Parisiens s'eleverent contre le Rois, et Dumoulin ajoute, et contre Etienne Barbette, dont le Peuple

(a) *Essai politique sur le commerce.*

en fureur saccagea la maison, et les beaux jardins en ce qu' étant plus riche que les autres, le scelerat avoit donné cet avis afin d'obbliger les pauvres, qui devoient des rentes, et des loyers de les payer en monnoie forte, ou de valeur intrinsique. *Quindi il nostro Dante*

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei che morrà di colpo di cotenna (a)

Così egli, che ben conosceva, ed eccellentemente maneggiava i colori della sua tavolozza, cioè della sua lingua; conciosiachè falseggiare significa andar falsando, e falsar le misure si è l'alterarle non men per aumento che per calo; e quella sedizione veramente non tanto provenne dall' aver falsato la moneta per diminuzione, quant'anche dall'aver preteso di ritornarla sul piede antico; cosa peggiore, generalmente parlando, della stessa diminuzione, molto più, se sono alcuni anni trascorsi dall' una all' altra operazioce; perciocchè egli è da riflettersi, che quando si tratta dell'. alzamento del prezzo nu-

(a) *Par: Cantic: 19. cotenna cuojo del porco invece del dente di un cinghiale onde quel Re fu morto alla caccia; strano translato in vero! in cui come in altri piucchè dall' ingegno fu dalla rima condotto il nostro Poeta divino bensì; ma che in molte cose si risente della rozzezza de' tempi suoi.*

merario, allora vi stanno male i creditori, e bene i debitori; quando per lo contrario trattasi di uno sbassamento, allora vi stanno bene i creditori, e male malissimo i debitori; il pagare un debito si è sempre un duolo comunque sia ricco non men che onesto colui che lo paga, molto più poi se povero, ed il numero de' debitori è maggiore fra' poveri od assolutamente o relativamente al grado loro, che fra' ricchi; quindi ad una cosa disgustosa molto, quale si è il pagare i proprj debiti, benchè tale non dovesse essere almeno per gli onest' Uomini, si aggiugne l' altra in caso di uno sbassamento di dover pagare eziandio di più di quel che pur si dovrebbe; laddove nel caso di un alzamento il debitore gode, perchè dà meno di quel che dovrebbe; e se il creditore vi perde, e lo sente, sente per altro questo rammarico in mezzo al godimento di venire pure in qualche modo soddisfatto (lo che ben vide Solone in quella sua operazione, di che nel 2 Ragionamento Critico); ond' è che o non si debbon fare giammai gli alzamenti, o fatti una volta è meglio lasciare massime dopo un certo tempo che la cosa si perpetui (quando pure non si voglian togliere con certe cautele, che in seguito accennerò); ed accade in ciò quello, che nel suonare, in cui piucchè

an falso tocco dispiace la sua correzione. Rispetto poi a' debiti, che i sudditi hanno col pubblico Erario siccome debitori delle imposte, se l' alterazione del prezzo numerario si è in aumento vi stanno bene singoli i sudditi; se per lo contrario è in diminuzione, ne soffrono per la stessa ragione per cui in tal caso gode il creditore, e soffre il debitore: dissi, che nell' aumento del prezzo numerario vi stanno bene singoli i sudditi (qualora massime gl' interessi di questi, e de' rispettivi loro Governi si voglian supporre fra lor divergenti, lo che appunto dà luogo a simili clandestine operazioni anzichè a non palliati tributi) conciosiachè, presi tutt' insieme per lo contrario, qualunque alterazione od in aumento, od in diminuzione è sempre loro pregiudiciale, perchè contraria alla pubblica, e privata fede di tutti i contratti; donde mille convulsioni, e lo sfacello per così dir del commercio, e per ultimo l'inazione degli Uomini onestamente ed utilmente operosi, e per conseguenza la sempre minore riproduzione, ed in correspettività la vie maggiore miseria, e la sempre minore popolazione, e la debolezza quinci assoluta, e relativa dello Stato; ma ove si tratta di una diminuzione di prezzo numerario, vi soffrono così tutti quanti presi insieme i sudditi per la

stessa fede de' contratti violata, come considerato ognuno da se qual debitore di un tributo qualunque espresso sempre in moneta di conto misura del pregio; conciosiachè nello sbassamento del prezzo numerario la moneta si aumenta realmente, e con essa lei il debito, aumentandosi l'unità monetaria misura del pregio, mentre per lo contrario nell' alzamento si diminuisce; quindi i Romani a tempi della Repubblica non credettero conveniente di aumentare il prezzo numerario del denario *per ciò che spetta la paga del soldato, mentre per qualunque altro pagamento l'aveano alzato da 10 a 16 assi* (a). *Queste alterazioni poi si possono fare come è noto o per editto, o per fatto de' rispettivi Governi; ed in questo secondo caso od alterando il peso, ovveranche più copertamente il fino, al che si riferisce più particolarmente l' operazione di Arrigo VIII in Inghilterra, di cui il nostro Davanzati* (a) Fece tutta la moneta del Regno a lega di undici oncie d' ariento fine per libbra portare in Zecca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente, e dieci oncie vi a-

(a) **In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus *Plin: L.* 33.**

(a) ***Storia dello Scisma ec.***

vea di mondiglia. *Ad Arrigo successe Odoardo suo Figlio, e di Giana Scimera; nel quinto anno del costui regno venne lo scillino a soli 20 grani (che a tempi di Odoardo I era di 264) in seguito delle operazioni sulla moneta, e de' continuati aumenti del prezzo numerario delle specie, e l' anno dopo ritornò tutto ad un tratto di grani 88 in conseguenza di uno sbassamento del prezzo numerario delle specie medesime. Di questa stessa operazione parlando Davanzati sebbene alquanto confusamente* (a). L' anno quinto che regnava Odoardo per bando inaspettatissimo per tutto il Regno fu scemato il pregio (il prezzo o valor numerario)

(a) *Dico alquanto confusamente, perchè Davanzati non nota, che sotto lo stesso Odoardo VI fu diminuito lo scillino della metà di quel che lo lasciò il medesimo suo Padre, e confonde quest'operazione dell' anno quinto coll'altra diametralmente opposta dell' anno susseguente; tutto ciò si ricava da quanto ne riferisce lo stesso Locke (Ragionamenti sulla moneta) tratto dagli stessi Registri della Zecca di Londra per opera del sig. Lowndes suo Direttore a' tempi di Locke, che scrisse contro l'alzamento del prezzo numerario delle specie proposto da Lowndes; fa d' uopo sempre aver presente, che ciò che volgarmente si dice aumento della moneta, altro non è in realtà che una sua diminuzione; e così viceversa.*

d'ogni moneta d'ariento la metà, e così fatto a' Popoli in un giorno sentire la bastonata che Arrigo diè loro peggiorandola a poco a poco; e quegli stessi (ecco, l'assassinio) che domane volevano mandare il bando, oggi la prestavano, spendevano, pagavano soldati, debiti, compravano stabili; e la spacciavano al pregio grande in fraude, e danno del Prossimo: *Questa operazione di Odoardo Re fanciullo, e quindi operazione non sua è simile per ciò che risguarda lo sbassamento del prezzo numerario delle specie a quella di Filippo il Bello in Francia, di che narrammo di sopra, contradetta più dalle sedizioni che dalla ragione (perciocchè ove è sedizione ivi non è in pratica ragione alcuna, quand' anche fossevi in astratto); quindi non che le suggie persone ne' rispettivi Stati, ove era in valso l' abuso di alterare il prezzo numerario delle specie; ma gli stessi Popoli hanno amato meglio di tassarsi per un aumento d'imposte, stipulandosi da' rispettivi Governi, che rinunciassero ad un sì fatto arbitrio rovinosissimo* (a). *Ho detta*

(a) *Così i Normanni si sottoposero ad una tassa detta* Monetagium *pagabile ogni tre anni al Principe* (*Heinec:* de Tut: et cura Mariti secundum prin: Jur: Ger:) *onde non si alterasse per una*

simile l'operazione che si fece in Inghilterra sotto il nome di Odoardo VI a quella di Filippo il Bello perciò che risguarda lo sbassamento del prezzo numerario delle specie; ma per ciò che spetta la proporzione nello stesso prezzo numerario, vi si mostra gran differenza, in quanto che non apparisce che in quella s' introducesse alcuna sproporzione, venendo fatta per mezzo di una ben regolata tariffa; laddove grande sproporzione s' introdusse nel prezzo numerario delle specie in Francia a' tempi di Filippo il Falsario (a) *quando massime per mezzo di una nuova battuta si pretese di ritornar la moneta sul piede an-*

---

nominale alterazione il prezzo numerario delle specie, e per lo stesso fine l' alto Clero di Francia nel 1303 *offrì allo stesso Filippo il Bello, ed a' suoi Successori la decima delle sue rendite (Daniel* Histoire de France *)*

(a) *Così ancora fu soprannomato, essendo egli realmente divenuto non che Falsario di monete; ma il Capo de' Falsarj* parce qui il affermoit, *come dice lo stesso Melon*, ses droits à des Traitans, qui en abusoient, cela causoit un desordre continuel dans le commerce et dans l'Etat, facilitoit, et autorisoit les faux Monnoyeurs, contre les quels il obtient une Bulle d' excomunication dont ils firent peu de cas: *così egli implorò la stessa Podestà contro i miseri ricchi Templari.*

tico, lasciando tuttavia in corso la più debole senza il debito ragguaglio alla più forte, donde un aggio, o prezzo naturale in favore di questa, contro del quale in vano e con disordini sempre maggiori lotta il prezzo legale; lo che diede luogo a contrasti che tanto più accesero gli animi fra debitore, e creditore; come soglion medesimamente due legni prender fuoco pel molto confricarli l' un contro l' altro; venendo eglino per ultimo a scaricare la concepita bile contro gli Autori di tanti mali; cosi le Blanc: Le Peuple vouloit payer en la foible monnoie n' ayant pas moyen d'en avoir da la forte sans une perte considerable. Les Riches de leur côté exigeoient leur payement en la forte monnoie ne voulant pas se charger de la foible a cause da la perte; les Pauvres, et le Peuple reduits au désespoir, et n' ayant plus rien a perdre perdirent le respect à la Majesté Royale; ils pillerent la maison de Barbette, qui passoit pour l' auteur de cette exaction (a) *In qualunque alterazione per-*

(a) *Io non mi fo qui Giudice della controversia tra Melon, e du Tot:* si ce fut la diminution des monnoies, qui causa le soulevement des peuples sous Philippe le Bel; *mi basti solo dire che que' due Autori mi sembrano fra loro contrarj in ultima analisi più per le parole, come se realmen-*

tanto del prezzo numerario delle specie non si ammetta giammai sproporzion nel medesimo, molto più che in tali circostanze il più ricco, e potente soverchia il più povero, e l' astuto specolatore circonviene il povero semplice, ed operoso; ed in favore di questo stesso, che supponghiam creditore della sua mercede, se per ritornar le monete sul piede antico si tratta di uno sbassamento del prezzo numerario, ciò non si faccia mai immediatamente dopo certe periodiche scadenze di pagamento settimanali, mensili, o qualunque altra; nè mai si faccia immediatamente prima se si tratta di un alzamento; e facciasi tutto l'opposto qualora lo supponghiam debitore, come per esempio di pigioni, od altro; e tanto l' alzamento quanto lo sbassamento, e molto più questo si faccia a più risprese, quando massime il divario sia di grave momento; poichè, benchè sia vero che il prezzo de'generi o derrate si livella per ultimo alle alterazioni del prezzo numerario delle specie, ciò non accade immediata-

---

te lo fossero, che per le opinioni loro così rispetto alle alterazioni del prezzo numerario delle specie, come rispetto alla vera cagione di quella sedizione, in cui influì sì l' avvicendarsi di quelle alterazioni del prezzo numerario, come e molto più la sua sproporzione nelle varie specie.

mente massime nel minuto commercio, e massime in uno sbassamento; e le tariffe per dar la legge a' singoli debbon prima ricerverla dal commercio cioè dall' universale; si aggiunga, che uno sbassamento da farsi a poco a poco, per ritornar la moneta sul piede antico, e per tale annunciato, ove realmente non si prevegga che debba esser seguito da un nuovo alzamento, può produrre alcuni buoni effetti, agevolando i prestiti di denaro, ed il pagamento de' debiti, e delle mercedi (a). *E qualunque alterazione del prezzo numerario si faccia sempre colla debita proporzione come si disse; quindi è che dove si tratta di un' alterazione per ragguagliare una specie alle altre tutte, allora per lo contrario vuolsi fare l' operazione tutt' ad un tratto, se per altro la specie da ridursi non è inserviente al più minuto commercio; che se tale è*

(a) *L' Autore* de l' Essai sur la nature du commerce en général *mettendosi sott' occhio il Regno di Francia in particolare vi osservò questi effetti sul principio del secolo pur ora scaduto; ma accompagnati e seguiti da altri funestissimi, perchè gli alzamenti vi si avvicendarono cogli sbassamenti, ond' egli saggiamente conclude* il importe peu ou point du tout quelle soit la valeur numeraire des especes pour qu'elle soit permanente. *Part*: 3: *Chap*: 9.

quale per esempio quella che più particolarmente diciamo moneta erosa *o di* Biglione *(benchè* erosa *o di* Biglione *chiamisi qualunque moneta non pur d' argento; ma d' oro eziandio, in cui avvi per lo meno la metà di mondiglia) allora sarebbe miglior consiglio ritirarne parte dalla circolazione, non tutta; quando pure non si emetta nel tempo stesso altrettanta buona moneta; ma in una certa congrua porzione inserviente essa pure al più minuto commercio, perchè niente men necessaria, e più ancora delle grosse monete; conciosiachè quella potrebbe pur servire così al grosso come al minuto commercio; ma queste non già; onde non accadano que' tumulti, che in Inghilterra a' tempi di Elisabetta non poterono esser sedati senza la revoca della proscrizione di una tale moneta inserviente alla più minuta contrattazione; a' cui bisogni per altro non dee soverchiare, qualora massime le si attribuisca un prezzo numerario affatto sproporzionato rispetto all' intrinseco suo pregio; altrimenti cessando ogni estrinseco suo pregio per la sua eccedenza su' bisogni della più minuta contrattazione, viene ad insinuarsi prima una sproporzione, poscia un aumento nel prezzo numerario delle più nobili specie in un modo il più nascoso, ed insensibilmente operante; ma*

ciò non ostante esso pure rovinosissimo, e per avventura il più rovinoso d' ogni altro, per mezzo di una tale moneta; che secondochè abbiam dal Villani, fu pur suggerita allo stesso Filippo il Bello dà un tal Mobiccio, o Biccio, e Musciatto Franzesi nostri contadini, dic' egli, cioè del contado essendo essi mercanti o banchieri; se pure questa operazione non è da mettersi a fascio con tutte le altre di quel Re di falseggiar la moneta in mille modi, fra'quali avvi anche questo, di diminuire massime il fino di moneta inserviente al più minuto commercio, assegnandole tuttavia lo stesso prezzo numerario. E gli stessi Fiorentini ne fecero uso fin dal principio del XIV secolo, sulla fabbricazion della quale dice lo stesso Giovan Villani, che guadagnavano mille, e cinquecento fiorini all' anno; ma non molto dopo fu o ridotta, e ragguagliata, o dismessa; nè si sa comprendere come il gran Muratori (a) *meni buona l' origine, e la necessità di così fatta moneta a Niccolò Oresmio, che così scrisse* (b) *nel medesimo secoloXIV.* Quoniam portiuncula argenti, quæ juste dari deberet pro libra panis, vel ali-

(a) *Dissert: 28 sopra le Antichità It.*
(b) *De Mutat: Monetæ Cap: 3.*

quo tali, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem; ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; et inde ortum habuit nigra moneta, quæ est congrua pro minutis mercaturis: *farebbe mestieri provare altresì, che monete di puro rame* essent minus bene portabiles propter nimiam granditatem; *lo che non si proverà giammai; molto piu che, quand' anche le monete inservienti al più minuto commercio non abbiano un prezzo numerario corrispondente all' intrinseco loro pregio; ma molto maggiore; supplisce alla mancanza dell' intrinseco l' estrinseco lor pregio, fintantochè non sovrabbondino a' bisogni della stessa minuta contrattazione, come si disse; e questo stesso rende eziandio tollerabile la minuta moneta erosa entro certo confini, da' quali per altro esce facilissimamente molto più che il rame pretto, (per opra eziandio di esterni, ed interni contraffattori); ed a guisa di morbo, che quando co' suoi effetti si mostra, è già grande, ed adulto. Così ripullulò nuovamente la stessa peste monetaria in molte parti dell' Italia medesima, e fin dal 1600 a questa parte ove più ove meno ha infuriato mai sempre togliendo ognora dal mondo la buona moneta d' argento, dietro la quale altra ne sopraveniva con un prezzo numerario*

(che diciamo essere l'espression del rapporto dell' Unità misura del pregio al tutto misurato) sempre maggiore; se pure non ricompariva scadente e di peso e di fino; conciosiachè l' Unità monetaria benchè possa essere eziandio una moneta effettiva, pure in realtà risulta per via di una media proporzionale arimmetica, o come dicono per via di un adequato, da tutte le specie in circolazione d' argento, e d' inferiore metallo rappresentanti l' argento, qualora il prezzo numerario alle varie specie attribuito sia sproporzionato all' intrinseco, ed estrinseco loro pregio (a) *e lo stesso Zecchino, o Fiorino, che allorchè fu battuto da prima alla metà circa del XIII secolo avea il prezzo di una lira venne in seguito a poco a po-*

(a) *Vedi il Trattatello del prezzo ec. che ora tanto più mi fo ardito di citare dopo che veggo l'oscuro mio nome mostrarsi con una luce riflessa fra quelli di tanti rispettabili Autori cit: dal Sig: Dottor Angelo Ridolfi Prof: di Gius Pubblico in questa Regia Università nel primo Tomo della nitidissima sua Opera:* Del Diritto Sociale Libri III Bologna 1808 *Fratelli Masi, e Comp: nella quale lontano egualmente da' due estremi di chi affetta o la sola ragione ed analisi, o la sola autorità, ed erudizione appresta alla Gioventù una mensa imbandita delle più sane dottrine e per la mente, e pel cuore.*

co a questo, a cui ora noi lo veggiamo con tanti altri battuti a foggia di quello (a) *(fenomeno che non può ripetersi dal solo diminuirsi o temporaneamente, o costantemente il prezzo relativo dell'argento all'oro)* (b). *E tutto ciò accadeva a dispetto de' rispettivi*

(a) *Nel* 1252 *fu battuto in Firenze il Fiorino d' oro di una dramma d' oro tutto puro, ed il suo prezzo numerario fu da prima una lira, come abbiamo dal Villani, e dal Borghini (*Moneta fiorentina.*) Dell' anno medesimo apparisce essere il Ducato, o Zecchino coniato in tempo ch' era Senator di Roma Pietro Capizucchi; che benchè rarissimo, come nota altresì l' Autore del* Fiorino d' oro antico illustrato, *pure a me è stato concesso di vedere presso questo Sig: Angelo Gandolfi esimio raccoglitore delle monete del medio Evo fino a noi, e più particolarmente delle zecche d'Italia, e di Roma, siccome grande amatore di tali studj, a cui egli accoppia una piacevolissima urbanità. Nota il Vettori che cita altresì l' autorità del Borghini:* che il fiorino, ed il ducato sebbene da diversi Principi furon fatti coniare, sono per lo più dello stesso peso e bontà. *Ad imitazione delle suddette monete e dello stesso peso, e fino fu battuto nel* 1262 *lo zecchino in Milano, ed in Venezia nel* 1282; *e nel* 1380 *fu battuto il Bolognino d' oro, che secondochè abbiamo dal Ghirardacci fu quanto il fiorino d'oro pregiato, valendo nel* 1393 *come lo stesso fiorino gigliato Lir.* 1: 16: 6

(b) *Vedi il suddetto Tratt:*

Governi, che con danno sempre maggiore e pubblico e privato imprendevano di frenar con tariffe, che è lo stesso che dir con parole, l'alzamento del prezzo numerario delle nobili specie, che dessi co' fatti stessi calorosamente incalzavano, col battere vie più della moneta plateale, ed erosa eccedente di lunga mano i bisogni della più minuta contrattazione; proibendo nel tempo stesso sotto gravissime pene dettate piucchè da ragione, da ciò, che fu da Latini detto impotentia, *ogni aggio in pro delle nobili specie, imbizzarendo, ed adoperandosi come cagnuolo che si aggira a guisa di trottolà per azzannare il pane attaccatogli alla coda, e fa ridere i circostanti, mentre batte il dente a voto. Ma nel nostro caso non ridevano che gl' interni, ed esterni specolatori, al cui interesse servivano essi Governi ben lungi dal servire a quello delle onorate persone dedicate all' utile commercio, ad arti, e mestieri; poichè con un aggio sempre minore s' impossessavan gli speculatori delle nobili specie, che poi rendevano con un aggio sempre maggiore; conciosiachè cotali leggi e tariffe son veramente ragne, che vengono squarciate dall' astuto e potente, mentre inviluppano il debole, e l' innocente. Ora non sarebbe egli miglior consiglio il non ammetter giammai cotali alterazio-*

ni dipendenti affatto da noi nel prezzo numerario delle specie, anzichè ricercare come diminuirne gl' inconvenienti? A che ricorrere a lenitivi, a cure palliative, che incancreniscan la piaga, quando la cura radicativa è in nostro mano? Ma chi non vede la sapienza della sempre benemerita, e celebre Società Reale delle scienze di Gottinga? Essa non approva già le alterazioni del prezzo numerario delle specie, che anzi le disapprova, chiedendo la descrizione degl'inconvenienti ch'esse producono massime sulle povere sì; ma onorate persone dedicate ad arti, e mestieri; e chiede ancora con quali avvertenze si debban fare pel minor danno possibile della industria loro, qualora occorressero, per ritornar la moneta sul piede antico, e togliere ogni sproporzione nel prezzo numerario delle specie.

Ma colle poche cose da me accennate non intendo io già d' aver risposto a questo Programma; altri certamente lo farà e più ampiamente, e molto meglio di me. Oltrechè se per la parola mestieri *adoperata nel Programma intendiamo non pure i più bassi mestieri* ministeria *d' Uomini,* quorum operæ non artes emuntur, *per dirla con Cicerone; ma bensì, come par conveniente tutte le arti, e professioni d' Uomini, comunque mercenarj, capitalisti, o proprie-*

tarj per eccellenza, o di terre; comunque esercenti il commercio o di produzioni proprie, (e questo o di materie prime o di manifatture), ovvero di Economia, come dicono, (e questo o di trasporto, o di Traffico), converrebbe per avventura il notare in particolare tutti questi mestieri, e l' influenze, che su di essi esercitano le alterazioni del prezzo numerario delle specie; noi ci contenteremo soltanto in generale di dire e ripetere: che simili alterazioni, molto più se evvi sproporzione, dividono il mondo in ingannatori, che si distolgono dalle più utili speculazioni, per attendere alle occasionate da cotali disordini impiegandovi lor capitali; ed in ingannati, che van cadendo nell' inazione, e nella mendicità; se pure a taluno di questi ancora non avviene cioechè con tanta grazia, e verità fu detto de' giuocatori ne' giuochi di azzardo:

On commence par être dupe
On finit par être fripon (a)

(a) *Versi di Madama des Houlieres riportati eziandio nel* Saggio Filosofico sui Contratti, e Giochi di azzardo: *libro ammirato dallo stesso immortale Gregorio Fontana, che quanto era egli colto mitidissimo e felice nella sua esposizione in mezzo alle ricerche stesse soggette all' Analisi matematica, altrettanto amava questi stessi pregj in altrui.*

Io toccando quel Programma non ho inteso che di dimostrare l' utilità di parlare di tali cose, di cui parla una così saggia, e rispettabile Società, e propone ad altri il parlarne.

pag.	lin.	Errata	Corrige
xxxii	20	*pour*	*pourvu*
xl	28	*felice*	*facile*
15	16	none	nome
21	8	meno no li meritano	meno lo meritano
23	28	porlo	parlo
25	3	parlamentano dello Stato	parlamentano delle cose dello Stato
25	8	ministro	ministero
	13	ad	ed
27	9	mano	meno
29	28	disodine	disordine
48	13	in questa Uńiversità	in questa, e nell' altre Università
48	21	di dice	dice
58	20	Nazione	Nazioni
61	10	madesima	medesima
63	21	*æqualites*	*æqualitas*
71	22	Espirit	Esprit
73	15	per	in
75	8	sesvigio	servigio
79	1	Giustianeo	Giustinianeo
83	3	prezzo	pregio
86	21	*es*	*ex*
94	11	inbarazzo	imbarazzo
100	12	*Ho*	*Homero*
100	20	troduce	traduce
104	25	Onomsat.	Onomast:
110	12	specfiche	specifiche
119	13	intieramento	intieramente
131	4	*a' Simplifier*	à simplifier
148	6	*τύρος*	*τύρον*
161	22	divison	division

pag.	lin.	*Errata*	*Corrige*
166	7	dalla	della
	8	dal	del
	20	individuo	individua
168	13	*puissant*	*puissance*
	14	*il*	*ils*
	20	padole	parole
170	24	*Sentetiœ*	*Sententiæ*
171	4	dai	dei
172	2	a senso	assenso
174	12	dalla	della
175	26	dal	del
184	7	subornate	subordinate
193	11	ne'	ne
202	26	proposto	proposito
208	5	*principe*	*principes*
224	29	da' Romani	da'Romani eziandio
	36	*Domus, Regnatrix*	*Domus Regnatrix*
250	24	*pro civili*	*pro virili*

Qui non si sono notati, che gli errori, che pervertono o rendon mancante il senso, lasciandone tanti altri alla discrezione del benigno Lettore.

XLV

LEZIONE INAUGURALE

DI

PUBBLICA ECONOMIA

Se quanto la Scienza della civile Economia, Ornatissimi, che m'ascoltate in qualità di studenti, a niun'altra per la sua importanza la cede di quante appartengono alla Giurisprudenza, altrettanto non fossi io di lunga mano inferiore non pure agli altri Professori, ma all' importanza della Scienza medesima; certamente il frequentar le lezioni di questa Cattedra vi potrebbe essere di utilità non minore di quel che l' udir le lezioni di un' altra Scienza qualunque; e tanto si rende maggiore la tenuità delle mie forze in confronto della sua importanza, quanto più è dessa tuttavia

nascente, e quindi mancante in gran parte d' Istituzioni; nè alla vostra penetrazione, Ascoltanti ornatissimi, dee certamente sembrare contraddittorio; che una Scienza se non adulta, come Pallade nello stesso suo nascere, pur nata; tuttavia si dica mancante d'Istituzioni, od Elementi, comunque dir li vogliamo; imperciocchè siccome la carta generale di una vasta Provincia, non si forma che in seguito di molte particolari topografiche, e corografiche, benchè quella molte cose trascuri, che in queste si osservano minutamente; così gli Elementi di una Scienza benchè non portino che i principali suoi delineamenti, non possono esistere se non venendo preceduti da molti, e molti particolari Trattati, che più particolarmente s'intrattengono nell' analisi delle cose troppo necessaria a rivangare i principj delle Scienze, i quali formano poi l'oggetto potissimo delle Istituzioni. Sonovi è vero trattati quale di una parte quale de l' altra di questa Scienza, e sonovi altresì alcune poche Istituzioni della medesima; ma quali con-

vengono ad una Scienza tuttavia nascente; poichè questo terreno non solo non è coltivato del tutto, ma nè pure per così esprimermi intieramente sboschito. Ed in quella guisa, che gli Agronomi dal rigoglio delle piante silvestri, di cui veggono feconda una terra, traggono argomento della sua fertilità nell' avvenire qualora alla sua naturale attività diasi un atteggiamento di coltura per via di utili semi, e piante fruttifere che le vengano consegnate; così dagli errori, e dalle imposture eziandio, di cui una parte qualunque dello scibile veggasi ingombrata, si può ragionevolmente argomentare l' importanza delle verità che la stessa parte racchiude; e di vero quale Scienza qual pratica più utile della Giurisprudenza che il gius positivo risguarda, e quale nel tempo stesso che più dia luogo al cavillo? Quale Scienza più utile della medicina, e nel tempo stesso quale talora più d' imposture piena e di errori? di modo che dagli errori, dalle imposture, a cui va soggetta una Scienza, e la pratica ad essa corri-

spondente dobbiamo argomentare la sua importanza, non già come talora si suole, la sua incorreggibile perversità; altrimenti non vi avrebbe cosa così buona, che in mano degli uomini depravata non dovesse sbandirsi dal mondo; così siocco non men che empio è il pensar di Lucrezio rispetto a tutto ciò che v' ha di più santo; così fu sciocco il pensare degli antichi Romani, allorchè a' tempi della Repubblica bandirono dalla loro società i Medici, ed a' tempi della Monarchia i Matematici; nè mi si dica che i Romani non bandirono i Medici come Medici, i Matematici come Matematici, ma bensì come impostori tanto gli uni che gli altri; poichè questo stesso prova ad evidenza ciocchè dissi: cioè che quanto maggiore si è l'importanza di una Scienza, e dell'arte ad essa corrispondente, tanto più dà luogo ad errori dalla parte degl'ignoranti, e ad imposture dalla parte de' furbi; poichè quanto è difficile che fra una turba d' ignoranti sorga un vero Scienziato, altrettanto è facile che vi si annidin molti impostо-

ri. Che se l'essere una parte qualunque dello scibile, e l'arte ad essa corrispondente soggetta a molti errori, ed a molte imposture non fa sì che si debba repudiare, che anzi questo stesso persuade, che si coltivi con tanto maggior calore, onde svelti gli errori perniciosi ne germoglino le più utili verità; così pure la dobbiam pensare rispetto alla Scienza, ed all'Arte della civile Economia, essendo cosa della maggiore importanza, e perciò appunto soggetta a grandi imposture ed errori, onde il nostro Verri con tutta verità ebbe a dire: *che l'Economia politica è la materia più vasta de' delirj di chiunque* (1). Il coltivar pertanto questa parte dello scibile, Giovani valorosi, non solo non vi sarà di alcun nocumento; ma vi sarà cosa utilissima, e nel tempo stesso piacevole.

Dissi che non vi sarà di nocumento; imperciocchè gli Uomini, allorchè deliberano, se loro convenga un' intrapresa non solo consultano quale

(1) Pref. in fine.

utilità ne possa lor derivare; ma esaminano eziandio, se alcun danno, o pericolo anche solo di danno sia loro per provvenirne, ed allora vi si determinano, quando ne veggan l'utilità scevra da ogni pericolo, o per lo meno veggan questo molto ben compensato da una certa utilità. E certamente Voi non solamente Uomini, ma pieni comunque giovani di prudenza, e saviezza colle stesse cautele dovrete a questo studio determinarvi, che secondochè a me pare, e ad altri molti, ed allo stesso Regio Governo vi potrà essere ognora di grandissima utilità, ma di danno non mai. Pure sento taluno che mi dice, che questo studio sa di Filosofia, come se tutto ciò debba essere pericoloso, o per lo meno vano, e leggero. Io non negherò che lo studio così della pubblica come della privata Economia, non sia stato lo studio precipuo di quelli, che da prima amadori della sapienza cioè Filosofi s'intitolarono, parendo loro, che ad Uomini non convenisse arrogarsi il nome di Sapienti o *Sophi*; ma quello bensì di

amatori della Sapienza, fra' quali il primo Pittagora; non negherò che così pure Socrate intitolossi, colui che al dire di Tullio trasse dal Cielo la Filosofia, dove prima soleva spaziare, e deliziarsi insieme con Archita di Taranto, ed altri simili, e negli abituri degli Uomini, e nelle Città l'introdusse: non negherò che così pure s' intitolasse Senofonte, gran Filosofo, gran Capitano, gran Politico, quanto disgustato dell'anarchia di Atene sua Patria, altrettanto penetrato della compostezza del governo di Sparta, e di quello di una Superior Provvidenza che tutto il mondo regolasse; egli e là dove introduce Socrate a parlare così della pubblica come della privata Economia, e così pure dove ne parlò in persona propria, si dimostrò grande Economico secondo que' tempi: non negherò che così pure Platone Filosofo intitolossi, il quale e dove introduce a parlar Socrate egli pure, e dove parla in persona propria tanto felice scrittore si dimostra di pubblico Governo, e di pubblica Economia, che se non ne fu consigliere

così fortunato alla corte del secondo Dionigi, ciò deesi attribuire non all'insufficienza del Filosofo, ma alla perversità degli altri Cortigiani che attorniavano Dionigi: non negherò per ultimo, che così pure Filosofo s' intitolasse Aristotele, che ne' suoi Morali, e ne' suoi Politici molto ben ragionò così della pubblica come della privata Economia. E quì non debbo dissimulare una censura che fare mi si potrebbe, d' uomo cioè contraddicentesi, ad incoerente, avendo io detto sul bel principio tuttavìa nascente la scienza della pubblica Economia, ed ora per lo contrario confessandola vecchia di ventiquattro Secoli per lo meno: in un fiume che non molto lungi dalle sue scaturigini s' inabissi in un baratro, da cui non emerga che dopo lungo spazio di sotterraneo cammino piacciavi, ornatissimi, raffigurare il corso di questa Scienza da poco più di un Secolo a questa parte rinata nella colta Europa; imperciocchè io non la dirò rinata fin d' allora, che dopo il ristauramento delle lettere, Giustinia-

no, Ippocrate, ed Aristotele segnavano i confini dell' umano sapere; il ciel mi guardi ch' io non professi altissima stima ed al Padre della medicina, ed al *Maestro di color che sanno*, come il nostro Dante chiama Aristotele, ed a que' compilatori eziandio delle Leggi romane comunque alcuna volta o contraddicentisi, o fuor di proposito mutilate, ma il più delle volte mal commentate dagl' Interpetri, che venner dopo; il ciel mi guardi, dissi, ch' io non professi altissima stima a que' gran Maestri, ch' io non approvi, e raccomandi lo studio de' loro scritti; essi diedero in quegli il ritratto della natura quale cogli occhj loro la videro, ma fintantochè noi nol confrontammo coll' originale medesimo, no non si può dire che presso di noi rinascesse la vera scienza; e non altrimenti che se una scuola di figura si desse tutta a copiare le opere comunque bellissime di valentissimi Maestri senza mai alzar gli occhi sulla bella natura ch'essi pure copiarono; di generazione in generazione cadrebbe ognora più in

uno stile manierato, e falso, come alcuna volta nella moderna Roma per istudiare le antiche Statue troppo esclusivamente: così chi studiò le Scienze sull'opere degli Antichi senza mai confrontarle colla natura medesima delle cose, divenne di quegli Antichi falso, e manierato copista; anzi tanto peggio gli avvenne in quanto che ne' prodotti dell'Arti belle del disegno il maneggio delle tinte, e del chiaro-scuro, o per lo meno i contorni non ci lascian dubitar punto del sentimento del Prototipo, che ricopiamo; laddove ne' prodotti dell' eloquenza, (prendendo quì questa parola in tutta l'estensione del suo significato) nulla veggiamo, se pienamente non conosciamo le idee semplici, o complesse che a ciascuna parola si uniscono secondo gli usi di una lingua qualunque; ed in quella guisa che se noi vedessimo l'Apollo stesso, o la Venere Medicea in uno specchio di una certa curva non vedremmo che una sconciatura, e quindi ne avremmo una falsa idea, se non la rettificassimo sulle statue medesime; così

niuno può presumere, di giudicare sugli scritti altrui della natura medesima delle cose, senza quel confronto tanto più necessario, quanto men si conoscono l' idee collegate alle parole di uno scritto per molti secoli venerando; così ad Aristotele furono dagli 'scolastici attribuite molte false dottrine, ed alcune eziandio risguardanti il pubblico Governo, e la pubblica Economia, non per altro se non perchè furon male interpetrate le sue parole, e male interpetrate si furon esse, perchè gli scolastici uniron loro idee diverse da quelle, che ebbero nella mente dello Stagirita, che nel suo linguaggio scrisse con moltissima proprietà di termini, e quindi con ammirabile precisione; e di vero a lui si attribuisce la dottrina, anzi ne vien creduto il capo-scuola: che il denaro riconosce il suo prezzo non già dalla materia di cui è composto ma bensì da' capriccj di un Governo qualunque; e ciò, pel sol vocabolo φὺσις malamente interpetrato per natura in genere, mentre presso de'Greci non suona che lo stato della pura

e rozza natura, a cui nulla abbia aggiunto o di bene o di male la riflessione dell' Uomo, dal che vennero eziandio l' altre interpetrazioni che così pure Aristotele riprova l' interesse del denaro (1) e per lo contrario approva la schiavitù. Ma qual meraviglia che i Greci Dottori non sieno stati bene interpretati, quando non che altri; ma gli stessi nostri latini non sono bene intesi da noi? così il famoso testo di Paolo L. 1. ff. de contrhaenda empt. fu stranamente torturato, e travolto se non per confermarne la dottrina pretesa Aristotelica sull' arbitrio de' rispettivi Governi nel prezzo numerario delle specie, almeno per giustificare cotali pratiche colla sanzion medesima delle Leggi (2): rimanendo nel tempo stesso giustificata la mia proposizione, che la Scienza della pubblica Economia non si può dir rinata veramente se non allorquando essendosi confrontati gli Scritti degli antichi Maestri colla na-

(1) Vedi il 1 Ragionamento critico.
(2) Vedi il II Ragionamento critico.

tura medesima delle cose, siamo giunti a comprenderli veramente, e così procedendo si vedrà che gli errori loro attribuiti non rade volte non furon che nostri, ed o gl' intendemmo sinistramente, o nulla intendemmo non già per difetto loro ma nostro; nè più ripeteremo, come per altro lo stesso savio Bielfeld di Aristotele, e degli altri Antichi: ch' essi non sono che troppo in possesso di darci delle parole per cose (1). Nè quì si maravigli alcuno, che la Scienza della pubblica Economia porga l' una mano al Filosofo, l' altra al Giureconsulto, ed amendue li concilj fra loro, e ad amendue come a suoi consiglieri si stringa; così cessa quel divorzio della Filosofia dalla Giurisprudenza, di cui tanto si querelava Tullio; poichè essendo, dic' egli, queste due nate ad un parto dalla natura medesima delle cose, l' una si diresse da una banda, l' altra dall' altra a guisa di que' fiumi che fra' gioghi altissimi d'Apennino dal seno della stes-

(1) Vedi il III Ragionamento critico.

sa montagna scaturendo, quali scorrono verso il *supero*, quali verso l'*infero* mare; così il Filosofo, ed il Giureconsulto nati amendue dalla stessa ragione si volser le spalle scambievolmente, ed il Filosofo disprezza il Giureconsulto, il Giureconsulto e l' Uom di stato se la ride del Filosofo. Cessino cessino ormai queste perniciose discordie, ed il Giureconsulto si prevalga del la ragion del Filosofo, il Filosofo esamini la pratica del Giureconsulto, e se é possibile, si unisca l' una cosa all' altra nelle stesse persone; che se la limitatissima natura dell' uomo non permette gran fatto che il Filosofo sia pratico, ed il pratico gran Filosofo; lungi dal deridersi dal disprezzarsi, dall' abborrirsi a vicenda (al che la superbia gl'istiga) si ajutino anzi scambievolmente come il comune bisogno, e la ragion persuade. Ciò non ostante sento moltissimi che dicono: sia pur vero che per tante altre cose la Filosofia, la teoria, o teorica comunque dir la vogliamo sia non che utile, ma necessaria; poco lo è per la Giurisprudenza e molto men pel Go-

verno (in cui si comprende eziandio l'arte della pubblica Economia) per le quali cose tutte vuol esser pratica, e non teoria, o Filosofia. Io non tratto la causa di un nome, ma bensì delle idee, che esprime ad esse cose corrispondenti; che se il nome di Filosofo, e di Filosofia dalla sua antica espressione è decaduto non so se per colpa di chi se l'è attribuito per impostura, o di coloro che l'hanno ad altri artribuito per ischerno, ed istrazio; io non mi affaticherò di rialzarlo alla sua antica espressione, al primiero suo grado: sia dunque sbandito da noi il none di amore della sapienza, di suo amadore, cioè di Filosofia, e di Filosofo, purchè rimanga quello di amadore della verità. Io dunque come semplicemente amico del vero come Filalete, e non già come Filosofo, verrò ad esaminare la proposizione degli avversarj: che pel Governo, che per l'arte della pubblica Economia si richiede pratica, e non teorica o teoria, onde qualora non sia vera una tale proposizione, apparisca in tutto il suo lume la verità

dell' inversa, e quindi l' utilità dello studio della pubblica Economia, lo che mi assunsi di provare fin da principio. E ben mi lusingo di riuscir nell' intento, poichè parmi di vedere fin d' ora, che tanto è lungi che pel governo, che per l' arte della civile Economia, non si richiegga che prapratica che anzi in quest' arte la pratica stessa si risolve in ultima analisi in una sempre più minuta teoria. Teoria dicesi ora, con greco vocabolo ciò che poc' anzi dicevasi scienza presso di noi; e non era per avventura inconveniente che a pratica parola parimenti derivata dal greco si accopiasse, o si opponesse altra parola dal greco pur derivata, e più particolarmente dal verbo θεωρέω *osservo miro contemplo*, donde non solo la parola θεώρημα ma eziandio θεωρία non incognita agli stessi antichi Greci nel significato di scientifica osservazione; sebbene la parola arte che con queste si accoppia è pur latina: ma ciò a nulla monta: quello che a noi preme moltissimo si è il formarci una giusta idea di ciò che

diciamo scienza o teorìa, arte, e pratica. Scienza, teorìa, o teorica significa più particolarmente la cognizione di una serie di verità, e questa stessa serie di verità che discendon l'una dall'altra, e per così dire si tengon per mano scambievolmente; dissi più particolarmente per distinguer le scienze dalle storie naturali, o civili che pur sono scienze ma semplicemente descrittive. Arte si è la cognizione di una serie di verità, e questa stessa serie di verità, per cui l'uomo sa far collimare ad un punto, ad un intento le forze che gli somministra la natura medesima delle cose ond'è che può essere scienza senz'arte, ma non mai arte senza scienza, lo che, per tacere di Platone, di Aristotele e d'altri, pare volesse dire lo stesso Bacone nel terzo Aforismo del suo nuovo Organo delle scienze (*a*). La pratica poi altro non è che l'esercizio dell'arte. Sonovi arti che

(*a*) Aforismo 3°. Scientia, et potentia humana in idem coincidunt, quia ignoratio causae destituit effectum; natura enim non nisi parendo vincitur: et quod in contemplatione instar causae est, id in operatione instar regulae est.

esercitansi senza l' esercizio del corpo, che volgarmente diconsi scienze a differenza di quelle, che esercitansi coll' esercizio del corpo, che volgarmente diconsi arti: in quelle la pratica si risolve nel non lasciarsi sfuggire certe più minute osservazioni, e per così dire locali, che un pratico afferra, e molte volte un semplice teorico non già: in queste la pratica induce quell'abitudine nel nostro corpo, od in qualche sua parte, per cui facciamo con poca, o niuna riflessione tai cose, che senza l'ajuto di quell' abitudine non faremmo ad onta del maggiore sforzo di riflessione. Della prima indole si è la Politica in tutte le sue diramazioni, la Medicina, e le Matematiche applicate, a differenza delle Matematiche pure che non sono che scienza; della seconda si è per esempio la Chirurgia strettamente presa in quanto Chirurgo suona operator di mano, e la Musica che perciò diciam pratica, e l' Eloquenza in parte, e l' Arti belle del Disegno, e tutte l'Arti per ultimo che diciamo meccaniche; nell' e-

sercizio delle quali più particolarmente non rade volte tutta l'arte dell'individuo che le esercita si risolve in una mera abitudine. Noi veggiamo pertanto a qual classe appartenga la scienza ed arte della civile Economia, alla classe cioè dell' Arti, che adoprausi senza l' esercizio della mano, e del corpo, ed in cui la pratica non fa che somministrare la cognizine di certi dati particolari, e minuti, che facilmente sfuggirebbono l' avvertenza di un semplice teorico: così quell' Idraulico, che non mise a conto il primo assorbimento dell' acqua per le pareti di canali di creta, si dimostrò uomo di poca pratica, comunque fosse grande la sua teorica; così quell' Idrostatico, che trascura i dati della quantità, o qualità del terreno di cui è ingombrato il fluido, o che lo frena, e contiene; cosi quel Meccanico, che non tien conto della proporzion dell' attrito nelle varie parti della sua macchina; così quell'Ingegner militare che non esplora la temperie e le correnti dell' aria in mezzo alla quale il globo scagliato dee descrive-

re la sua parabola; così quel Medico, che non calcola il temperamento del malato ed una complicazione di qualche altro malore; così per ultimo quel Politico, che non bene, e minutamente scandaglia l' indole, le prevenzioni, le abitudini del corpo politico, la cui conservazione, e perfezionamento gli viene in qualunque modo affidato, comunque fosse un valente teorico, mostrerebbe di mancar tuttavia della minuta teorìa della pratica per così esprimermi; e di vero la pratica, come si disse, in queste Scienze ed Arti in massima parte si risolve in una sempre più minuta teorìa, o cognizione di dati più particolari, niuno de' quali per altro merita di essere trascurato, altrimenti il pratico resultato sarà divergente dal teoretico ad onta della verificazione di tutti gli altri dati; laddove la pratica dell' arti che sono accoppiate all' esercizio del corpo non rade volte si risolve tutt' all' opposto in una mera abitudine con niuna o poca riflessione. Or che diremo noi di coloro, i quali benchè professino Arti, l' eser-

cizio delle quali non è punto accoppiato all'esercizio del corpo, pure riducono tutta la loro Arte ad una mera pratica, ed abitudine? Se così facendo appena meritano compatimento coloro la cui Arte è accoppiata all'esercizio del corpo, molto meno no lo meritan costoro: e che altro fanno essi se non se voler che la scienza, ed Arte ad essa corrispondente rinasca ad ogni nascer d'uomo, e portata ad una certa età da un qualche valentuomo incanutito, e morto nell'educarla, al morir di costui, muoja essa pure, e non ritorni a nascere che per vagir nuovamente in cuna? Sia pur tollerabile che ciò accada in gran parte a quelle Arti che esercitansi coll'esercizio del corpo; muore un Guido, muore un Tartini, muore (diciamolo pur anco benchè d'altronde passi tanta disparità fra questi talenti) muore un valente operator di mano, cioè Chirurgo; che si dica che la Pittura, che la Musica strumentale, che la Chirurgia eziandio morirono con esso loro ciò è secondo la verità in par-

te, è pur troppo necessaria conseguenza dell' indole d' Arti, la maggior perfezion delle quali dipende dall' esercizio, e da una felice abitudine del nostro corpo aggiunta ad una certa naturale attitudine del corpo, e della mente; ma al morir di un osservatore Medico, Fisico-Matematico, Politico, Giureconsulto quale avvi uom savio, che non voglia, e non possa grandemente approffittarsi delle osservazioni loro sulla natura delle cose o nello stato di pura natura, o migliorate dagli uomini, su tutto ciò che fu da questi perfezionato ed in se stessi, ed in tutte le altre cose, che servono a' loro usi? Se la sola ispezion de' prodotti ancorchè muti dell' Arti belle del Disegno, ancorchè senza il corredo di alcuna spiegazione, pur serve cotanto ad impennarci l' ali per voli consimili, quanto più poi non ci sarà giovevole l'analoga Teoria? Che se ciò si verifica nell' Arti in cui l'esercizio del corpo ha tanta parte, onde in gran parte rinascono ad ogni nascer d' uomo, quanto più non si verificherà in

quelle in cui l' esercizio, e l' abitudine del corpo ha niuna parte o menomissima? Sicchè risguardo massime a queste, ben si verifica l' immagine di quel Savio, che in bambini arrampicatisi sulle spalle di grand' uomini raffigurò la tracotanza di noi Moderni, che insultiamo i nostri Maestri dicendo di veder più di loro, quasi che noi nol dovessimo a' loro lumi comunque o minori de' nostri, o da errori ingombrati. Questi lumi pertanto formano la Scienza, o Teoria che vogliam dirla, lumi derivati dall' osservazione, dall' esperienza, dall' analisi in somma, per cui decomponiamo nei loro elementi i fenomeni che ci presenta la Natura, e la Società, così la natura rozza come la natura colta per così dire, e migliorata, e ne veggiamo le cagioni, gli effetti, le analogie; se così non fosse, io pure approverei moltissimo, che gli uomini si attenessero soltanto alle particolari loro osservazioni, anzichè ad una chimerica scienza; ma la Scienza, la Teoria di cui io porlo altro non è che un capitale

di osservazioni, che da' nostri maggiori ereditiamo, e possiamo quindi aumentare, e talora eziandio rettificar colle nostre: che se è vero, come è verissimo ch' egli è più difficile mettere insieme uno scudo che cento, egli è altresì vero che le cognizioni degli uomini procedono con un moto accelerato; e quale sciocchezza di repudiare l' eredità de' nostri Maggiori per la vanità di esser ricchi da noi medesimi? noi saremo sempre poveri, non avremo mai nulla, e peggio ancora di nulla; perciocchè non solo nulla sapremo, ma saprem degli errori tanto più perniciosi, ed in tanto maggior numero, quanto è maggiore l'importanza della Scienza, che non vogliamo apprendere che da noi stessi, e dal volgo, in mezzo al quale, come si disse fin da principio sorgon di molti errori, e di molte imposture. E di vero chi è che non voglia farla da medico, e nel tempo stesso chi è che non voglia farla da ministro pubblico? di modo che saranvi non pochi, che ingenuamente confessando l' inettitudi-

ne loro alle loro domestiche faccende, e quasi vezzeggiandosene, parlano poi, e parlamentano dello Stato, disapprovando tutto ciò che si fa, ed augurando quasi non a se stessi (che di nulla si curano nè pure delle cose loro medesime) ma alla Patria loro carissima il pubblico lor ministro. La Teorìa pertanto di cui si parla altro non è, che una pratica osservazione non tanto nostra quanto ereditata da' nostri maggiori, e la pratica nelle Scienze ad Arti che esercitansi senza l' esercizio del corpo altro non importa, che una sempre più minuta osservazione, o Teorìa, che noi ci facciamo da noi stessi ne' dati luoghi, ne' dati tempi, su' tali particolari oggetti; ma quanto! non si giova ella delle osservazioni, o delle Teorìe de' nostri maggiori; Così per restringermi ad oggetti alla civile economia appartenenti: vuole un Ministro pubblico scandagliar il numero, e le forze del suo Popolo, e quelle d' altri Popoli, onde vederne il potere, o la debolezza relativamente a quello, ch' egli dirige; tra-

scurerà egli le Teorìe, od il risultato delle pratiche osservazioni, che da un secolo a questa parte ci somministra l'Aritmetica politica, in seguito di esatte Statistiche, o descrizioni delle provincie diverse, e de' diversi Stati? il Ministro pubblico trascurerà egli di conoscere il risultato di que' diversi noveri, l'ordinaria proporzione tra nati, e morti, tra morti, e viventi, tra maschj, e femmine, tra gl' individui di un'età, e quelli di un' altra, tra classe, e classe di Cittadini, tra la popolazione e le sue forze fisiche, morali, ed economiche, secondochè è crescente, stazionaria, o decrescente, secondochè è più o meno agricola, manifattrice, e commerciante, e ciò non per altro se non perchè son cose passate già in iscienza, o teorìa, e dall' altra parte egli non vuol sapere che da se stesso, e da' suoi cortigiani, che non rispondono che alla foggia degli antichi Oracoli o rispondano ambigui, o rispondano apertamente, ma coll' occhio soltanto all' interesse loro individuo, ed al piace-

re del loro Signore ? Vuole lo stesso Ministro pubblico proporzionare le imposte non solo alle forze del suo popolo, ma agli stessi bisogni, quand' anche le forze fosser maggiori; vuole che sieu proporzionate all' avere, che in mano di ciascun Cittadino ne forma il titolo; vuole che sieno di una percezione la mano arbitraria, la men vessante, la men dispendiosa, vuole per ultimo deliberare, se convenga al ben dello Stato tener le Finanze in amministrazione, ovvero appaltarle, ed in qual modo convenga ciò fare se pur convenisse; trascurerà egli le ricerche che finora sonosi fatte su di questi argomenti non per altro se non perchè son passate in iscienza, non per altro se non perchè non vuole apprendere che da se stesso, e da' suoi Finanzieri, che hanno tutto l' interesse che le imposte sieno le maggiori possibili, di una percezione la più arbitraria, e dispendiosa, per erigersi eglino in sovrani, e col favore di un monopolio straricchire sulla rovina dello Stato nell' atto che il Ministro, o com-

plice, o deluso li chiama le sue colonne? Vuole lo stesso Ministro pubblico far prosperare l'agricoltura, le manifatture, il commercio; trascurerà egli di conoscere le Teorie ond' è dimostrato, che per tutto ciò non occorre che libertà, e sicurezza, libertà di commercio, e sicurezza di proprietà, per non sentire che il voto di mercanti monopolisti, che vorrebbono esser soli or nel vendere or nel comprare, mentre è interesse dello Stato, non meno che di tutti gl' individui, che lo compongono; che tutti indistintamente possano industriarsi, comprare, e vendere? Vuole lo stesso Ministro pubblico togliere i gravissimi disordini, che si osservano nel sistema monetario del suo Stato, o si tratti di moneta reale o si tratti di moneta rappresentativa, cioè o di moneta sonante, o di carta moneta, disordini per cui o la carta-moneta colle specie, o le stesse specie fra loro benchè dello stesso Stato, benchè presenti tanto l' une che l' altre non si cambiano senza di un aggio; trascurerà egli di

prevalersi delle Teorie, e de' Teorici per riconoscere le cagioni di questi mali in un discredito della carta, in una sproporzion nel prezzo numerario delle specie, onde si rende manifesto l'opportuno rimedio; per non consultare che i Direttori, gli Appaltatori della sua Zecca, ed i Banchieri, persone tutte a portata di prevalersi i primi di quell' aggio in enorme loro vantaggio? Quindi ottimamente il nostro Beccaria (1). Il consultarsi in fatto di moneta co' banchieri, e negozianti, i quali non al pubblico bene della Patria levano gli sguardi; ma li ristringono nella sfera del lor interesse ben sovente opposto a quello della nazione sarebbe lo stesso che se un Generale consultasse col nemico il piano delle operazioni da farsi; lo sbilancio della moneta è un fondo de' più fertili per un Banchiere. E qui non sospetti alcuno che le mie parole sien dirette, come certamente nol furono quelle dell' illustre Beccaria, non tanto a difendere il vero, quanto ad offende-

(1) Del disordine, e de' rimedj delle monete.

re i Cortigiani, i Finanzieri, i Mercanti, gli Zecchieri, i Banchieri; il Ciel me ne guardi; gli ordini tutti di tali persone, e gl' individui, che li compongono in quanto son tali tutti sono stimabilissimi, ed utilissimi allo Stato a segno tale, che senza di loro non potrebbe in prospero stato sussistere. E di vero il Banchiere si è il fattore del Mercante, il Mercante si è il Fattore del Manifattore, e del Colono; il Finanziere, il Direttor delle Zecche, il virtuoso Cortigiano, l' uom di Stato sono gli agenti, i Ministri della Società, ed il Principe il suo Difensore; ma questi non dee pretendere che l' uomo non sia uomo, che sicuro non che dell' impunità ma del premio posto in cimento non pecchi, e non manchi alla propria coscienza, per non mancare a se stesso; poichè quanti sono che per una lunga serie di raziocinj veggano il loro ben essere individuale così connesso coll'ordine pubblico, che non ne vogliano, come Sociate, il sovvertimento a costo della propria vita? Dunque in affari di Banco, di Zec-

ca di Commercio, di Finanza non si dovran consultare gli Zecchieri, i Finanzieri, i Banchieri, i Mercanti, in una parola i Pratici? Si consultino: ma non solo essi, come si è fatto generalmente finora, a' lumi de' pratici, i quali dipendono da una più minuta, e locale osservazione si aggiungan que' de' teorici; e tanto è ciò necessario, che se, come può alcuna volta accadere, un Pratico consumato sia nel tempo stesso valente teorico, ciò non ostante la prudenza vuole, che un altr' uomo si aggiunga (per così esprimermi) tutto ragione, poichè non rade volte la parte inferiore soverchia nell' uomo la superiore, e la ragione soccombe a fronte dell' interesse individuale. Ora se non si vedranno più Uomini di Stato, Rettori di provincie, Giudici supremi forniti eziandio di lumi grandissimi nella Giurisprudenza che il gius positivo risguarda, tuttavia come ciechi venir brancolando fralle tenebre, e por la mano sull' omero del Banchiere, del Finanziere, del Mercante per esser condotti, a chi ne avremo

noi l' obbligo se non se alla Scienza della pubblica Economia? Nè qui si creda che io disprezzi i lumi della Giurisprudenza, che il gius positivo risguarda: ma, siccome al dire di Orazio ne' prodotti dell' Arti belle la natura ha bisogno dell' Arte, e l' Arte della natura

alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

ove si parli del gius positivo, e della ragione enonomica; e di vero quanto! il gius positivo non si giova egli della Scienza del dritto di natura delle genti, e pubblico. Non dirò io quì con Ulpiano riferito dallo stesso Giustiniano, che *Jus naturale est quod natura omnia animalia docuit*, (1) definizion derivata dal prendersi la parola *natura* per quello stato di pura natura, a cui nulla aggiugne la riflessione dell' uomo, e la parola *Jus* per un ordine stabilito (*b*) qualun-

(1) L. 1. ff de Justitia et Jure.

(*b*) La parola *jus* si è una delle tante, che hanno un doppio significato generico, e specifico, più ampio, e più ristretto; nel senso più ampio *Jus* significa un ordine stabilito qualunque comunque

que; nè vi dirò co' medesimi che il gius delle genti si è quello, *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit*, (1) o come il greco parafrasta Teofilo: *che il gius delle genti si è quello che si estende a tutti gli uomini a quegli per lo meno che voglion vivere secondo l'umana ragione*, (2) definizione analoga all' altra per cui il gius di natura si fa esteso a tutti gli Animali, eziandio agli irragionevoli, e quindi incapaci di quelle perfettibilità, onde l'Uomo di lunga mano si distingue da ogni altro vivente, e prima d' ogni altra cosa fugge il vago concubito, si appropria una compagna, con essa attende all' educazione della prole comune, onde

---

equo od iniquo, donde il proverbio *summum Jus summa injuria;* nel più ristretto senso *Jus* è sinonimo di equità *aliter enim non esset jus* come lo stesso Cic. de Off. lo stesso si dica della parola justus: *Justis diebus* disse lo stesso Cic. de Leg. come avrebbe detto *statis diebus* ne' giorni stabiliti, e Plinio il Naturalista *justum incrementum est cubitorum* 16 parlando delle escrescenze del Nilo così ordinate dalla Natura.

(1) Lib. 1. Tit. 2. Inst.

(2) Lib. 1. Tit. 2.

quella prosapia, o schiatta che da' Latini fu detta *gens*: non vi dirò per ultimo cogli stessi, che *publicum jus est quod ad statum rei Romanae spectat*, che Teofilo traducendo la parola *publicum* chiama δημόσιον (1) cioè di Popolo; ma dirò bensì col Comun delle Scuole, e de' moderni Giuspubblicisti (che per altro non tutti si accordano nell' applicare alle stesse parole le stesse idee nè pure in queste prime definizioni) che gius di natura si è quello che decide de' deritti e delle correlative obbligazioni tra uomo e uomo, tra famiglia e famglia; che il gius delle genti stabilisce i diritti e le correlative obbligazioni tra Nazione e Nazione, tra Stato e Stato; e per ultimo il gius pubblico determina i diritti e le correlative obbligazioni tra' Popoli, ed i rispettivi loro Governi, tra gli Stati amministrati, e gli amministratori loro (*a*) e la

(1) Lib. 1. Tit. 1.

(*a*) Dal che risultano tre specie di diritti, il primo de'quali dovrebbe dirsi piuttosto *privato* che *naturale* insiem con Ulpiano L. 1 ff. de just et jure ripertato eziandio nelle Inst. Lib. 1. Tit. 1. *Publi-*

Scienza della pubblica Economia ragiona per l' appunto dell' amministrazion degli Stati, del Commercio interno, ed esterno; di fatto non avvi Giuspubblicista che non parli altresì di pubblica Economia. Ma questo ramo del Gius di natura delle genti, e pubblico è oggimai divenuto tanto grande, ed importante, che quasi supera il ceppo medesimo a

---

cum jus est quod ad statum rei romanæ spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem pertinet .... Privatum jus tripartitum est, collectum est enim ex naturalibus præceptis cioè conosciuti eziandio nello stato di pura natura *aut gentium*, cioè sviluppatisi nello stato della civil società, *aut civilibus* cioè proprj di ciascuno Stato. Il secondo poi diciamlo diritto delle genti quasi antonomasticamente, che se dalle consuetudini passa anche allo scritto per via di trattati tra Nazione, e Nazione, questo pure suol dirsi diritto pubblico; ed in questo senso Mably ancora intitolò la sua maggiore Opera diritto pubblico dell' Europa fondato sù trattati; quindi parrebbe conveniente distinguer diritto pubblico esterno da diritto pubblico interno, che Montesquieu (esprit des Lois Liv. 1. Chap. 3) chiama politico, opponendolo al civile così chiamando egli quello che altri Gius pubblicisti dicono *naturale*, ed Ulpiano dice *privato;* ma non si dovea giammai confondere Gius privato col Gius civile, poichè Gius civile si è Gius scritto, o per lo meno consuetudinario in modo per altro di aver forza di Legge in ciascu-

cui s'appartiene. Ed in quella guisa che le Scienze, Arti, e Mestieri sempre più si diramano in altri subalterni a misura che si perfezionano, onde per esempio la Medicina si divise da prima in Farmaceutica, Medicina in ispecie, e Chirurgia, e quindi i Chirurghi altri furono ostetricanti, altri litotomi, altri oculisti; così la Giurisprudenza fu da prima

---

no stato, che i Latini dissero *civitatem* e può esser pubblico e privato. Questo stesso Gius civile poi, cioè proprio di ciascuno Stato non lascia di esser naturale e delle genti, se non in quanto viene cumulato coll' applicazione che se ne fa per via di Leggi positive alle circostanze di ciascun Paese in quella guisa che un Popolo a mano a mano che passa dallo stato di Cacciatore a quello di Pastore, e da questo a quello di Agricola non lascia egli per questo di esser cacciatore e pastore nel tempo stesso Così pure l' intende Aristotele ne' suoi Morali a Nicomaco Lib. V. Cap. X. Il diritto civile o politico (come egli dice in sua lingua) altro, è fisico e noi direm puro naturale ed altro *nomico*, cioè legittimo, il naturale ha per tutto la stessa forza e non secondo che è paruto dove si dove no, il Legittimo era sulle prime indifferente, che fosse piuttosto in un modo che in un altro; ma quando è stabilito, non già. E Cic. de Off. 3. altro non fece che tradur le parole di Aristotele a suo modo cioè non numerandole ma pesandole, allorchè scrisse: *Majores aliud jus gentium, aliud jus civile esse voluerunt, quod enim civile non*

una sola, si distinse poscia la Giurisprudenza positiva dalla naturale, ed i Pratici Giureconsulti da' Giureconsulti Filosofi, e questi ora altri sono Pubblicisti, ed altri Economisti, od Economici, che vogliam dirli; sebbene piacerà forse a taluno di distinguere Economista da Economico; ma se si volesse ammettere una simile distinzione, non sarebbe per

---

idem continuo gentium, quod autem gentium idem et civile esse debet intendendo egli per diritto delle genti lo stesso gius di natura (ibid.) *Neque vero hoc solum natura idest jure gentium, sed etiam legibus Populorum, quibus in singulis civitatibus Respublica continetur, eodem modo constitutum est, ut non liceat sui comodi causa nocere alteri.*

Si suole ancora opporre diritto civile a diritto criminale, intendendo per questo secondo le azioni, che sorgono da obbligazioni, a cui altri manchi o per dolo, o per colpa, che sappia di dolo, onde una simile mancanza possa essere imputata a delitto, ma questo non è che una parte dello stesso Gius civile in quanto proprio piuttosto di una *Città* cioè di uno Stato, che di un altro e sonvi come ognun sa delitti pubblici, e delitti privati, alcuni de' quali diconsi altresì impropriamente pubblici. L' annoverare nonchè il discutere le tante denominazioni de' Gius dateci dagli antichi, e moderni Giureconsulti e Giuspubblicisti in contraddizione non rade volte non pure fra loro; ma eziandio con se medesimi se non ris-

avventura dissimile da quella, che già passò presso de' Greci fra Sofo e Sofista, intendendosi per Sofista un uomo non solo di perspicace intendimento come suona la parola sofo; ma di un sottil ragionare a segno di divenirne cavilloso o di buona o di male fede; onde il nostro Dante:

---

petto all' idee, almeno risguardo alle parole secondo le varie loro Opere, e nell Opera stessa, sarebbe materia non di una nota, ma di una lunghissima, ed altrettanto nojosa tantafera. Io son persuaso, che non si potrà giammai avere un' adequata divisione de' varj Gius se prima non si fa quella triplice distinzione secondo que' tre rapporti, onde nascono il Gius privato, il Gius pubblico interno, ed il Gius pubblico esterno; poscia si dee con Ulpiano suddividere il primo, in naturale, delle genti, e civile, essendo quest' ultimo il cumulo come si disse, e l' applicazione degli altri due alle circostanze particolari di ciascuno Stato, o civil Società. Siccome poi i corpi politici non hanno luogo nello stato di pura natura non pare che agli altri gius possa convenire quella triplice suddivisione; il Gius naturale, ed il Gius delle genti si è la stessa cosa rispetto massime a quegli, a cui rimarrebbe la duplice in Gius delle genti, ed in Gius civile in quanto proprio di un Popolo piuttostochè di un altro, e potrebbe per avventura parere, che al Gius pubblico esterno nè pur convenisse; ma si osservi che il diritto pubblico esterno rispetto alla guerra fra'Greci e Greci, fra Cristiani e Cristiani non è lo stesso che fra i Greci, ed i Barbari, fra'Cristiani, e Barbereschi, fra' Barbari, e Barbari. Le Leggi

Allora udii: se quantunque s'acquista
Giù per scienza fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di Sofista. (a)

Al che Francesco da Buti nella sua Lettura: *Sofista é vocabolo greco, che s' interpetra savio ovvero ingannatore*. Veramente bel divario è costesto! Coloro pertanto che in Francia fur detti Economisti incominciando dal Dott. Quesnai, e Mercier de la Riviere, che fu quasi il Senofonte di quel Socrate, furon certamente in parte Sofisti, ma Sofisti di buonissima fede e non per altro caddero in qualche ingegnoso cavillo, di

---

per ultimo costituenti questi Gius altre sono scritte cioè promulgate dalla competente Autorità, quali per esempio son quelle che costituiscono il diritto privato civile così più propriamente detto, od il criminale, ed altre non sono scritte, che di per se stesse formano la più gran mole; oltrechè quelle non possono stare senza di queste, poichè *quod jus gentium idem et civile*, che anzi ove da queste si scostassero alquanto le scritte nella loro applicazione a qualche *fatti-specie*, ne nasce allora ciòcchè più particolarmente dicesi *equità* sicchè lo stabilito dalle Leggi scritte, od il Gius scritto non divenga iniquo. Così pure Cumberland (Les. Lois de la nature Cap. VI. §. 7) per tacer di Grozio, e di tanti altri.

(a) Cant. 24. del Par.

cui non è quì luogo a parlare, se non perchè al loro buon cuore, ed alla perspicacia eziandio del loro intendimento mancò un'analisi alquanto più in concreto per così esprimermi, al che avrebbe potuto supplire una qualche maggior cognizione del Governo pratico, e della Giurisprudenza positiva, cose lontane quant' altre mai dalla professione di quel Capo-scuola. E ben avrebbe ègli potuto vedere: che siccome nella sua Medicina gli Aforismi pratici d'Ippocrate, e d' altri precedettero le Teorie Fisiologiche, e Patologiche; poichè fu prima necessario l' operare comunque, che il ragionar sottilmente e l'avere idee particolari, anzichè generali; così nella Legislazione il Gius positivo costituito dalle Leggi positive precedette le morali, e politiche Teorie: e che siccome sarebbe cosa presontuosa, e vana il parlar di Fisiologìa, e Patologìa senza la cognizione di quegli Aforismi, che sono il primo risultato di quella minuta teorìa che diciam pratica; così lo è egualmente il parlare di diritto pubblico, e di

pubblica Economia senza la previa cognizione delle leggi positive, de' primi risultati di quelle minute teorie, che vengono dall' esperienza della pratica secondate poscia dalle più generali teorie e dall' arte più estesa, come avverte lo stesso Aristotele: *la scienza e l'arte proviene agli uomini dall' esperienza*, dic' egli: *imperciocchè come ottimamente Polo nel Gorgia di Platone, l' esperienza fa che si operi per arte, l' inesperienza a caso: l'arte poi si forma allorchè da molte sperimentali nozioni si ricava per tutti i casi simili una sola general congettura o teoria, che vogliam dirla* (1) lo che dimostra per qualunque scienza ed arte la necessità delle pratiche

(1) Sul bel principio de' suoi libri μετα' τα' φυσικα' metà ta physicà, cioè dopo la contemplazione delle cose materiali ed individualmente considerate quali ci si presentan dalla natura medesima delle cose donde il nome di Metafisica che è certamente l' apice di tutte le scienze in quanto esercita la nostra facoltà tutta propria nostra come avverte lo stesso Aristotele (ibid) di universalizzar le idee astraendole dalla contemplazione delle cose particolari che per ultimo *sono scala al Fattor chi ben le estima.*

osservazioni. Io pertanto non disprezzo i Giureconsulti, gli Uomini di Stato, e le pratiche lor cognizioni, ed il gius positivo, li venero anzi sommamente, e giudico necessarissima la loro scienza, e pratica non meno per ben intendere ed insegnare la Scienza Economica che per ben praticarla. La vera Scienza dipende da un resultato di pratiche osservazioni, resultato che dicesi Pratica ove queste osservazioni sieno ristrette a singoli i casi, Teoria ove si estendano a tutti i casi consimili. Quindi chi dee operare come pure l' economico Amministratore non perdendo di vista le Teorie generali, non trascurerà giammai nel suo calcolo pratico i dati trasversali del luogo, del tempo, delle circostanze alle quali vuole applicare le generali sue Teorie che non reggono che nella identità de' casi, onde se i primi Teorici non furon che pratici ora i Teorici dovrebbono essere eziandio pratici; descrivendosi così un cerchio, i cui estremi sono fra loro in un perfetto combagiamento. Ma se, come dissi altra volta, la

limitatissima natura nostra non permette gran fatto, che lo stesso Uomo sia gran teorico e pratico ad un tempo, poichè la vita è breve, l' arte lunga, il contrattempo fugace, l' esperimento pericoloso, difficile il giudicio, come già scrisse dell'arte sua il Padre della Medicina; l' Uom pratico consulti il Teorico, ed il Teorico calcolatore ragioni su' dati che gli somministra il Pratico, questi non pretenda di farsi un mondo a sua posta, quegli non isdegni i lumi superiori di un Uomo, che ebbe ozio, e tempo di meditar più di lui. Che se l'Uom di Stato non si è sdegnato di consultare finora esclusivamente l' Uom pratico di Finanze, di Zecca, di Commercio, di Banco; se il Giudice Giureconsulto molte volte non giudica che sul rapporto, o giudizio de' Periti nell' Arte, e Scienza rispettiva; se per provvido divisamento d' ogni più savio Governo nelle Camere mercantili ciò si verifica a segno tale che quel Tribunale s' intitola non da' Giureconsulti che vi sono, ma da' Periti Mercanti, che pure vi han luogo; se

per un regolamento provvido egualmente in chi si destina al Foro si esige lo studio perfino della Medicina che perciò diciam forense, o legale, ond'essere a portata del linguaggio de' Periti nell'Arte, e giudicar de' loro rapporti con aggiustatezza d'idee; quanto più poi il Giureconsulto, e l'Uom di Stato non dovrà conoscere tutto ciò, che forma parte integrante della sua Scienza? e quando pure non lo conosca gran fatto, non isdegni almeno di consultare coloro a cui s' appartiene. E si vorrà ora dubitare dell' utilità della Scienza Economica combinata co' lumi del Governo, e della positiva Giurisprudenza? Senza di questi io ben convengo che ciò non sarebbe che un cumulo di ciarle. A voi perciò sopra di ogni altro conviene studiarla, Giovani valorosi, che allo Studio delle Leggi vi siete dedicati: da voi attende i suoi Ministri lo Stato, ed i Cittadini attendono gli Avvocati loro, ed i loro Giudici: da voi dipende la sicurezza delle proprietà, e la libertà civile del Cittadino, e tutti i beni, che ne derivano. L' indi-

pendenza del Poter Giudiziario da qualunque altro potere se non in quanto ne è protetto, e difeso, si è l'Ancora della salute in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in qualunque forma di Governo, che (avendo ognuna qual più qual meno i suoi vizj organici, come altresì le sue felici disposizioni) sono di una bontà relativa in tutto il resto da questo in fuori, che è di assoluta necessità. Voi dunque vedete quanto io stimi la Scienza, e la Pratica della positiva Giurisprudenza, senza della quale son persuaso che lo Stato non possa sussistere, senza della quale credo, che le lezioni di pubblica Economia non sarebbon che suoni di voci articolate, e nulla più. Vuolsi perciò dal Professore Economico accoppiare alla spiegazione delle Economiche Teorie il confronto eziandio delle disposizion delle Leggi, che più da vicino la pubblica Economia risguardano; e così io m' ingegnerò di fare adducendo in mezzo a mano a mano le Leggi economiche del nostro Stato, e quelle eziandio degli antichi Romani, sul-

la Moneta, l' Annona, il Commercio, che che si dica che i Romani non conobbero commercio: non conobbero essi è vero il commercio di un Popolo manifattore, di un Popolo per mare vettureggiante; ma (per nulla dir delle Leggi Rodie che trasfusero nel loro gius) ben lo conobbero quale si conveniva ad un Popolo, che dall'aratro passò all' impero del mondo allor conosciuto; e lo stesso Smith in più d' un luogo delle sue Ricerche non attribuisce egli la potenza del suo Paese, non già al suo commercio di trasporto, o di negoziazione non già alle sue manifature, ma bensì all' onore in cui vi sono gli Agricoltori, e l' Agricoltura, ed alla sicurezza delle proprietà? E questa a chi è ella raccomandata da ogni saggio Governo se non se a' Giudici, ed agli Avvocati? Nè quì sogghigni taluno a questo secondo nome massimamente, poichè io non parlo di que' Legulej che nel magazzino dell' enorme loro scompigliata forense Biblioteca ritrovano il pro, ed il contra in qualunque quistione; parlo di que'

Giureconsulti, che richiamando le dispozion delle Leggi a' loro principj ed al loro intendimento, ne studiano le parole e le circostanze, in cui furon dettate per esplorarne intimamente lo spirito, e farne quindi la più sana applicazione alla specie del fatto Facoltà prestantissima! che in parte apprenderete eziandio dalla Scienza della pubblica Economia: ed oh! quanto vi sarà questo studio piacevole non men che utile. Fu già un tempo in cui i Giovani di ameno ingegno, o d' ingegno acuto, e profondo, o dell' una tempra e dell' altra nel tempo stesso solevano dopo forti contrasti con se medesimi, e co' lor Genitori abbandonar l' intrapreso studio del Gius positivo o come troppo ruvido, o come troppo materiale, comunque promettesse loro potenza, lucro, ed onori. Per rammemorare di ciò grandissimi esempj non debbo uscire da questa stessa Città che tanti Valentuomini diede all' Italia, ed alla colta Europa, nè debbo uscire dal secolo medesimo pur ora scaduto. Te chiamo in testimonio Manfre-

di Eustachio, Zanotti Francesco, voi che fuggiste dall' intrapreso studio della positiva Giurisprudenza come persone ingenue cadute nella schiavitù di un Padrone incoerente, intollerabile, duro; (*a*) nel trattar così pure la Scienza della pubblica Economia, od alcuna sua parte non sareste voi stati emuli di Newton, e di Locke come lo foste in tante altre cose, qualora questo studio fin da' vostri tempi avesse avuto luogo, e fosse stato in onore in questa Università? In esse ebbe bensì luogo l'arte di predire il futuro dall'aspetto delle stelle, o di mutare il ferro in oro, ovverauche di stravolgere interpetrando i sensi degli antichi Mae-

(*a*) Lo stesso accadde al Petrarca per tacer di tanti altri. Non già perchè le leggi in se gli spiacessero; ma per il modo in che si trattavano di che dice aver avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giurisconsulto e ringranziava Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna dove stette circa tre anni, ancorchè avesse Maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà che furono M. Cino da Pistoja e M. Gio. Andrea Calderino. Nelle famil. Ep 74 come avverte altresì Monsig. Beccadelli nella vita di queste grand' Uomo.

stri in fatto eziandio di pubblica Economia come di sopra accennai, ed intanto mancava il vero studio della natura, e la sua analisi, che da prima si sviluppò nelle scienze matematiche, e fisicomatematiche, e per ultimo nella stesse scienze morali e politiche, alle quali piucchè alle altre appartiene la scienza della pubblica economia siccome parte del pubblico Gius *la quale intende più particolarmente a conservare, e promovere l' assoluta, e relativa potenza de' rispettivi Stati, promovendone, non fisicamente lo che è di altre scienze, ed arti; ma per quanto dipende da' mezzi morali e politici, le salubri sussistenze, così in favore de' singoli in ragione dell' utile industria di ciascuno, come di tutto quanto lo Stato, donde una vie maggiore popolazione fra se concorde nella comune difesa. Alla quale scienza è subordinata insieme colla scienza delle monete, del commercio, e de' tributi quella che chiamiamo* Aritmetica politica, *l' arte cioè del calcolo esercitata su' dati, che ne somministrano le costanti osservazioni su varj*

oggetti di Stato. e più particolarmente sulla popolazione. E così non fossi io di lunga mano inferiore, come dissi fin da principio, all' importanza di questa Scienza medesima, nonchè al valore di tutti gli altri Professori, come io son certo, Giovani valorosi, che questo studio vi sarebbe non men d' ogni altro utile e piacevole. Io benchè con passi ineguali seguirò per quanto mi fia possibile l'orme de'miei Colleghi, della dottrina de' quali sarete memori in ogni tempo. Da'vostri Genitori avete l'essere in questa vita mortale, da' vostri Educatori, Maestri, e Professori il ben essere; ed intanto dovete a' Genitori vostri la più grande obbedienza, rispetto, riconoscenza, ed amore, in quanto sono eglino i primi, e più costanti vostri Educatori, cospirando cogli sforzi di un benemerito Governo, che la PROVVIDENZA mandò per ridonarci la calma. Noi dunque attenderemo tranquillamente a nostri studj; mentre l'INVITTO AUGUSTO *volentes per populos dat jura*: impareggiabil guerriero! sommo Legislatore! poichè se

la spada dà gl'imperj, li conserva sempre la Legge. E Voi Giovani valorosi crescete all' ombra de' suoi allori, che crescan con Voi e per Voi.

FINE

Digitized by Google

RAGIONAMENTO CRITICO

I.

Non fuvvi per avventura giammai alcun Instituto d'Uomini, che più abbandonasse le pedate del suo Autore, e Maestro, quanto i così detti Scolastici Peripatetici; poichè mentre Aristotele analitico, ed osservatore quant' altri mai non ebbe difficoltà di scostarsi dalle molte immaginazioni del suo maestro Platone, per istudiar la natura tal quale è; Quelli per lo contrario non seppero, che commentar malamente gli scritti del loro maestro senza mai consultare la natura medesima delle cose; siccome egli fece accuratamente così rispetto all'Uomo fisico come all' Uomo morale, sì nello stato della pura natura, come in quello del suo maggiore incivilimento; al quale suol passare la specie umana, come l' individuo *sensim sine sensu* passa dall' infanzia alla virilità e da

questa alla vecchiaja; e benchè i punti fra loro contigui non si distinguan gran fatto, pure gli estremi di questa serie di cose sono meravigliosamente fra se diversi, e distinti; Se non che talun Filosofo Poeta, e i Poeti, che furono i primi filosofi videro lo stato di pura natura a guisa di un monte, comechè pieno d'orride balze e dirupi, pure imbellettato dal bel cilestro dell' atmosfera perchè contemplato in distanza, e ne fecero un olimpo; mentre poi dissero così male dello stato della civil società, in mezzo al quale trovavansi; non così Aristotele, che vide così gl' incomodi, come i comodi e dello Stato di pura natura, e di quello della Società civile, e vide inoltre molte cose, che si verificano in questo secondo, non esistere in quel primo, le quali perciò disse παρὰ φύσιν, che interpetrato dagli Scolastici *contro natura* li condusse ad attribuire al loro Maestro delle stranissime opinioni, ed alcune risguardanti eziandio il pubblico governo, e la pubblica Amministrazione, delle qua-

li eglino si fecero accerrimi sostenitori con danno grandissimo e pubblico, e privato. Tale si è quella, di cui siamo per dire alcuna cosa sull' origine, e sul fondamento della moneta, dimostrando tutta l'insussistenza dell' interpetrazione, e de' commenti fatti ad un passo dello stesso Aristotele.

È questo testo tratto dal Cap 8 del Lib. 5 de' suoi Morali a Nicomaco (1); ma per illustrar questo stesso sarà d' uopo riportarne prima, e discuterne un altro tratto dal Cap. 9 Lib 1 de' Politici, che non isfuggì alle considerazioni eziandio del nostro Genovesi (2); ma egli lo esaminò sotto un aspetto alquanto diverso, non avendo in vista d' illustrare con questo il passo de' Morali, che egli trascurò affatto, benchè sia l' Achille non tanto degli avversarj nostri, quanto de' calunniatori anzichè commentatori d' Aristotele.

Premette egli pertanto, che pri-

(1) Opera omnia Lutetiæ Parisiorum 1619.
(2) Lez. di commercio Parte 2 Cap. 1.

ma dell' invenzion del denaro, fintantochè gli uomini non usarono che le permute, niun si provvedeva di una merce qualunque più di quel che esigesse il presentaneo bisogno; dopo l' invenzione del denaro ognuno ne volle ammassare indefinitamente, quanto più potè: *ut infinita pecuniæ cupiditas esset* come dice lo stesso Cic. de off. lo che è ben naturale, poichè le altri merci non sono di così lunga conservazione, onde nè potevano divenir moneta pegno di pregio, nè potevano accumularsi, che per quel tempo che permetteva la loro durata. Ma fu ritrovato il denaro e come accadde questo? Sulle prime, dice Aristotele, tutta una Società si concentrava in una casa, in una famiglia, tutto vi era in comune; ma ingrandendosi, e dilatandosi la società, alcune cose rimasero in comune, altre no; quindi fu giuoco forza venire al baratto del superfluo col necessario, come usano tuttavia i Barbari fra loro (cioè gli stranieri a' Greci colti questi ed inciviliti, e quelli nello stato anzichè

nò di pura natura) cambiando per esempio vino con frumento, e cose simili; questa maniera di baratto, seguita egli, non è contro la natura παρὰ φύσιν, nè contiene alcuna speculazion commerciale con intervento di denaro contenta di supplire a' bisogni a seconda della natura κατὰ φύσιν; da questa per altro ne nacque quella a seconda della ragione κατὰ λόγον o risflessione, che vogliam dirla; imperciocchè rendendosi ognora maggiore o l'importazione dall'Estero delle cose occorrenti, o l'asportazione all' Estero delle cose superflue, si diede luogo necessariamente all' uso del denaro; perciocchè non ogni cosa necessaria per natura è di così facile trasporto; quindi per agevolar le permute, gli uomini si trovaron d'accordo in questo divisamento συνέθεντο, di dare, e ricevere alcuna cosa, che essendo utile all' uomo, fosse altresì tale, da potersi portare e trasportare agevolmente da una mano all'altra, come il ferro, l'argento, e qualunque altra cosa consimile; e sulle prime se ne giudi-

eò così alla buona ad occhio, ed a peso; apponendovisi per ultimo un impronto per liberarsi dall' imbarazzo del necessario scandaglio, essendo posto l' impronto per attestato della quantità: fin qui Aristotele; così pure abbiamo nel Deuteronomio al Capo 14. *Cum autem longior fuerit via et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia, et in pretium rediges, portabisque manu tua, et emes ex eadem pecunia quid quid tibi placuerit*. Noi veggiamo, quanto questo articolo delle Leggi, o consuetudini ebraiche consuoni con ciò, che abbiamo in Aristotele; nè per questo è da dirsi, che l' invenzione della moneta pegno del pregio sia effetto della conchiuson di un Trattato fralle diverse Nazione; come prima nol fu certamente l'invenzione della moneta misura di pregio; e non piuttosto un affare suggerito a tutte ad un tempo, cioè nelle stesse circostanze, nello stesso grado d'incivilimento dalla natura medesima delle cose, su cui fece le sue riflessioni il *logos*, la ragione dell' uomo,

che pure avea prima veduto, come lo stesso Aristotele avverte nel Cap. 8 del Lib. 5 de' Morali a Nicomaco: che tutte le arti cadrebbono se quanto ognuno dà del suo, altrettanto non ricevesse, che quindi accorreva una comune misura del pregio, per l'equità delle permute estimatorie: che non avvi pregio, che non sia misurato per eccellenza da quello del metallo; così, dice Aristotele: sia una casa *A*, dieci mine *B*, un letto Γ; *A* pertanto sarà la metà di *B*, se il pregio della casa sarà eguale a quello di cinque mine; che se il pregio del letto Γ corrisponda alla decima parte di *B* cioè ad una mina; è dunque chiaro quanti letti sieno eguali ad una casa, cioè cinque; che poi la permutazion delle cose siasi fatta così prima dell' invenzion del denaro, è manifesto; nè avvi alcuna differenza tra il contrapporre alla casa i cinque letti, o ciocchè corrisponde al prezzo di cinque letti: così Aristotele. Nel primo caso abbiamo una permuta estimatoria, nel secondo una compra, e vendita, ma co-

sì nell' una come nell' altra occorre la misura del pregio, e nella seconda un pegno altresì di pregio, il qual pregio, prosiegue Aristotele nasce, veramente da' nostri bisogni; ma in luogo del nostro bisogno (così pure denominandosi la cosa capace di soddisfarlo immediatamente) venne per quell'accordo, come succedaneo d'ogni nostro bisogno, il *nomisma* (1) e ciò per divisamento dell' umana ragione, che vide nel metallo non solo un pregio proporzionale a' varj suoi pezzi; ma lo vide altresì inerente ad una materia di lunghissima conservazione di difficilissima contraffazione, ed il più durevole allo stesso livello non che senza interruzione giammai; per divisamento, si disse della nostra ragione che viene per Aristotele contrapposta a *physis;* dal che apparisce, che questo vocabolo non suona in greco precisamente ciocchè *natura* in italiano; naturale all' uomo, dicesi in nostra lingua (come altresì in tante altre viventi figlie della

(1) ὅιον δ' ὑπάλλαγμα τῆς χρείας τὸ νόμισμα γέγονε κατὰ συνθήκην.

stessa lingua madre, e dialetti fra loro di una lingua comune piuttosto che lingue diverse) ciò ancora, che gli conviene nel maggior suo incivilimento; non così in greco in cui per natura non s' intende che lo stato della pura, e rozza natura a cui nulla abbia aggiunto la ragione, e l'arte dell' uomo, onde veggiamo, che dal nostro Filosofo è la madesima parola *physis* opposta a *nomos Legge* in questo stesso passo, che intendiam d' illustrare (*a*), e gli Scolastici tradusser così: *ex convento successit nummus, atque ob hanc causam nomisma vocatur, nempe a lege, quia non natura, sed lege valeat, sitque in nostra potestate eum immutare, inutilemque reddere;* sulla quale interpetrazione così argomenta il Covarruvias; (1) *si non natura ipsa, sed a Principe valorem numismata accipiunt profecto non tanti æstimatur materia*

(*a*) τὸ νόμισμα γέγονε κατὰ συνθήκην, καὶ διὰ τοῦτο τοὔνομα ἔχει νόμισμα, ὅτι ἐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ ἐστὶ, καὶ ἐφ' ἡμῖν μεταβάλλειν, καὶ ποιῆσαι ἄχρηστον.

(1) Vet. Coll. Num. C. 7.

ipsa auri vel argenti, quanti nummus ipse; nam si tanti æstimaretur, natura ipsa non lege pretium haberet: egli è manifesto che tutto il cavillo, di cui saggiamente il testo L. 65 ff de D. R. J. *Ea est natura cavillationis, quam Græci sophisma appellant, ut ab evidenter veris per brevissimas mutationes disputatio ad ea quæ falsa sunt perducatur*, nasce quì dal cambiarsi o poco, o molto il senso alla parola *physis* e ad alcun' altra, quale si è la parola ἄχρηστον *achriston*, che quì ha il senso non di cosa inutile in genere; ma più particolarmente di cosa inutile per uso di moneta detta in genere χρῆμα *chrima* siccome cosa non solo utile per se stessa; ma equivalente a tutte le cose utili; mentre poi κέρμα *kerma* si disse la moneta effettiva, e νόμισμα *nomisma* siccome cosa di legge, o per legge fatta, onde Aristotele. *Da quell' accordo ebbe origine il nomisma, che così ebbe nome dal nomo per cui esiste, tale non essendo nello stato di pura natura, al che è in nostra balia ritornarlo dall' uso di moneta*: vor-

rà egli dire con ciò, che questo succedaneo d' ogni nostro bisogno, che il denaro possa esser di cosa senza pregio, e che questo l'abbia dall'impronto de' rispettivi Governi? come conclude Covarruvias, e con lui gli scolastici tutti, e Giureconsulti dopo il nuovo ascendente delle leggi Romane nella curia e nel foro. Ma oh! quanto simili alla moderna architettura che pur dicesi greca, e romana non avendone per lo più che le modanature; oh! quanto non rade volte stravisate e difformi da quelle antiche leggi, fralle quali la bellissima L. 1 ff. de contrahenda emptione, di che nell'altro Ragionamento, onde ripetevano col Giureconsulto Gatto (1) *Est quœdam potestas nummis a lege data, qua introducatur œqualites in commerciis, quœ potestas œque est in argento, et œre, atque in auro*: ma noi veggiamo collo stesso Aristotele: che i metalli furono moneta, prescindendo dall' impronto e dalla tariffa de' rispettivi Governi

(a) Cons. 18. n. 2.

non sol come misura, ma eziandio come pegno di pregio, prima ancora che ne riportassero quell' attestato del lor peso, e fino, e quella dichiarazione del prezzo lor numerario, passando all' esser di denaro da quello semplicemente di metalli a poco a poco, ed in quella stessa guisa che alle originarie permute, prima semplici, poscia estimatorie, successero le compre, e vendite; quindi benchè egli ne' suoi Politici chiami il baratto di merce con merce non παρὰ φύσιν non contra natura come quello di denaro con merce; ma κατὰ φύσιν secondo natura, dice per altro che da quel primo modo di barattare nacque in seguito l'altro di denaro con merce; cioè la compra, e vendita, e ciò κατὰ λόγον seconda la ragione; ed essendo negli uomini, la ragione non meno natural cosa che qualunque loro più essenziale proprietà, ne viene per conseguenza che quando il nostro Filosofo dice il baratto di merce con merce κατὰ φύσιν, e quello del denaro con merce παρὰ φύσιν sebben κατὰ λόγον intende esso per na-

tura secondochè nel greco idioma suona la parola *physis* quello che noi diciamo stato di pura natura; ed in questo senso altresì dice egli: quinci il *nomisma* ha il suo nome, perchè il *nomos* gli diè l'essere, non *physis* intendendo con ciò la pura e rozza natura scompagnata dall' arte; così lo stesso Aristotele nel Secondo Libro de' suoi fisici principj nello stesso bel principio dice: che altre cose son per natura, ed altre per altre cagioni (*a*) lo che detto nella nostra volgar lingua si è il massimo degli assurdi, poichè tutto esiste per natura presa in amplissimo senso; ma egli vi oppone la materia di un letto, di un vestito alla forma loro in quanto questa dipende dall' arte, e quella dalla natura cioè dalla rozza natura. L' arte nostra nulla crea, i suoi prodotti altro non sono che combinazioni da essa lei procurate de' naturali principj, delle naturali forze ad uno scopo; così nel fuoco della lente concava pre-

(*a*) Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐςὶ φύσει, τὰ δὲ δι' ἄλλας αἰτίας.

parata dall' uomo coincidendo i raggj del sole eccitano quell' incendio, che non avrebbon potuto eccitare dispersi, laonde non è arte senza le forze della natura, che quindi fa d'uopo conoscere siccome il magazzino d'ogni prodotto dell' arte e la maestra d'ogni nostro sapere, e la madre per così dire dell' arte medesima, onde ottimamente il nostro Dante (1)

Che l'arte vostra quella quanto puote
Segue come il maestro fa il discente,
Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote.

nell' atto medesimo, che equivocava per questa stessa parola *physis* presa in un senso diverso da quello assai più ristretto, in cui la prendevano i Greci, e ciò sul proposito delle usure. Parla Dante a Virgilio

Ancor un poco indietro ti rivolvi
Diss' io là dove di che usura offende
La divina bontate, e il groppo solvi
Filosofia, mi disse, a chi l'attende
Nota non pure in una sola parte
Come natura lo su corso prende

(1) Inf, Can. XI.

Dal divino intelletto, e da su arte
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai dopo non molte carte
Che l' arte vostra quella ec.

Aristotele dice nella sua Fisica (che Virgilio chiama tua, parlando a Dante come di cosa a lui cara) o ne' suoi fisici principj veramente dopo non molte carte: *l' arte imita la natura* (*a*) nulla di più vero; dice poi nel sopracitato Cap. IX L. I. de' Politici: che oltre i naturali modi di acquistar roba per mezzo della caccia, della pesca della pastorizia, dell' agricoltura avvi eziandio quello della permuta estimatoria, a cui successe la compra, e vendita, *la prima delle quali* dic' egli *è per natura, la seconda non già ma piuttosto nasce da una certa sperienza, ed arte* (*b*) E per dire di questa si fa a parlare primieramente della permuta estimatoria, dicendo egli: che di tutte le cose, che sono in

---

(*a*) ἡ τέχνη μιμεῖται τὴν φύσιν

(*b*) ἔστι δὲ ἡ μὲν φύσει ἡ δ' οὐ φύσει, αὐτῶν, ἀλλὰ δι' ἐμπειρίας τινος, καὶ τέχνης γίνεται μᾶλλον.

nostra proprietà due sono gli usi; amendue per quanto comporta la cosa medesima; ma non nel medesimo modo; l' un uso è proprio, e particolar della cosa, l' altro non già; ma l' ha in comune con tutte le altre; così un calzare per esempio si presta ed all' uso suo proprio, ed a quello del baratto, e chi lo dà a chi ne abbisogna, permutandolo con denaro, o con cibo per esempio, si prevale bensì di quel calzare come calzare; ma non già pel suo proprio, e particolar uso, poichè questo non consiste nel venir barattato, lo che ha in comune con tutte le altre cose, potendosi tutte permutare con altre lo che pure osserva Smith (1) donde poi la distinzione in tutte le cose mercatabili del lor valore in uso, e del lor valore in baratto, il primo de' quali noi diciam pregio ed il secondo prezzo, che non può reggersi senza di quello; distinzione importantissima! per ispiegare tutti i fenomeni delle diverse qualità e delle varie vicende de' prezzi.

(1) L. 1. Cap. 4.

Aristotele pertanto chiama questo baratto per parte di chi si procaccia per via di compra eziandio ciocchè gli occorre per suo uso, κατὰ φύσιν secondo natura, mentre l'un uomo manca di ciò di cui altri abbonda, e così viceversa; ma non già secondo natura chiama il vendere od il comprar per rivendere; ond'è che secondo il suo linguaggio è contro natura non pure l'usura; ma qualunque sorta di commercio interno, ed esterno, non solo di economia, come ora diciamo, a cui corrispondono i generi di commercio *emporicon*, e *capelicon* così detti eziandio da Platone (1); ma l'*autopolicon* stesso, cioè di produzioni proprie, di modo che lo stesso colono, od artefice, che vende l'uno i suoi prodotti, l'altro le sue manifature non opera a seconda della natura; che più? lo stesso Medico non presta la sua assistenza al malato secondo natura, allorchè glie la vende per denaro, come avverte lo stesso Aristotele nel fine dello stes-

(1) Nel Sofista.

so Cap. 9 Lib. 1 de' politici; dal che risulta, che la clinica stessa prezzolata a contanti, non che la mercatura, e l' usura, od il frutto del denaro, tutto ciò è proibito da Aristotele, e la stessa compra e vendita almeno per parte del venditore, perchè non secondo lo stato della pura, e rozza natura; conciosiachè il denaro si è un divisamento della ragione dell' Uomo poggiato per altro

Sul fondamento, che natura pone per dirla col nostro Dante degno di compatimento, s'egli pure equivocò in tempi, in cui ognuno rintracciava ne' libri degli Antichi le sue, e le comuni opinioni; ma che ciò accada eziandio presentemente, quando cotali opinioni si suppongono negli Antichi per rimproverarle loro, non per confermarne le nostre, non è cosa per vero dire molto dicevole; e cosi sembra che sia accaduto allo stesso nostro Genovesi (1), che per altro purgò come veggiamo Aristotele di altre imputazioni, che non gli conve-

(1) Lez. di com. par. a. e. 13

nivano punto, e lo stesso avvenne a Montesquieu, ed a tanti altri, che non ben distinsero Aristotele dagli Scolastici suoi interpreti (1) Chiama egli è vero il frutto del denaro un modo di acquistar roba il più lontano dalla natura (2) Ma con ciò vuol dire il più lontano dallo stato di pura natura; e poco prima avea egli annoverato fra' modi di far roba secondo natura insieme colla caccia, colla pesca, colla pastorizia, e con una qualunque grossolana agricoltura eziandio la crassazione, ed il latrocinio λῃστέα, aggiugnendo che cotali maniere di far roba sembrano presentate a tutti dalla stessa natura (3) cioè dallo stato medesimo della pura, e rozza natura; dal che sempre più apparisce, che cosa egli intenda per la parola φύσις; cioè quello stato della

(1) Espirit des Lois Liv. XXI. C. XX.

(2) Cap. x. Lib. i. de' Politici μάλιστα παρα φύσιν ἔτος τῶν χρηματισμῶν ἐστιν.

(3) ἡ μὲν δὴ τοιαύτη κτῆσις ὑπ' αὐτῆς φαίνεται τῆς φύσεως δεδομένη πᾶσιν Cap. VIII. Lib. I. de' Politici.

rozza natura, in cui accadono, o non accadono le tali cose, qualunque siasi la ragionevolezza dell'une, o l'ingiustizia dell altre; *nec enim*, come avverte il dotto Salmasio: de Usuris *turpissimas tantum artes contra naturam esse docet Aristoteles, sed etiam honestissimas, si quæstuariæ sint ut et omnem mercaturam; et ille quidem etsi omnem quæstuariam naturæ velit repugnare, nihilominus ei locum dat in sua Republica; Platoni aliud propositum fuit in ea Republica, quam animo conceperat, constituenda.* Ma lasciamo Platone e le sue immaginazioni: come anco le parole di Catone contro l'usura discordanti per quanto sembra da' suoi fatti, se pure non vogliamo distinguere, come per conveniente il *nauticum fœnus* esercitato da esso lui dall'usura esercitata con tutt'altri che con mercanti, e dall'*obolostatica* massimamente. (1) Lo scopo di questo Ragionamento critico non è di giustificare l'usura; ma bensì di dimostrare la forza della

(1) Vedi altresì Maffei: Impiego del denaro.

parola φύσις presso de' Greci, e più particolarmente presso Aristotele sul proposito di quel passo, in cui viene da lui contrapposta alla natura la legge, od il *nomos*, siccome non esistente nello stato della pura, e rozza natura, e quindi nè pure il *nomisma*, che dal *nomo* ebbe così il suo nome come il suo perfezionamento. Ed a questo scopo medesimo aggiungo qui alcuna cosa sopra di una grave imputazione data al nostro Filosofo; cioè ch' egli pure abbia confuso il dritto col potere; allor quando gli si fa dire, che sonvi de' servi per natura; ma per natura si traduca lo stato di pura natura, ed ecco svanita ogni imputazione: chi non è, dic' egli, di se medesimo nello stato di pura natura; ma d' altrui, è servo o dipendente di questo stesso nello stato medesimo di pura natura; così, dic' egli, il corpo dipende dall' animo, la femmina è per natura soggetta al maschio: ed in questo senso dello Stagirita sono servi quegli stessi, che pur da' Romani furon per antonomasia detti *liberi*; poichè chi mai

non è di se stesso nello stato di pura natura, se non chiunque non puo reggersi senza l'altrui assistenza, e non avendo bastante ragione per condurre se stesso, pure sente l'altrui? come si esprime lo stesso Aristotele. E come mai la dottrina del dritto del più forte poteva essere rimproverata a colui, che formalmente nel contesto medesimo disapprova la schiavitù, ch' egli dice della legge, e per forza? Che se pure si potesse rimproverare alcuna cosa al nostro Filosofo, che ne' suoi libri morali, e politici ci diede la più veritiera storia dell' uomo morale sì nello stato di pura natura sì in quello del suo maggiore incivilimento, come negl' altri suoi l' avea data dell' uomo fisico, e degli altri animali incapaci di quella perfettibilità, si è di avere espressa collo stesso vocabolo una dipendenza utile più al Dipendente che al suo Principale nello stato di pura natura e la schiavitù nello stato della civil società. Ma oltrechè il δουλος *doulos* de' Greci uomo benSì dell' infima plebe, bensì al servigio

altrui; ma da cui poteva sottrarsi o riscattandosi, o rifugiandosi nel tempio di Teseo, o passando al sesvigio d' altri, non è precisamente il *servus* de' Romani, che equivale al nostro schiavo aggravato di quella servitù che non pure i Greci Filosofi; ma le leggi Romane dicon contro natura, cioè contro lo stato di pura natura: *servitus est constitutio juris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subjcitur*; egli è poi da notarsi primieramente, che qui la parola *doulos* non sembra usata che enfaticamente: e se non in quella guisa, che per gli Stoici lo schiavo Epiteto fu Re, e schiavo Nerone il Padrone del suo Padrone, almeno non molto diversamente dice Aristotele: che fa d' uopo confessare altri veramente essere schiavi in ogni situazione, ed altri in niuna (1); in secondo luogo si noti che lo stesso Aristotele distingue il servo per natura dal servo per legge e per forza

(1) ἀνάγκη γὰρ εἶναί τινα φάναι τὺς μὲν πανταχῦ δῦλους, τὺς δ' ὐδαμῦ

nello stato della civil società. Evvi in quello, dic' egli, il sentimento del proprio utile, l' amore verso di chi glielo procura, anzi una scambievole amicizia; tutto il contrario in questo, che potrà esser servo per legge e per forza, non per natura. E ciò basti pel mio assunto, non dovendo io qui entrare nella quistione del dritto, che risguarda la schiavitù, nel trattare la quale sono tanto fra lor discordi non pure i Giureconsulti, ed i Giuspubblicisti, che composer centoni d' antichi testi; ma eziandio quelli che poscia fur detti pensatori, e Filosofi, Locke (1) Montesquieu (2), Rousseau (3) ed altri; mi contenterò soltanto di ripetere che allorchè gli Antichi nostri non men latini, che greci, fra' quali lo stesso Aristotele, ci dicono: che la tal cosa è secondo natura e la tal altra non già, non tanto, voglion dire con ciò, che l' una cosa sia contro un dritto qualunque, e l' altra no, quan-

(1) Governo civile.
(2) Esprit des Lois.
(3) Contratto Sociale.

to che tal cosa accade nello stato di pura natura e non così tal altra. In questo senso, disse Aristotele, altra esser dipendenza di natura, ed altra di legge, e per forza; in questo senso disse: il frutto del denaro non esser secondo natura; e chi traesse da ciò, che l'usura è proibita naturalmente, o come noi diciamo per dritto di natura, ne potrebbe ricavare eziandio, che è proibito l' innesto delle piante in ben guardato orto, o giardino, poichè questo suppone il dritto di proprietà eziandio sulle terre, proprietà la più lontana d' ogni altra dallo stato di pura natura; ed in questo senso per ultimo disse pur anco: che il denaro è per legge non per natura; cioè nello stato della pura e rozza natura. Ed allor quando vollero quegli Antichi distinguere il dritto δίκαιον dal fatto πράγμα seppero eglino molto ben farlo, come lo stesso Aristotele; e si vegga fra gli altri il Cap. X del Lib V de' Morali a Nicomaco per esteso, e più particolarmente dove parlando del gius di ciascuno Stato, o città

che i latini dicon *civile* ed egli *politico*, dice: che questo stesso altro è *fisico* e noi diremo puro naturale, ed altro legittimo, ch'egli chiama *nomico* opponendolo al gius *fisico* in quella stessa guisa che nel passo da noi illustrato oppongonsi insieme *nomos* legge e *physis* natura, cioè lo stato della pura e rozza natura, che vuolsi ben distinguere dal dritto di natura, ove si parla non del fatto; ma del dritto; sicchè la schiavitù, il frutto del denaro, e la moneta, che non esistono nello stato di pura natura possono per altro essere conformi al dritto stesso di natura e delle genti applicato a' fatti particolari delle civili società, donde emerge il gius che diciamo civile, come avvertimmo altresì in una nota alla precedente lezione.

FINE

RAGIONAMENTO CRITICO

II.

Il Corpo del Gius Giustìaneo è come ognun sa non solo una collezione di leggi spettanti al Gius civile Romano fra privato, e privato; ma contiene altresì molte leggi costituenti bensì il Gius civile di Roma; ma il suo pubblico Gius interno ed esterno eziandio; sicchè la cognizione del pubblico Gius, che diciam delle genti, al quale appartiene la stessa scienza della pubblica Economia, serve moltissimo alla retta interpetrazione di cotali leggi positive, fralle quali per ciò che spetta l'Economia pubblica molto si distingue la famosa L. I ff de contrahenda empt. che risguardando non solo i rapporti fra privato, e privato; ma quegli eziandio fra Stato e Stato, e fragli Stati amministrati, ed i rispettivi loro Governi

è stata grandemente oscurata da assurdissime interpetrazioni suggerite da una pratica viziosa secondata pur troppo e da una condiscendenza egualmente viziosa, e da mancanza di analisi; ma Pompeo Neri in una appendice alle sue Osservazioni sopra il valore legale delle monete, illustrò già il testo di Paolo, di cui nell' antecedentè Lezione, siccome conveniva ad un uomo, che non solo conosceva il testo colle storte interpretazioni de'moderni Giureconsulti; ma eziandio la natura medesima della cosa, onde era in istato di afferrare il vero senso della Legge confrontando questa con quella; pure egli omise per avventura alcuna cosa inserviente alla stessa illustrazione, al che intendo io di supplire in questo Ragionamento, che altro non è che un commento perpetuo della medesima legge, donde è tratto quel testo. Oltrechè egli non potè confrontare la dottrina del Giureconsulto con quella d'Aristotele come intendo io di fare; che anzi egli credeva il Filosofo Autore della Sentenza che combatte-

va, e faceva veder non esistere nelle parole del Giureconsulto. *Nè saprei capacitarmi*, dic' egli, *come da questo luogo così contrario al prezzo arbitrario alcuni abbiano avuto il coraggio di argomentare in modo, che resti attribuito tutto all' arbitrio e niente alla materia, se io non pensassi che Aristotele, Etica Lib. V. ed altrove avea preoccupato gli spiriti con l'opinione, che il prezzo della moneta viene dalla legge e non dalla natura.* E poco dopo: *senza aver giurato sopra Aristotele, non credo certamente, che si possa vedere nelle parole del Giureconsulto una simile visione.* Ecco pertanto le parole di Paolo (1) *Origo emendi vendendique a permutationibus cœpit. Olim enim non ita erat nummus, neque aliud merx, aliud pretium vocabatur sed unusquisque secundum necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit, ut quod alteri superest, alteri desit; sed quia non semper, nec*

(1) L. 1. ff. de contrahenda empt.

facile concurrebat, ut cum tu haberes quod ego desiderarem invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est. cujus publica ac perpetua æstimatio difficultatibus permutationum æqualitate quantitatis subveniret, eaque materia forma publica percussa usum dominiumque non tam ex substantia præbet quam ex quantitate, nec ultra merx utrumque; sed alterum pretium vocatur.

Che in buon Italiano parmi, che si possa tradurre così. La compra, e vendita riconosce la sua origine dalle permute, non essendovi una volta il danaro, quando delle due cose che si permutavan fra loro l'una non si diceva la merce, e l'altra il prezzo come al presente; ma ognuno secondo le varie sue emergenze ed occorrenze cambiava cosa che gli fosse inutile con altra, che gli giovasse, accadendo non rade volte che manchi all' uno ciò che sovrabbonda all'altro; ma perchè non sempre, nè così facilmente si combinava, che soverchiando a te ciò che mancasse a me, vicendevolmente

abbondassi io di ciò che a te mancasse fù scelta per tutte l'altre una materia il cui prezzo sentito da tutti, e senza interruzione durevole, e proporzionale mai sempre alla quantità della stessa materia perciò stesso togliesse di mezzo tutti gl' intoppi delle originarie permute. E questa materia munita dell' attestato della publica autorità per via d' un impronto si presta al nostro uso, e dominio non tanto coll' identica sostanza, quanto colla corrispondente quantità, o valsente; e delle due cose che così si barattano cessò di chiamarsi l' una, e l' altra merce; ma all' una rimase il nome di merce e l' altra si disse prezzo della merce medesima ec.

E come mai da queste parole si è potuto ricavare la dottrina dell' arbitrio nel prezzo numerario delle specie per parte de' rispettivi Governi? Ma si osservi, che quella parola *quantità* opposta a *sostanza* è stata tradotta dai moderni Giureconsulti per prezzo numerario di tariffa. Essi dunque hanno detto primieramente: che

quella materia sovviene alle difficoltà dei baratti coll' eguaglianza del suo valore legale, nè hanno veduto che Paolo qui osserva, ciò che prima di lui lo stesso Aristotele. E primieramente che il pregio dei metalli sentito da tutti, *pubblica æstimatio* è senza interruzione durevole *æstimatio perpetua*; così Cesare disse di un luogo, che era cinto *perpetuis paludibus* cioè non interrotte; così da Cicerone fù chiamato il fuoco di Vesta *perpetuus et sempiternus* cioè non sol sempiterno, ma senza interruzione giammai, e tale si è il pregio massime dei metalli; cioè non solo durevolissimo per la durevolezza della materia a cui è inerente, ma eziandio senza interruzione, conservandosi pressochè lo stesso il rapporto dell' inchiesta all' offerta ne' varj tempi, perchè i prodotti della metallurgica sogliono essere ognora porporzionali all' opera dell' uomo a differenza dei prodotti dell' agricoltura; e così pure ne' varj luoghi, perchè la diffusion di una merce è in ragione diretta, poste tutte le altre

cose eguali, dello specifico suo pregio; in quella guisa che il moto di un corpo, supposta la medesima velocità, è in ragione della sua massa, o materia donde lo specifico suo peso eziandio; sicchè il pregio de' metalli, e massime de' metalli così detti preziosi può bensì scemare ed aumentarsi; ma assai più equabilmente di quel che il pregio di tante altre cose, che ora possono avere un pregio grandissimo, ed or piccolissimo, come accade al frumento medesimo, non per la lunga serie de' tempi; ma in tempi, ed in luoghi non molto fra lor distanti (1): in secondo luogo osserva Paolo che questo stesso pregio è uguale, cioè proporzionale a' varj lor pezzi od alla quantità, a differenza del pregio di tutte le altre cose, e delle stesse gemme, e pietre preziose, nelle quali, per nulla dire della limpidezza, e del colorito, può molto la varia loro grandezza, e forma, onde il lo-

(1) Vedi il Tratt. del prezzo delle cose tutte mercatabili.

ro pregio scemi, o cresca a dismisura e non già in proporzione della quantità; quindi dai metalli si potè trarre per eccellenza la misura del pregio, la quale misuri esattamente così i massimi come i minimi pregi, ed esclusivamente poi la misura ad un tempo e pegno di pregio, come osserva altresì Aristotele, col quale consuona Paolo; poichè per quelle stesse ragioni, per cui i metalli hanno il pregio loro proporzionale mai sempre alla quantità, è surrogabile l'una quantità all' altra, l' un pezzo all' altro, l' una sostanza all' altra purchè sia sempre la stessa la quantità, senza alcuno scapito del padrone della quantità medesima, cioè di quel valsente; quindi ottimamente Paolo *usum dominiumque non tam es substantia præbet quam ex quantitate.* Ma i Moderni che videro in quella quantità il valor numerario, o come comunemente si dice, l' estrinseco delle monete, dissero che serviva non tanto colla sostanza, quanto con quel valore od estrinseco, onde conchiusero, che poteva essere

arbitrario senza scapito di chi ne fosse così pagato, poco, o nulla avendovi che far la sostanza. *Bontà intrinseca*, *bontà estrinseca*, *valore intrinseco*, *valore estrinseco*, *intrinseco ed estrinseco delle monete*: così fatte espressioni noi non le abbiamo precisamente dalle leggi Romane; ma bensì da' loro comentatori: strana cosa è il vedere come comentando le stesse leggi gli uni colle stesse parole espressero una cosa, e gli altri un'altra del tutto opposta; molti per *estrinseco* della moneta intesero il prezzo di tariffa, per *intrinseco* la bontà ed il peso del metallo, sul proposito di quella distinzione nel modo di fare un pagamento, or secondo il tempo del pagamento, or secondo il tempo del contratto, secondo che era stato alterato, o l'intrinseco, o l'estrinseco delle specie, donde necessariamente tanto nell' un caso, che nell' altro proviene un' alterazione nel prezzo lor numerario, che non si vuole giammai confondere coll'estrinseco pregio delle specie; e dalla mancanza di cotale analisi venne poi

quell' assurda distinzione di che nel Trattato suddetto; altri per lo contrario intesero la cosa tutta all'opposto, avendo per estrinseco, od accessorio nelle specie, ciò che gli altri dissero intrinseco, cioè la materia, o sostanza, e viceversa per intrinseco ciò che gli altri dicevano estrinseco, avendo eglino per cosa potissima nelle monete l'attribuzione del loro prezzo numerario, nella quale opinione pare, che questi sieno stati indotti altresì per la L 14 ff de V. S. *Labeo, et Sabinus existimant si vestimentum scissum reddatur, vel res corrupta reddita sit, veluti scysphi collisi, aut tabula rasa pictura videri rem abesse, quoniam earum rerum pretium non in substantia, sed in arte sit positum; item si dominus rem quæ furto sibi aberat, ignorans emerit, recte dicitur res abesse, etiamsi postea id ita esse scierit; quia videtur res ei abesse cui pretium abest*: nulla di più giusto di questa sentenza tramandataci dallo stesso Paolo *Lib.* 7 *ad Edictum*; ma nulla di più assurdo nel tempo stesso dell' applicazione fattane al prezzo nume-

rario delle monete; il quale, si è detto, viene loro dalla tariffa, dunque la tariffa fa tutto e nulla la sostanza, al che si aggiugne al dire dello stesso Paolo. L. 1. ff de contrahend. empt: che la materia delle monete *usum, dominiumque non tam ex substantia præbet quam ex quantitate* Ma che cosa s' intendesse per quantità da quegli antichi Giureconsulti, altri ancora cel dice, così Ulpiano L. 19 in prin. ff. de aur. arg. leg. *Cum aurum vel argentum legatum est, quid quid auri vel argenti relictum sit legato continetur sive factum sive infectum: pecuniam autem signatam placet, eo legato non contineri; proinde si certum pondus auri sit legatum vel argenti, magis quantitas legata videtur, nec ex vasis tanget.* Quando siasi fatto legato degli ori, ed argenti vi si comprende tutto l' oro, e l' argento lavorato od in verghe, che il Legante lasciò, non così il metallo monetato, che se il legato cade su di un determinato peso d' oro o d' argento, pare più conveniente il dire, che è stato legato il valsente

corrispondente in altrettanto oro, od argento, nè il legatario pretenderà alcuna cosa del vasellame: tale ancora si fu il linguaggio di Papiniano L. 94. ff. de solut. *sive in singulis nummis comunionem pro indiviso quis esse intelligat sive in pecunia, non corpora cogitet; sed quantitatem.* O s'intenda la comunione di una somma indivisa rispetto a ciascun pezzo di metallo, o s'intenda rispetto a tutto il capitale, realmente non l' identica materia si dee aver in vista, ma bensì il suo quantitativo, o valsente, *non corpora cogitet sed quantitatem*. Nel che è manifesto che Ulpiano, e Papiniano adoperano la stessa parola quantità nello stesso stessissimo significato in cui l'adopera altresì Paolo, se non che ciò che da Paolo vien detto *substantia* da Papiniano dicesi *corpora*, dal che tanto più apparisce, che Paolo non intende già di parlare di una certa chimerica quantità, allorchè dice, che quella materia *præbet usum dominiumque non tam ex substantia quam ex quantitate;* ma bensì di una quantità rea-

lizzabile eziandio in altro metallo dello stesso pregio sebbene non in quello identico precisamente da lui detto *substantia*, da Papiniano *corpora*; quindi la distinzione presso i Giureconsulti tutti di Legato di *specie*, o d' individuo e di legato di *genere*, che dicesi altresì di *quantità* ove si tratti di metalli aventi sempre il loro pregio proporzionale alla lor quantità; così il Legatario ha la proprietà o dominio del determinato peso di metallo legato non in sostanza, ma in quantità realizzabile non piuttosto in una tal data massa di metalli, che in una tal altra; ma per altro in quella quantità legata precisamente, nè più nè meno: *habet dominium ad rem non in re* come dicevan le Scuole: ed è strana cosa il vedere, come non isfuggendo loro questa distinzione non chimerica, ma reale quant' altra mai, non la ravvisassero poi in quelle parole degli antichi Giureconsulti; laonde secondo il linguaggio di questi si dee dire, che il legatario ha il dominio non dell'identica sostanza, ma della quantità;

nè di alcun altro legato o di specie o di genere è così sicuro un Legatario quanto di quello di quantità; rispetto al primo, perchè se la specie, cioè l'individuo legato perisce, è perito il Legato; e rispetto al secondo, perchè è bensì vero, che il Legato di genere non può perire come nè pure quello di quantità; ma questo ha sempre un pregio esattissimamente alla medesima corrispondente, lo che non si verifica nel Legato di genere che potrà essere or di peggiore or di miglior qualità.

Quello, che dicesi del Legato, altro essendo Legato di specie ed altro di genere, o quantità; dicasi così pure del comodato, altro essendo comodato di specie, che per antonomasia diciam comodato, ed altro di genere o quantità, che più particolarmente diciam *mutuo*; allorchè deesi restituire non l'indentica sostanza; ma lo stesso genere o la stessa quantità, parlando di metalli. Lo stesso dicasi altresì del deposito, altro essendo il deposito per cui si dee restituir la stessa specie o somma i-

dentica, che diciam *deposito regolare* ed altro il deposito per cui non si dee restituire che la stessa quantità il quale vien detto *deposito irregolare;* ed in questo pure procede la regola: che qualora nel primo supposto perisca per caso fortuito la somma depositata, perisce a danno del deponente; non così nel secondo nel quale perisce a danno del depositario perchè il genere o la quantità non perisce giammai ed il denaro *usum dominiumque non tam ex substantia præbet quam ex quantitate*, lo che veggiam verificarsi egualmente nel Legato di quantità, nel mutuo e nel deposito irregolare; dissi nel mutuo così propriamente detto per cui corre l' obbligo della restituzione non dell' identica sostanza; ma del genere, o della quantità; che se taluno prende in prestito un denaro per farne mostra soltanto coll' obbligo della restituzione dell' indentico metallo, ciò sarà una specie di comodato così più propriamente detto per cui corre l' obbligo della restituzione non pure della quantità, ma

della identica sostanza, o corpo ricevuto; egli è per tanto dimostrato, che il Giureconsulto adopera la parola quantità nel senso stesso in cui l' adoperò Aristotile allor che disse: che di quella materia di così facile trasporto da una mano all' altra si giudicò sulle prime così alla buona ad occhio, ed a peso, apponendovisi per ultimo un impronto, per liberarsi dall' imbarazzo del necessario scandaglio, essendo posto l' impronto per attestato della quantità (*a*); poichè benchè sia verisimile come la pensa altresì Smith: che il primo impronto sui metalli siasi apposto per dinotar la loro bontà; ciò non ostante quando poi si portò al suo compimento l' invenzione della moneta pegno di pregio, servì a dinotare altresì il quantitativo od il peso di ciascun pezzo, dinotando nel tempo stesso la sua bontà, e per ciò il suo pregio sempre proporzionale

---

(*a*) ὁ γαρ χαρακτὴρ ἐτέθη τῦ ποσῦ σημεῖον.

nei metalli alla quantità, che quindi divenne sinonimo di pregio o valsente. Che se *solidum non solvitur non minus quantitate quam die* l' intiero non si paga tanto rispetto alla mancante quantità, che al ritardato pagamento L 85. ff. de Sol et Liberat. poichè *minus solvit qui tardius solvit* L. 12 ff. de V. S. come poi si potrà pretendere che questa quantità consista nel prezzo numerario delle specie, dall' alzamento del quale ne viene lo stesso danno e maggiore al creditore che dall' esser pagato più tardi di quello, che avrebbe dovuto? Quantità pertanto equivale bensì al pregio delle monete, e massime all' intrinseco lor pregio sempre proporzionale alla quantità realizzabile non piuttosto nella tal data massa di metallo che nella tale altra, pregio come da Paolo, così pur da Pomponio detto *Æstimatio. Cui certum pondus argenti dare hæres jussus sit ei pecuniam numeratam dando jure ipso liberatur, si in ea pecunia eadem æstimatio fuerit L. 1. ff. de auro, argento leg.*; e benchè

sia vero, che nel metallo monetato si aggiunge all' intrinseco suo pregio eziandio l' estrinseco, onde la somma di questi due pregj può equilibrarsi al pregio d' un peso alquanto maggiore di metallo in massa, posto eziandio lo stesso fino o bontà; e benchè sia vero, altresì: che in una alterazione del prezzo numerario delle specie, o di una, o più specie di moneta, che per la loro importanza e quantità dieno norma alle altre tutte, non immediatamente si altera nella stessa proporzione quello delle altre specie, e delle altre cose tutte mercatabili; ciò per altro accade non molto dopo per quella necessaria proporzione, che voglion le leggi C. de V. N. P. perchè voluta dalla natura medesima della cosa, contro della quale non potrà giammai lottar la legge senza danno grandissimo del commercio e della civil Società; Quindi il prezzo numerario delle specie dee essere la giusta espression del rapporto dell' unità misura del pregio tratta dal metallo argento al tutto misurato; il qual prezzo numerario che pare il τιμὴ τῶ

νόμισμα de' Greci (1) l'onoranza del denaro potrebbe dirsi non pure *æstimatio* come lo stesso pregio, al che corrisponde l' ἀξία de' Greci, la dignità del denaro (2); ma eziandio *quantitas*, in quanto per altro sia esso pure proporzionale mai sempre al pregio come la stessa quantità, che perciò fu da Paolo, e dagli altri Giureconsulti adoperata nel senso di pregio o valsente, e non già di prezzo impositizio, ed arbitrario che non consiste, che nell' abuso di un nome. È benchè il fin qui detto possa bastare per la retta interpretazione delle parole del Romano Giureconsulto (che avesse, come è presumibile, o non avesse veduto Aristotele, certamente vedeva la natura medesima della cosa) contro la mentetta invalsane che domina tuttavia nelle menti di molti; pure non voglio ommettere di diluir l'altro obietto degli Avversarj, di cui Pompeo Neri non parla punto tratto dallo stes-

(1) Vedi Plut: in vita Solonis.
(2) Vedi Plat: nel dialogo intitolato Ipparco.

so contesto di Paolo, che sul bel principio ci dice: che *olim non erat nummus, neque aliud merx, aliud pretium vocabatur*, e di nuovo ci ripete lo stesso: *Nec ultra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur*: dunque dicono essi, il denaro non è merce, e se non è merce, dunque non tanto è sostanza, corpo, o materia, quanto quella numerica quantità nella quale consiste. Ma il Giureconsulto ci dice, che da quell' epoca in poi delle due cose l' una non si disse più merce; ma soltanto prezzo, *si disse*. Egli è vero per altro, che sul fine dell' intiero contesto della stessa legge Paolo parlandoci delle due opposte sentenze, l'una di Sabino, e l' altra di Procolo, di cui pure le Ist (eodem tit.) pare, che opponga diametralmente prezzo a merce: e quì per piena cognizione di causa fà d' uopo riportare il rimanente contesto. *Sed an sine nummis venditio dici hodieque possit, dubitatur; veluti si ego togam dedi ut tunicam acciperem, Sabinus et Cassius esse emptionem, et venditionem*

putant. Nerva et Proculus permutationem et non emptionem hoc esse. Sabinus Homero teste utitur, qui exercitum Græcorum ære ferro homnibusque vinum emere refert illis versibus

ἐνθεν ἄρ' οἰνίζοντο κερηκομόωντες Ἀχαιοί
ἄλλοι μὲν χαλκῷ ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ
ἄλλοι δὲ ῥινοῖς ἄλλοι δ' αὐτοῖσι βόεσσι
ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι

Sed hi versus permutationem significare videntur, non emptionem sicut illi

ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς
ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβεν
χρύσεα χαλκείων ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων

Magis autem pro hac sententia illud diceretur, quod alias idem Poeta dicit

πρίατο κτεάτεσσιν ἑοῖσιν

Sed verior est Nervæ et Proculi sententia, nam aliud est vendere aliud emere, alius emptor alius venditor, sic aliud est pretium, aliud merx; quod in permutatione discerni non potest, uter emptor uter venditor sit.

E qui mi sia permesso il trattar prima qualchè quistion d' incidenza ed assai brevemente. E primieramente se a tempo della guerra trojana

si conoscesse o nò denaro; Paolo, e coloro di cui egli porta le opposte sentenze sull' indole della permuta, e della compra, e vendita mostrano di essere per la negativa, non che molti fra' Moderni massime in seguito della supposta autorità di Plinio il naturalista; ma che altro dice Plinio (1) se non che chiamar felici per la lor modestia que' tempi? *cum res ipsæ permutabantur inter se sicut et Trojanis temporibus factitatum Homeri convenit*: quando si permutavan le cose fra loro come è conveniente il credere ad Omero, che si andasse tuttavia facendo a' tempi della guerra di Troja, e non già *come deve ad Omero credersi che si facesse ne' tempi Trojani*, secondo che troduce Carli (2) che poi se la prende contro di Plinio per quello, che gli fa dire, e Plinio non dice; ed oltrechè alla forza dell' verbo frequentativo *factitare* meglio corrisponde la mia traduzione; ben si pare che Plinio non per altro abbia qui ricordato le per-

(1) Lib. 33 Cap 1
(2) Dissert. 1. delle monete.

mute descritteci da Omero, che per farne un comento alle stesse sue parole: *cum res ipsæ permutabantur inter se*, additando cioè permute fatte *victus gratia*, come ne' primi tempi, ed egli stesso dice: *ita enim opinor commercia victus gratia inventa* (1) non già per darci qual esempio de' tempi secondo lui buoni i tempi trojani, in cui il lusso, che egli chiama scelleraggine, il più discreto eziandio (*a*), e *la sacra fames* contro cui se la prende era conosciutissima, e ne' quali

Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira
Iliacos intra muros peccatur et extra (3)

così dice Plinio, che Omero *alios coriis boum, alios ferro, captivisque rebus emptitasse tradit*, supprimendo in tutto le vere compre, e vendite che pure Omero ci addita, poichè dalle parole dello stesso Poeta altro per ultimo non risulta, che benchè si

(1) Ibid.

(*a*) *Pessimum vitæ scelus fecit qui anulum aureum primus induit digitis.*

(2) Hor. Epist. Lib. 1 Epist. 2.

fosse di già introdotta la compra, e vendita, pure erano tuttavia grandemente in vigore le permute, come doveva naturalmente accadere su' primordj presso que' popoli della moneta pegno altresì di pregio anni 1280 prima dell' Era nostra volgare, e circa 50 dopo che Teseo avea già battuto moneta in Atene coll' impronta del Bue, siccome abbiamo da Plutarco nella vita di questo Eroe; alla qual moneta d' argento consistente in due dramme, ad ognuna delle quali corrispondevano sei oboli, ognuno de' quali equivaleva ad otto calchi cioè *Æreoli* o di rame (1) egli è ben naturale che avesse preceduto quella di rame, come pure accadde presso i Romani; quindi recente bensì poteva essere presso que' Greci la moneta legale pegno di pregio; ma pure vi si conosceva, sebbene per avventura in quantità molto minore di quel che faceva mestieri per le giornaliere permutazioni de' varj generi di cose mercatabili, ognuno de' quali, e nel suo tutto, e

(1) Vedi Budeo de Asse lib. 5 come altresì Svida, e Polluce.

nelle sue parti si può permutare colla moneta (1) in quanto è metallo monetato, che ha quello stesso rapporto al non monetato, che ha la farina per così esprimermi al grano di un pregio affatto omogeneo con esso lui; quindi oltrechè le permute si fanno eziandio ove il metallo monetato è più che sufficiente per qualunque vendita, poteva non esservi ancora bastante metallo monetato; ma pure esservi, e parmi, che altrettanto appunto si ricavi dalle parole stesse di Omero in quei versi del Lib. 7. dell' Iliade che così furon tradotti dall' Aloandro in versi

Hinc sibi certatim gentis de more comati
Vina parant Grai ære dato fulgenteque ferro
Tergoribusque, bobus sed et ipsis, mancipiisque:

ma meglio in prosa si leggon tradotti nell' edizione stessa delle Pandette fiorentine pel Torrentino 1553: *Hinc vinum emebant comati Achivi, alii qui-*

(1) Vedi del prezzo ec.

dem ære, alii autem splendido ferro alii autem pellibus, alii autem ipsis vaccis, alii autem mancipiis: lo che consuona colla Vulgata prescindendo da qualche diversità di niuna importanza massime al caso nostro. Nel che è da osservarsi, che in quel *alii quidem ære* è stata conservata la forza di quella particella αὲν avversativa di δὲ, e vuol dire altri veramente con denaro, giacchè χαλκὸς in greco suona quanto *æs* in latino, cioè non solo rame o bronzo; ma eziandio metallo monetato: altri poi con ferro con pelli, con buoi, con ischiavi. Così Polluce (1): il denaro dicesi altrèsì rame per un idiotismo della moltitudine, il quale per avventura non dispiacque a quel grande

Primo pittor delle memorie antiche,

descrivendo una multitudine affollatasi a comprar vino colle spoglie della depredata Troade. E per qual ragione

---

(1) ἡ δὲ τῶν πολλῶν καὶ ἰδιωτῶν χρῆσις τὸν χαλκὸν τὸ ἀργύριον λέγει Onomsat. Lib. 9 Cap. 6.

ei sarebbe qui dovuto contrapporre rame a ferro (in quella guisa che Crise il Sacerdote dice, abbiatevi pur μεν' Troia; ma δὲ a me rendete la mia figlia) contrappor, dissi, due metalli fra loro, il più comune de' quali era a que' tempi lo stesso rame, affastellando poi il ferro con altre cose da esso naturalmente disparatissime, se l' essere il ferro in massa, mentre l'altro metallo, o rame era monetato non avesse segregato il ferro da questo e messolo in ischiera coll' altre cose esistenti nello stato di pura natura? Lo che dimostra, che qui abbiamo non pure delle permute estimatorie; ma eziandio delle compre e vendite, che stanno a quelle come la specie al genere, ben diverse dalla permuta dell' armatura di Glauco con quella di Diomede, che fu una semplice permuta equivalente ad una reciproca donazione, in cui tanto fu lungi, che entrasse la moneta misura del pregio per l' equità del barattо, che anzi non vi entrò che per farne vedere la grande disparità, giacche l' una armatura vi si dice del

pregio di cento buoi, e l'altra di nove; quindi lo stesso Paolo non dovea confondere l' una cosa coll' altra come par ch' e' facesse; se non che mostrò pur di sentire quale stretto rapporto avesse la permuta estimatoria alla compra e vendita, allorchè aggiunse: *magis autem pro hac sententia* (cioè per la sentenza di Sabino) *illud diceretur quod alias idem Poeta dicit* πρίατο κτεάτεσσιν ἑοῖσιν: *idest emit possessionibus suis* (1) parlandosi di una schiava che Laerte avea comprato colle sue possessioni, e tuttavia conclude in favore di Procolo; ma se ben si riflette, niuno dei due avea precisamente ragione; poichè Procolo non dovea confondere una semplice permuta con delle permute estimatorie, fralle quali ebber luogo eziandio delle compre, e vendite, e Sabino non dovea confondere il genere colla specie, confondendo la permuta estimatoria colla compra, e vendita. Questa si fu una delle tante ed interminabili quistioni di pa-

(1) Odys. lib. 1 circa finem.

role, le quali tutte derivano dall' adattare a due diverse idee la stessa parola, (se pur non è affatto vota di senso) o due diverse parole alla stessa idea; così qui si credette, che la stessa cosa in genere fossero due cose affatto diverse, perchè espressa or col nome del genere, or col nome della specie; quindi di compra e vendita, e di permuta estimatoria si fecer due cose affatto diverse, quando la differenza non è che specifica; per lo contrario si credette, che due cose diversissime fosser la stessa cosa, perchè espresse amendue colla stessa parola; quindi di permuta e permuta cioè di permuta semplice, quale si fu quella di Glauco con Diomede, e di permuta estimatoria quali si furon quelle degli Achei co' mercanti del vino si fece una sola cosa, mentre sono due cose disparatissime, quanto lo è il donare dal vendere, il comprare dall'essere regalato; e quistione pur di parole si è quella, che risulta dalle stesse finali parole di Paolo, *alius emptor alius venditor, sic aliud est pretium, aliud merx:*

cioè se il denaro sia merce; poichè non è che specifica, ed affatto accidentale la differenza tra il prezzo merce, ed il prezzo così più propriamente detto, che non lasciò di esser merce, se non in quanto lasciò di esser il soggetto di tutti quegli alterchi, a cui van soggette tutte le altre merci e lo stesso denaro, allorchè il suo prezzo legale non sia identico col naturale, come il metallo stesso non monetato, sulla cui bontà e peso fa d' uopo, che prima le parti convengano per convenir poscia del prezzo; poichè per convenire, che l' una cosa può esser prezzo dell' altra in un'equa permuta estimatoria, fa d' uopo convenire dell'eguaglianza del loro pregio, andando per conseguenza d' accordo su tutto ciò, che influisce nel loro pregio; e per convenire di quell' eguaglianza del pregio, fa d' uopo convenire dell' eguaglianza del prezzo che ognuna di queste ha rispetto alla comune misura del pregio; che se ciò è noto circa all' una delle due cose per attestato di Periti come accade nelle monete, que-

sta dicesi più particolarmente prezzo: così Varrone: (1) *pretium quod æstimationis emptionisve causa constituitur dictum a Peritis quod hi solum possunt facere recte id*. E quando pure questa etimologia non sia la più vera come pare a Salmasio, ciò mostra per altro che gli antichi Romani attaccarono alla parola *pretium* l'idea d'un prezzo non tanto convenuto fra le parti quanto ricevuto per altrui autorità, e degli stessi sensali detti προπράται *propratai* in Greco dalla preposizione πρὸ *pro* e dal nome πρᾶσις *prasis* vendita, donde πράτιον *pration* da cui la parola *pretium* secondo lo stesso Salmasio (2) e la maniera di dire *facere pretium* passata fino a noi; così Plauto

Sag: *Indica fac pretium*.

Dor: *tua merx est, tua indicatio est* (3)

ed in quella guisa lo stesso vendente od i sensali fanno il prezzo della cosa rispetto al denaro, che è lo stes-

(1) Lib. 4 de L. L.
(2) De Usuris.
(3) in Persa

so che dire rispetto alla misura del pregio; così la pubblica Autorità fa il prezzo dell'effettive specie rispetto alla stessa comune misura del pregio, che poi diconsi *pretium* (qualunque siasi l'etimologia, che si voglia addottar delle due, cioè o si faccia discendere da *periti*, o dal greco *pration* (*a*) se pure non vogliam lasciare ogni etimologia, che non è poi necessaria per vedere quali idee semplici, o complesse, assolute, o relative, specifiche, o generiche si connettano alle parole) rimanendo

(*a*) Se a Salmasio non piace l'etimologia dataci dal più dotto fra' Romani, e massime nella sua lingua; molto meno può piacere ed a quello ed a questo la supposta derivazione di *pretium* da *precibus* secondo i moderni Giuristi; poichè il prezzo è sempre determinato o dal contrasto di due forze, che non si sogliono esprimer con preci, niuna delle quali secondando il prezzo, descrive per ultimo la diagonale; o da Periti, che poi non hanno altra regola della loro perizia, che ciò appunto che veggono accadere in tali contrasti, sicchè mentre danno la norma a' singoli la ricevono essi dall' universale. Nè par versimile, che il *pretium*, ed il *precarium* l' uno de' quali non s' incontra che nelle permute estimatorie, e più aprticolarmente nella compra, e vendita, e l' altro si è una specie di donazione, si vogliano riconoscere, per Fratelli.

tuttavia il nome di *merx* all'altra cosa che se ne ha in iscambio, che poi diviene essa pure prezzo o mercede dell' altra dopo più o meno alterchi non molto diversi per avventura da quelli descritti da Tito Livio, allorchè ci narra (1) il tentato riscatto de' Romani dall' arme de' Galli fugati in quella dal Dittatore Camillo, favola o storia che la sia: *Nam forte quadam priusquam infanda merces perficeretur per altercationem nondum omni auro appenso Dictator intervenit, auferrique aurum de medio et Gallos submoveri jubet:* pria che si determinasse il prezzo di quel riscatto da non dirsi *infanda merces*, che equivale a *pretium*; se non che *mercede* per l' una parte dicesi più particolarmente il prezzo di un fatto piuttosto che di una cosa, e per l'altra *prezzo* dicesi più particolarmente il metallo monetato; e quel riscatto primieramente importò la mercede di un fatto negativo per così esprimermi, ed il metallo in secondo

(1) Dec. 1 Lib. V. Cap. 28

luogo che si diede per quel riscatto fu non monetato anziche monetato, lo che poi constituisce la specifica differenza della compra, e vendita dalla permuta estimatoria, di modo che benchè sia vero: che *aliud est vendere, aliud emere, alius emptor alius venditor, aliud pretium aliud merx;* ciò non ostante siccome la compra e vendita si è una permuta estimatoria, benchè non ogni permuta estimatoria sia una compra, e vendita; così ogni compratore, o venditore si è un permutante, benchè non ogni permutante si dica compratore per l' una parte, o venditore per l' altra; ed ogni prezzo è merce, benchè non ogni merce sia prezzo in senso cioè di metallo monetato(1)(donde la compra e vendita,) già da tutti altri apprezzato rispetto alla comune misura del pregio, che da' contraenti, che è ciò che dee aver luogo nelle monete, e può aver luogo ogni qual volta il prezzo loro legale o di tariffa sia identico col naturale,

(1) Lib. 33. Cap. 3

diversamente non già; così *mercis loco habebatur* dice Plinio di una tal moneta che correva in Roma non tariffata, e Costantino in una sua legge riportata nel Codice Teodosiano *pecunias nulli emere omnino fas erit, nec vetitas contractare*: che altri leggono *contrectare*; *quia in usu publico constitutas pretium oportet esse non mercem*; qui opponsi diametralmente merce a prezzo, in quanto la merce può e dee esser contrattata, non così il denaro, che diciam prezzo. Io non dirò che in quella guisa il nostro comprare discende da *comparare* così *contractare* discenda da *contrectare*, e non piuttosto dalla parola *contractus*; certo è che chi contratta esamina con tutti i sensi con l'occhio, e colla mano più specialmente od inerme, od armata di qualche istrumento il peso, o il volume e la bontà della merce, di cui la L. 66 ff. de. V. S *mercis appellatio ad res mobiles tantum pertinet*: quindi ribatte le pretese del venditore contraddicendo alle ragioni su cui egli mostra di fondarle pel maggior pe-

so, per la maggior bontà, proferendo il compratore sempre di meno; ora tutto ciò che si può, e si dee fare rispetto alla merce detta merce più particolarmente, non si estende alla merce denaro detta più particolarmente *prezzo*, che ha quello stesso rapporto alla merce, che la specie al genere, che la Compra e Vendita alla permuta estimatoria. Che se fosse lecito il far tutte quelle disamine sulle monete, a che servirebbe l' attestato della pubblica autorità sul lor peso, e fino? a che servirebbe il prezzo loro legale o di tariffa, quella dichiarazione tanto autorevole, quanto leale del rapporto dell' unità monetaria misura di pregio tratta dal metallo argento al pregio di un pezzo qualunque di metallo monetato? Ma quella legge non fù inserita nel C. Giustinianeo, fuvvi bensì quest'altra dello stesso Costantino L. 1. C. de pond. et aur. illat. *aurum quod infertur a collatoribus si quis vel solidos voluerit, vel materiam appendere æqua lance, et libramentis paribus suscipiatur*: fuvvi bensì eziandio

questa da alcuni attribuita allo stesso Costantino, da altri a Valentiniano e Valente *C: de Veteris numismatis: pot: Solidos veterum Principum veneratione formatos ita tradi, ac suscipi ab ementibus et distrahentibus jubemus, ut nihil omnino refragationis oriatur, modo ut debiti ponderis sint, et speciei probæ, scituris universis qui aliter fecerint haud leviter in se vindicandum:* con che oltre tante altre leggi nel Codice, e nei Digesti consuona Paolo Recept. Sent. L. V. Tit. 45: *Lege cornelia tenetur . . . quive aureos, argenteos conflaverit, raserit, corruperit, vitiaverit, vultuve principum signatam monetam præter adulterinam reprobaverit*. Ora qual maraviglia che non si permetta, che vengano rifiutate le monete nazionali, o de' proprj Principi, quando, essendo permesso il portare al pubblico tesoro altrettanto metallo greggio in vece di aurei, o solidi dello stesso peso, e fino, si vuole poi esattamente osservata la debita proporzione nel prezzo numerario delle specie, qualunque alterazione accada nel loro pre-

gio; come apparisce dalle tre leggi del C Giust: de V N Pot; quando si mettono tutti que' mezzi per la più scrupolosa integrità, e lealtà delle monete, e quando per ultimo ove nasca contestazion su di ciò, deputansi degli officiali pubblici, che decidano? come apparisce dalla L. 2. C de. Pond *quoties de qualitate solidorum orta fuerit dubitatio placet quem sermo græcus Zygostatem appellat per singulas civitates constitutum, qui pro sua fide atque industria neque fallat, neque fallatur contentionem dirimere*: lo che fu poi rinnovato da' Fiorentini (1) che in seguito vi aggiunsero l'invenzione del Suggello de' fiorini d'oro, approvati cioè dal saggiatore, e quindi suggellati entro un sacchetto, donde la denominazione del fiorin di sigillo (2). Dopo tutto questo, come si potrà sostenere l'arbitrio nel prezzo numerario delle specie come dottrina della Romana Giurisprudenza? Come

(1) Borghini Moneta Fiorentina.
(2) Targioni nella Raccolta di Zannetti.

si potranno stravisar così male le parole di Paolo, e di tanti Giureconsulti, e Legislatori? Io non voglio già dire con ciò che nella Rep. e nell' Impero Romano non sia mai stato alcun abuso in fatto di moneta; molti, e grandi vi furono, e chi non conosce, e non sente in se stesso *il video meliora proboque, deteriora sequor*? onde poi discordano tanto i fatti dalle parole, e non soffriamo in altrui, ciò che permettiamo a noi stessi. Oltre di che se diceva Solone, che egli aveva dato agli Ateniesi non le migliori leggi; ma le men cattive per loro, per un Popolo cioè, che non seppe giammai obbedire alle leggi, e minacciava d' invadere le altrui proprietà quando non voleva pagare i suoi debiti, ben è verisimile che egli ciò dicesse rispetto eziandio all'alzamento fatto da lui del prezzo numerario della mina portandolo da 73 dramme a cento, che è lo stesso che dire dando il nome di 100 a 73. per ricoprire con ciò un fallimento di Privati; come per lo contrario La Rep. R. fin da principio

per sovvenire al pubblico erario diede a due oncie di rame, e poscia ad una ed a meno ancora il nome di 12. cioè di *As*; nel che per altro fù sempre ricercata la proporzione nell' istesso prezzo numerario, come pure allor quando si alzò quello del denario, e sesterzio, e per ultimo degli Aurei, che dal taglio di 40 alla libbra passarono per ultimo a quello di 72. e più ancora. All' alterazione del peso si aggiunse non rade volte quella della bontà; così abbiamo da Plinio Lib. 33. cap. 9: *miscuit denario Triumvir Antonius ferrum, miscentur æra, alii e pondere subtrahunt; cum sit Justum* 84 *e libris signari; igitur ars facta denarios probare tam jucunda lege plebi, ut Mario Gratidiano vicatim togatas statuas dicaverit*, Del che Cic. ancora (1) il quale ci dice, che *Jactabatur temporibus illis nummus sic, ut nemo posset scire quid haberet*.

Lo che accade allor quando si altera il peso, od il fino delle specie,

(1) De off. Lib. 3.

o l'una, o l'altra cosa nel tempo stesso, sicchè il prezzo legale non è più identico col naturale. La Monarchia Romana mássime allorchè cadde essa pure nell' anarchia non fu più felice della Repubblica, che a Montesquieu parve meno disleale nelle sue operazioni sulle monete; poichè, dic'egli, *dans les operations que l'on fit sur les monnoies du temps de la Republique on proceda par voie de retranchement* (lo che non è intieramento vero come abbiam veduto) *l' etat confioit au peuple ses besoins, et ne pretendoit pas le seduire; sous les empereurs on proceda par voie d'alliage* (1); ma oltre tante altre prove dedotte da irrefragabili documenti noi abbiamo dallo stesso Plinio, che *paulatim Principes imminuere pondus* (2). Egli è vero che quanto più prese piede l'anarchia, che avvicendasi cogli estremi, si ricorse altresì all' alterazione del fino, e come lo stesso Montesquieu: *Didius julien commença l'af-*

(1) Esprit des Lois. Liv. 22. Chap. 13.
(2) Lib. 33. Cap. 3.

foiblissement (1) e così di male in peggio si procedette fino all' invasione de' Goti sotto de' quali a' tempi di Teodorico, o per meglio dire del celebre Cassiodoro le cose si riordinarono anzi che nò lungi dal peggiorare come poi peggiorarono a' tempi de' Longobardi, quando non s'incontrò più alcuna regola stabile alla bontà delle monete, fintantochè Carlo Magno portò le sue provvidenze alle misure massime del pregio; ma poco stante finiron dopo di lui le sue provvidenze, e poco mancò non avvenisse presso di noi quello stesso che alla China conquistata, e riconquistata da' Tartari; poichè que' medesimi torbidi intestini, che vi diedero occasione al reingresso di costoro, questi stessi diedero eccitamento a quella tanta persecuzione dell' integrità, e lealtà delle monete d' argento, e d' oro così dalla parte di privati Malmonetieri, come de' Condottieri di faziosi che formavano otto eserciti per fino sotto altrettanti

(1) Ibid.

capi; sicchè dovendosi nella stessa compra, e vendita trattare i pezzi di que' preziosi metalli come mercanzia saggiandogli, e pesandoli, si perdè affatto la moneta legale d'argento, e d'oro, che pure eravi prima (1). Così ancora dalle nostre carte del medio evo apparisce, che stabilitasi da Carlo M. l'unità monetaria misura del pregio moneta di conto in una libbra d'argento monetato in altrattanti denari, che furon quindi le frazioni di quell'unità, ne nacque poscia la distinzione di *lira di peso da lira legittima o numeraria*, allorchè questi incominciarono a diminuire di peso o per consumo o per frode privata, ovveranchè per mancanza della pubblica fede in tempi in cui l'anarchia avvicendavasi come suol cogli estremi; ma gli uomini, che per cautelarsi meglio ne' loro contratti si stipulavano già *libbre di peso* si avvidero che questo pur non bastava, alterandosi il fino delle spe-

(1) Vedi Raynal Histoire des Etablissemens des Européens ec. L. v. Cap: 24.

cie, che quindi potevan esser del debito peso, benchè non ne avessero il pregio per la diminuita bontà; si stipularono quindi libbre, e libbre di peso di denari piuttosto del tal paese, che avesse più credito in fatto di moneta, che del tal altro *lucensi*, o *papiensi*, o di qualunque altro paese, che conservasse le sue monete su di un piede tollerabile; in ultimo si vide che nè pur questo bastava, poichè quelle buone monete altresì sparivano, e quindi si rendeva impossibile al debitore il soddisfare all' obbligo addossatosi di pagare una libbra di peso di tali monete accreditate, od a seconda dell' unità monetaria, e di conto tratta da tai monete accreditate, ed andate già in disuso colle monete medesime effettive (1) Laonde per un circolo vizioso si venne presso a poco come appo i Chinesi alla prima originaria istituzione della moneta, e si stipula-

(1) Oltre Muratori nella sua 28 sopra le Antichità ital. e Carli nella sua 4 delle monete vedi eziandio gli altri monetografi oltramontani, e nostri.

rono libbre tante di argento buono esaminato, cotto; o parlandosi d'oro, libre d'oro ottimo purissimo, *obrizo* od *obriziato* quale lo chiamano con greco vocabolo eziandio le leggi Romane, e la terza frall'altre del Cod. de V. N. P. il qual titolo sembra ragionevolmente diretto a togliere ogni sproporzione nel prezzo numerario delle specie, tant' è lungi dall'approvarne le arbitrarie alterazioni. Che poi, come dissi, sienvi stati, e sienvi per esser mai sempre cotali abusi, contro de' quali ha sempre lottato la natura medesima delle cose, ed il dissenso di tutti i componenti uno Stato qualunque, non chè il mondo commerciante, veggendosi per fino costretti di ricorrere ad ora ad ora ad una misura del pregio moneta di conto tratta dallo stesso metallo non monetato, ciò non prova, che le leggi Romane gli abbiano mai approvati, come le leggi Romane non hanno certamente approvato giammai gli stessi inconvenienti alla China; e solo dobbiamo confessare con nostro rossore, che per giu-

stificare simili disordini, si è avuto ricorso ad assurdissime interpretazioni, e de' Ragionamenti del più accreditato fra' greci filosofi vero Maestro di color che sanno, ogni qualvolta sappiano essi ancora consultar la natura medesima delle cose, come seppe egli fare, e de' *Responsi* degli antichi *Prudenti* e delle leggi, che ne derivarono; se non che mentre ora non pochi fra' Giureconsulti hanno giuste, ad adequate idee sulla moneta, pure non sanno tuttavia ravvisarle nelle parole di Paolo, fra' quali si distingue il Fabbrini (1): chiama egli volgare, e del Popolo l' opinione di Paolo, (intendendo, cred' io, con ciò i volgari Giuristi, piucchè il volgo medesimo, che in questo o non ha che l' opinione di chi gl' impone o non ha che la vera): che la moneta *usum, dominiumque non tam ex substantia præbet quam ex quantitate*: *che si presta al nostro uso e dominio non tanto coll' intrinseco*,

(1) dell' indole, e qualità nat: e civ: della moneta.

quanto coll'estrinseco suo, per servirmi del linguaggio che correva a' tempi del Fabbrini, e corre pur tuttavia. Fu questi contemporaneo di Pompeo Neri grande Giuspubblicista, od Economico non meno che valente Giureconsulto (se pure queste due cose posson giammai andar disgiunte l'una dall'altra) che il primo purgò Paolo, e gli altri antichi con lui dalla taccia o d'impostori, o d'ignoranti visionarj in fatto di moneta, abbandonando tuttavia Aristotele a questa per conto alcuno non meritata riputazione.

FINE.

RAGIONAMENTO CRITICO

III

Sogliono i Letterati per niun conto diversi dagli altri Uomini nell' affettare il possesso di beni o fisici o morali, od intellettuali naturali od acquisiti, che per verità non hanno, imporre essi pure agl' idioti, scienza ostentando maggiore di quella che realmente posseggono; ma quello che è tutto proprio loro si è, che non rade volte l' affettano per maniere affatto diverse: così talvolta deggion far eco alle parole di un uom grande, e tal altra debbono solennemente contraddirle, deriderle, disprezzarle; così fu prima qual nume venerato Aristotele, quando non era inteso, e poscia deriso quando nè pur fu letto, e sempre per la stessa smania

così ne' suoi derisori come ne' suoi idolatri di comparir gran sapienti, conciosiachè quel voler risplendere per grandi inimicizie, che fu già notato negli ambiziosi rispetto agli affari politici, niente men si verifica nelle letterarie contese, e dagli antichi tempi non son punto diversi i presenti. Furono già uomini grandi fino a Montesquieu inclusivamente, per cui Roma era la sede d' ogni sapienza legislatoria, poscia non fu più che un'orda di Tartari; così ancora dopo la dottrina dell' influenza del clima venne l' altra, che tutto fa l'educazione; estremi amendue dettati da quella smania di comparir grandi per mezzo di grandi inimicizie. Egli è vero, che la verità è poi sempre una sola, e di tratto in tratto rifulge nel suo vero lume, ma non è per questo, che per lunghi spazj di tempo non venga stranamente oscurata da quell' affettazione eziandio, che già notammo, e da' due modi oppostissimi con cui si sostiene. Così Aristotele dopo essere stato un Dio e poscia un fatuo presso molte Accademie, e Cor-

ti (quale ancor si fu quella del Prusso Federigo, alla quale per alcun tempo diede il tono colui, che presentò al nostro palato le Teorie Newtoniane, e più particolarmente sulla luce con una salsa d' insipida derisione contro lo Stagirita) ora egli è divenuto finalmente per tutti, o pressochè tutti un Uom ragionevole. E ben si pare, che Bielfeld residente in quella Corte facesse eco a tali derisioni, anzichè parlare in sentenza propria, allorchè uscì in quelle parole (eccitate fors' anche da un inconsiderato comento di Montesquieu ad alcun testo dello stesso Aristotele) contro delle quali ora noi protestiamo. Non si vuol già dire con ciò: che a' tempi di Aristotele non fossero ignote le leggi, con cui si propaga, si riflette, e refrange la settemplice luce in quella guisa, che pure fu ignota ad esso lui, ed a tutti gli altri per tanto tempo la circolazione del sangue, la diramazione de' nervi dal cervello a guisa di pianta col suo stipite all' insù, nè fu bene per quegli Antichi calcolata la

gravità dell' aria nel tempo stesso elastica; sebbene non sia mancato fra' Moderni chi ha trovato tutto negli Antichi per ciò solo che altri non vi trovava che parole vote affatto di senso; ma per tacere di tante altre lor cognizioni e nella storia naturale, e nella medicina, e nelle matematiche, e nelle stesse scienze fisiche, e fisicomatematiche, essi conobber le cose morali e politiche quant' altri mai, se si prescinda da qualche ramo di commercio allora non conosciuto, di modo che lungi dal deriderli dobbiamo bensì ravvisar in loro degli Uomini; ma Uomini nostri Maestri, nè far come il Figlio, che derise la poco dignitosa postura dell' assopito Genitore.

Aristote, dice per tanto Bielfeld (1) *et quelques autres Anciens, qui ne sont que trop en possession de nous donner des mots pour des choses, ont distingué quattre sortes, ou formes de gouvernement, et même quelque fois plus; mais ces sortes de divisions,*

(1) Inst: politiques 1 Partie chap: 3: §. 7.

et de subdivisions ne sont pas fondeés dans la nature de la chose; Aussi les meilleurs politiques modernes se sont ils attachés a' simplifier leurs idées sur ces formes de gouvernement même en conservant les denominations grecques. Ma Bielfeld oltre l'influsso di quella letteraria atmosfera, in mezzo alla quale vivea non giudicò per avventura Aristotele che su qualche malvagia traduzione, e nè pure su tutto l' insieme, ma su qualche testo spezzato, lo che è lo stesso, che giudicar di un ricamo, o di un arazzo da alcune masse di colore che ne trapelano nel rovescio, senza apparirvi il disegno, i contorni, le mezze tinte; altrimenti io son ben persuaso che col suo molto senno avrebbe diversamente giudicato di un Uomo, di cui, come dice Tullio, *nemo acrior in judicandis rebus, nemo nervosior in scribendo*, e per l' appunto come ne giudica Buffon parlando della storia degli animali: *il accumule les faits, et n' ecrit pas un mot, qui soit inutile*; tanto è lungi dal darci delle parole per cose; lo che potrebbe dirsi

piuttosto di Platone, sebbene non tanto nelle cose politiche, nelle quali per altro vide talvolta l'ottimo in astratto, anzichè il bene fattibile, come parve eziandio allo Stagirita (1) quanto in altre parti della sua Filosofia, contro cui venne lo stesso Aristotele, che come dice pur Cic: *primus species seu ideas labefactavit*, cioè le idee innate, e nella sua Filosofia procedette sempre per via di osservazione, e di analisi. E ben lo conobbe Buffon confrontando gli scritti di Aristotele nella sua storia degli animali colla natura medesima delle cose, e lo stesso certamente avrebbe fatto Bielfeld rispetto alle cose politiche, se avesse potuto venire ad un confronto consimile; e sappiamo che la Politica dello Stagirita altro non è che un resultato di osservazioni sopra cento cinquantotto Popoli diversi, di cui egli avea raccolto, ed esaminato le costituzioni; opera perduta, del chè ci compensa la sua Politica, nella quale apparisce, che

(1) Polit. Lib. 4. C. I.

non poche cose trasfondesse, tratte da quella Raccolta; e tanto è lungi dall' abbondar di parole oltre le idee desunte dalla più esatta analisi, che anzi se pure è alcun' difetto in lui, consiste esso, come avverte il nostro F. M. Zanotti (1) nell'adoperare piuttosto la stessa parola in vario senso or più ristretto or più ampio, ora generico ed ora specifico, come pure accade allor quando colla stessa parola dinota una forma di governo in un senso ora generico, ed ora specifico, una forma ora semplice, ed or mista, e talvolta il retto uso, o per lo contrario l' abuso del potere in quella qualunque forma di governo; sebbene non lascia egli di avvertirlo: così per esempio dopo averci detto: che in ogni governo o politeia ἀνάγκη εἶναι κύριον ἢ ἕνα, ἢ ὀλίγους ἢ τοὺς πολλούς (2) come ripeton tutti i Politici, fra' quali Tacito (3) *Cunctas Nationes, et urbes aut populus aut*

(1) Filosofia morale Part: 3. Cap. 2.
(2) Lib. 3. Cap. 7.
(3) Ann: 4.

primores aut singuli regunt, donde tre generi sommi di governo *Monarchia Oligarchia*, *Democrazia*, distingue poi per esempio l' *Oligarchia* in *Aristocrazia*, ch' egli definisce governo di pochi bensì; ma di più d' uno, così detto perchè si de' migliori sì per lo migliore non tanto di chi governa, quanto del Comune (1) ed in *Oligarchia* più particolarmente detta ch' egli riscontra colà dove i dritti della Sovranità sono esercitati da' Ricchi, e Bennati che non sogliano esser molti (2) così egli; nel che nota l' error di coloro, che per Democrazia intendendo il governo dei più, dicono poi l' oligarchia essere il governo dei meno, dovendosi una tale diversità desumere non tanto dal numero, quanto dalla qualità de' Cittadini, e dire Oligarchia ove eziandio i ricchi o benestanti fossero i più, e questa stessa Oligarchia distingue in altre specie più subalterne; ed eccone le parole. Essendovi poi più specie di

(1) Lib. 3. Cap. 7.
(2) Lib. 4. Cap. 4.

Oligarchia, una si è in cui le magistrature si demandano in ragione di un censo così alto, sicchè i men facoltosi che sono i più non vi possono aggiugnere; un altro quando il censo è minore, nè lasciano i Magistrati di chiamare a se tutti quelli, che ne hanno un consimile; che se ciò si fa indistintamente con tutti, la cosa piega più all' Aristocratico, che all'Oligarchico; un'altra specie di Oligarchia si è quando il figlio succede al padre, una quarta quando si fa questo stesso, e comandano i Magistrati, e non la legge, e questa specie ha quello stesso rapporto alle altre Oligarchie, che la Tirannide alle altre Monarchie, e quella Democrazia, che descrivemmo per l'ultima alle altre Democrazie, e questa Oligarchia chiamano Dinastia (1), così egli, che è lo stesso che dire potere, od abuso di potere; dal che apparisce: che collo stesso vocabolo quando si denota un genere di governo, quando una specie di questo

(1) Lib. 4. Cap: 5.

stesso, e quando, come dissi, od il retto uso, o per lo contrario l'abuso del potere in quella qualunque forma di governo; e la stessa Tirannide non significa nè significò sempre abuso di potere; che anzi Tiranno si fu in origine un nome onorevolissimo con cui furono salutati gli *Aisymneti*, o condottier d'arme presso de' Greci, come già i Consoli, Proconsoli, o Legati lo erano con quello d'Imperadore presso i Romani, del che abbiamo una prova luminosissima nell' Epist 8 di Platone. Scrive egli a' Congiunti, ed amici del defunto Dione. Fin da quando, dic' egli incominciò la guerra in Sicilia, in una famiglia sola si concentrò il potere sovrano, che ad essa venne affidato da' vostri stessi Maggiori, trovandosi eglino in cimento di perdere lo Stato, onde quella porzion di Sicilia che a' Greci s' apparteneva, venendo in mano de' Cartaginesi sarebbe caduta in preda della devastazione, e della barbarie, ed allora fu che ebbero ricorso a Dionigi giovine di vero molto agguerrito e

capacissimo pe'fatti d'arme, ed a lui aggiunsero Ipparino in qualità di consigliere, e di anziano, acclamandogli, e cognominandoli Τυράννους *Tiranni* siccome costuiti αὐτοκράτορας *Autocratori* per la salvezza della Grecia, fin qui Platone. Πρέσβεις αὐτοκράτορες fur detti da'Greci quelli, che noi ora diciamo Ministri plenipotenziarj, od Ambasciadori muniti di pien potere πρέσβεις vecchj, od anziani, αὐτοκράτορες dalle due greche parole αὐτός medesimo κρατεῖν comandare o governare, governanti la cosa da se, ed indipendentemente in vigore di una illimitata altrui confidenza; mentre αὐτοκράτορες per lo contrario fur detti eziandio i giovani in balia di se stessi; e nell' Impero Greco Romano *Autocratore* fu già sinonimo d'Imperadore, come ora nel Russo ne è un aggiunto, ed *Autocratori* chiama Aristotele i Re dell' Asia, od altri barbarici nel senso di assoluti dominatori (1) e cosi pure il militare comando de' Re di Sparta, che in Se-

(1) Lib. 4. Cap. x.

nato nulla più erano, che due Senatori, vien detto dal medesimo *αὐτοκρατόρων autocratoron* (1); perciocchè il militare comando è di sua natura e per salvezza non tanto di chi ne è investito, quanto di quelli che ne sono diretti indipendente, ed assoluto. Questo militare assoluto comando costituisce secondo Aristotele una specie di monarchia, od elettiva, a tempo od a vita, (che i Greci dissero più particolarmente *aisymneteia* (2) ed Aristotele chiama eziandio Tirannide elettiva specie di Dittatura), ovver anche ereditaria, quale si fu la Laconica cioè Spartana diversa per altro moltissimo dalla Tirannide, o Principato Barbarico, od Asiatico, che fu (3) eziandio despotico sostenuto dagli Asiatici a differenza degli Europei, o de' Greci, quand' anche si parli dei Re de' loro tempi eroici. E qui veramente potrebbe parere che questa Tirannide despotica presenti

(1) Lib. 3. Cap: 14.
(2) Ibid.
(3) Ibid: e Lib. 4. Cap: x.

più parole che cose; ma col seguente passo di Senofonte, col quale incomincia egli la sua Ciropedia, ci faremo strada al necessario comento delle parole, e delle definizioni di Aristotele, a cui egli si porta dopo la più esatta osservazione ed analisi delle varie sorte di *Basileia* o Monarchia. Talora mi va per la mente, dice Senofonte, quante Democrazie sieno state tolte di mezzo da chi voleva vivere tutt' altrimenti, che in uno stato popolare, e per lo contrario quante Monarchie ovver anche Oligarchie da chi amava meglio la Democrazia, ed inoltre come di tanti che affettarono il regno, ed ottennero di regnare τυραννῶν gli uni ne decadesser ben presto, altri poi per quanto vi sien vissuti lungo spazio di tempo, vi si mantenesser mai sempre ammirati egualmente come fortunati che come Savj; e di vero noi veggiamo molti e molti nel privato delle lor case altri aver molti servi, ed altri assai pochi, e nondimeno questi stessi pochi non esser gran fatto obbedienti a' loro Padroni, o *despoti* co-

me dice il Greco; donde si può vedere come poi despota, e despotismo siensi renduti presso di noi come sinonimi non tanto di un' assoluta Monarchia padrona delle terre medesime coltivate da' proprj sudditi, sicchè al dominio di giurisdizione univa ed unisce quello di proprietà, quanto di un abuso di potere nella Monarchia assoluta; ma non vuolsi giammai confondere il dominio di proprietà con quello di giurisdizione presso quelle Nazioni, che riconoscono il dominio dell' individuale proprietà eziandio sulle terre presso ciascun padre di famiglia, del che furono tenacissimi i Greci, come eziandio i Romani a differenza degli Asiatici, fra' quali i dominati da quello, che i Greci dissero il Re grande o Signore. Quindi Aristotele annoverando le varie sorte di Monarchia o Basileia, e notandone le differenze, mette in ischiera colla monarchia de' tempi eroici della Grecia, in cui il Re era nel tempo stesso e sommo Sacerdote, e Giudice, e supremo Condottier degli Eserciti quell' Ereditaria Monarchia presso gli Asia-

tici eziandio despotica, sebbene in conformità della Legge κατὰ νόμον; e mentre qnesta non si dimise giammai dal suo dominio eziandio di proprietà, quella per lo contrario fu scemata in progresso di varie sue parti, talchè alcun Re non rimase che supremo Sacerdote, lo che secondo Aristotele non è da annoverarsi fralle monarchie; ad altri poi fu conferito, o rimase il solo comando degli Eserciti od a tempo, od a vita, e con dritto eziandio di trasmetterlo a'discendenti, nascendone, se a tempo, od a vita quella terza specie di Monarchia detta più particolarmente aisymnetia, che Aristotele definisce Tirannide elettiva, come già notammo (lo che se avesse avvertito altresì Montesquieu non sarebbe uscito nell' inconsiderato comento, che pur ora vedremo); e se con dritto di successione, una quarta Monarchia o Basileia, quale si fu la Laconica sebbene assai limitata a differenza della primitiva Monarchia a' tempi eroici della Grecia, Monarchia più estesa d'assai, sebbene entro certi confini essa pure, rimanendo tut-

tavia la legislazione presso del popolo, e non despotica come la Persiana. In opposizione a questa stessa ne viene per ultimo una quinta, in cui l' esercizio d' ogni potere sovrano si concentra bensì in una sola persona, ma rispetto soltanto alle cose pubbliche, quale lo eserciterebbe da se ciascuna Città o Nazione bene ordinata nella sua pubblica economia; imperciocchè siccome la privata economia si è una specie di domestico Regno, così il Regno si è una pubblica Economia di una o più Città, o Nazioni: così lo stesso Aristotele; (1) ma per vero dire, seguita egli, due sono le specie di Basileia che meritino di essere considerate, questa assoluta detta pur ora (con che egli esclude la despotica Asiatica) e quella Laconica, o Spartana, poichè la maggior parte dell'altre, se non tutte, o più limitate ne' loro poteri di qnesta Monarchia assoluta παμβασιλέια *pambasileia*, o meno della Laconica limitate sono intermedie fra queste

(1) Lib: 3. Cap. 14. e segg:

due; nè a lui pure sembra che la stessa Laconica si debba dir Regno assolutamente, potendovi essere un comando militare eziandio perpetuo in altre forme di governo Democratiche od Aristocratiche; poscia in confronto di tutte queste dice il bene ed il male della Monarchia assoluta, concludendo per ultimo che la bontà delle varie forme di governo, compresavi questa stessa è tutta relativa alle circostanze, potendovi essere Monarchia assoluta senza Tirannide o Despostismo, cioè abuso di potere nella medesima, secondochè si soglion intendere queste parole dal più de' Moderni. Ma per quanto una qualunque forma di governo possa sembrare proclive a vizio, fa d' uopo sempre distiguerla dall' abuso del potere, e qualora si criticano i sensi degli Antichi, fa d'uopo altresì intenderne prima le parole, prendendole in quel significato in cui essi le usarono, lo che se avesse fatto lo stesso Montesquieu, si sarebbe certamente astenuto dal dire: *l'embarras d'Aristote paroit visiblement, quand il*

traite de la Monarchie. Il en etablit cinque especes. Il ne les distingue pas par la forme de la costitution; mais par des choses d'accident, comme les vertus, ou les vices du Prince, ou par des choses etrangeres comme par l'usurpation de la Tyrannie ou la succession à la Tirannie. Aristote met au rang des monarchies et l'empire des Perses et le Royaume de Lacedemone; mais qui ne voit que l'un étoit un etat despotique, et l'autre une Republique? (1). Noi abbiamo già osservato, che Aristotele trasfuse ne' suoi libri politici l'estratto delle sue osservazioni sopra le costituzioni di cento cinquantotto popoli diversi, e per conseguenza sulle varie lor forme di governo, riducendole alle varie loro specie, o generi, fra' quali primieramente i tre sommi, Democrazia, Oligarchia, Monarchia, ordinando poscia sotto ciascuno i generi lor subalterni, o specie, che vogliam dirli. come accade qui pure rispetto alle Monarchia, o Basileia. Conosceva e-

(1) Esprit des Lois Liv. XI. Cap. 9.

gli certamente per l'una parte l'Impero Persiano, e tutti i Regni dell' Asia nota a que' tempi, e per l'altra la Repubblica Spartana per lo meno quanto Montesquieu e Bielfeld con tutti i Moderni; ma benchè egli rispetto a questa seconda noti ciocchè pur Montesquieu, nondimeno questi non l'avvertì, perciocchè Aristotele disgraziatamente non potè far uso della parola Repubblica; ma soltanto della parola *πολιτέια politeia*, intendendo con ciò un' altra qualunque forma di governo, e più particolarmente ciocchè noi Successori a' Latini diciamo Repubblica, in cui, dic'egli, cotal militare comando puo ritrovarsi egualmente. Ma Aristotele che considera le varie forme di governo così de' Barbari Asiatici, ed Affricani, come de' suoi Greci, od Europei; così de' suoi tempi come de' più antichi, e le riduce a specie ed a generi, prevalendosi perciò di greci vocaboli, e nel senso o ne' varj sensi in cui erano allora adoperati, veramente non pare che debba essere rimproverato, se ciò non fece con

vocaboli romani, o con greci bensì; ma nel senso soltanto, in cui ora noi gli adoperiamo. Egli era da riflettersi che il Popolo si è quello che da prima dà il nome alle cose particolari, ed individue, e quindi a poco a poco universalizzando le idee, porta il nome dell' individuo alla specie, ed al genere in quella guisa, che i nostri fanciulli chiamano un *Santo* così una Stampa rappresentante per esempio il Macedone, come un' altra rappresentante un S. Paolo; così ancora veggiamo molti Paesi estesissimi denominati in seguito da ciò che da prima non fu che un punto in quella gran superficie; tocca poi a' Filosofi o l' assegnare a' generi nomi distinti da quelli degl' individui, o delle specie che vi sono comprese; od il notare quando la stessa parola venga adoperata in un senso più ampio o generico, e quando in uno più ristretto, o specifico; così ebbero i Greci la parola Βασιλεύς *Basileus* dinotante da prima un qualche Capo-Popolo o piuttosto base di Popolo, come porta l' etimologia la più ricevuta,

e poscia un qualunque Potente, comunque o per giurisdizione o per ricchezze, o per l' una cosa e per l'altra nel tempo stesso, onde un qualunque potente o Sovrano, o vassal: *lo fu* egualmente detto Basileus Βασιλεύς. Che se bella è l' immagine del Cavalier Temple, che colloca il Re sull' apice della piramide, e quindi ne' piani inferiori in ragion diretta della distanza dal vertice gli ordini più numerosi, mettendo per ultimo il minuto Popolo alle base siccome il più numeroso di ogni altro, non men vera se non più bella si è questa, in quanto che il Re è veramente non tanto il sostegno de' Potenti contro del Popolo, quanto del Popolo stesso contro de' Prepotenti: del che sarà nuovamente detto sulla fine di questo discorso secondo la dottrina eziandio dello stesso Aristotele. Ora avendo egli ritrovato fra' suoi Greci la parola *Basileus*, ed il suo astratto *Basileia*, egli distinse quelle varie sorte di Basileia che abbiam vedute, alcuna delle quali dicesi più particolarmente *Basileia*, e tal altra più

particolarmente *Tirannide*, essendo poi al nome di *Tirannide* e di *Tiranno*, (qualunque siasi la sua etimologìa, fralle quali quella che in origine lo suppone un valente formaggiajo dalle due greche parole τύρος ἀνύω) avvenuto ciocchè a quello di *Basileus*, di avere un senso ora più ampio, o generico, ora più ristretto, o specifico; senonchè mentre la parola *Basileus* fu presa mai sempre in buona parte, la parola *Tiranno* come pure quella di *Despota* fu presa ora in buono, ed ora in malvagio senso, lo che si renderà anche più manifesto in seguito, ne' vide Montesquieu; allorchè uscì in quel comento alle varie sorte di *Basileia* descritteci da Aristotele, il quale denominando la Tirannide detta più particolarmente Aisymneteia, ed il principato despotico degli Asiatici, che cioè al dominio di giurisdizione unisce quello di proprietà, prende l' una e l' altra cosa in buon senso; mentre per lo contrario Montesquieu intende per despotismo quello stesso che Belfeld, cioè un abuso di potere, anziche un pote-

re qualunque illimitato. *Un auteur respectable*, dice questi, *que par malheur le monde vient de perdre dit dans un excellent livre: Il y a trois sortes de gouvernement, le Repubblicain, le Monarchique, le Despotique. Le gouvernement Repubblicain est celui où le Peuple en corps, ou seulement une partie du Peuple a la Souvraine puissance, le monarchique celui où un seul gouverne; mais par des lois fixes, et etablies, au lieu que dans le despotique un seul sans lois, et sans regle entraine tout par sa volonté, et par ses caprices. Je ne suis guere plus content*, soggiunge Bielfeld, *de cette distinction, que de celles des Anciens par la même raison que je viens d'insinuer*, cioè perchè vi si danno più parole che cose; ma Bielfeld dopo avere addottato i tre sommi generi di governo, di un solo, di più, di tutti, quali gli abbiamo dagli Antichi, e dallo stesso Aristotele, egli pure dà dentro in cotesto despotismo di Montesquieu: *Quand le pouvoir de la personne*, dice Bielfeld, *qui gouverne n'est borné par aucune Loi, ni aucune*

regle, qu'elle peut suivre en tout ses caprices, et dire en chaque rencontre Sic volo, Sic jubeo *on appelle ce gouvernement despotique*. A me pare per vero dire che questa sia la reale definizione di un abuso di potere, non di una monarchia comunque assoluta, in cui uomini possano convenire o per patto espresso, o per acquiescenza; e come mai si compone tutto ciò col principato ereditario additatoci da Aristotale, despotico bensì; ma secondo la Legge, od una non irragionevole consuetudine κατὰ νόμον? Ma che cosa era egli mai cotesto despotico principato ἀρχὴ δεσποτική? Montesquieu che nota il costume de' Persiani, allorchè furon padroni dell'Asia, di concedere per cinque generazioni il godimento di terre mancanti naturalmente d' acque a chiunque le avesse per la prima volta irrigate con acque condottate (1) potea bene avvertire, che colà il dritto dell' individuale proprietà sulle terre vi era e vi è fortemente limitato (a segno

(1) Esprit des Lois lib. 18. Chap. 7.

di aversi una tal concessione pel massimo incorraggimento), come eziandio in tutti i paesi sull' Indo, siccome riferiscono ed antichi e moderni Autori fra' quali Strab., Diod. di Sicilia, Chardin, ed altri; sicchè i rispettivi Sovrani vi uniscono il dominio di proprietà a quello di giurisdizione, come accadeva nell' Impero altresì del Messico e nel Perù, ed in tanti altri paesi fra il pastore e l'agricola, ed eziandio presso di noi ne' tempi del sistema feudale, che ebbe le sue radici nel costume de' conquistatori, che come abbiamo da Cesare (1), e da Tacito non riconosce-

(1) De Bello Gallico lib. 6. cap. 6. *Agriculturæ non student, majorque pars victus eorum in lacte et casco, et carne consistit, neque quisquam agri modum certum, aut fines proprios habet; sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus, cognationibusque hominum qui una coierunt quantum eis, et quo loco visum est attribuunt agri, atque anno post alio transire cogunt:* Così ancora Tacito: *arva per annos mutant, et superest ager* de moribus Germanorum. Avean per altro una specie di stabile in ciò che dicevasi *Sala* il luogo del lor domicilio, del che vedi Montesquieu Esprit des Lois Liv. 18. Chap. 22. che con ottima critica ne deriva la denominazione, e l'ori-

vano nelle natie loro contrade, nè riconobbero nelle conquistate l'individuale proprietà sulle terre, intendendosi che la loro proprietà rimanesse sempre presso le rispettive Nazioni, od i rispettivi loro Monarchi, allorchè quelle di tanto si estesero colle conquiste, che dovettero necessariamente governarsi a Monarchia; e ben apparisce eziandio presso quegli antichi Asiatici un' immagine de' feudi in Magnesia che Artaserse assegnò a Temistocle, *quæ ei panem præberet*, in Lampsaco; *unde vinum sumeret*, in Miunte *ex qua obsonium haberet* come scrive Cornelio; nè fu-

---

gine della Legge Salica. Che poi il sistema feudale presso di noi avesse, come dissi, le sue radici, nel non riconoscersi ne' Privati il pieno dominio sulle terre (oltrechè lo stesso effetto ha per tutto esistito, ed esiste postovi lo stesso principio) è cosa additataci dallo stesso Montesquieu, se non che fa d'uopo avvertire, che in quella guisa, che posti due fluidi di una diversa specifica gravità fra loro comunicanti, quel neutro, che della lor mistione si forma, non si forma così tutto ad un tratto, lo stesso accadde siccome sempre, così ancora a que' tempi rispetto al morale, ed al politico delle diverse Nazioni, che si mischiaron fra loro.

rono ignoti questi *benefici*, o feudi agli stessi antichi Romani nelle terre o conquistate o devolute al fisco (*a*), i quali non uniti a giurisdizione consistevano veramente nel godimento di terre, non di tributi imposti alle città rispettive, quali possono sembrare gli assegnati da Artaserse a Temistocle, ed alle loro Donne da que' Re dell' Asia pel loro spillatico di vario genere (*1*) lo che non toglie necessariamente il diritto dell' individuale proprietà eziandio sulle terre; imperciocchè i così detti feudi

(*a*) Delle convenienze, e disconvenienze fra' Benefizj, e Feudi vedi fra gli altri il nostro Muratori Dissert. XI sopra le antichità Italiane.

(*1*) Cic. in Verr. 3 33. *Solere ajunt barbaros Reges Persarum plures Uxores habere: his autem Uxoribus civitates attribuere hoc modo: Hæc civitas mulieri in redimiculum præbeat, hæc in collum, hæc in crines*. Lo stesso abbiamo da Ateneo lib. 1, e da Platone nel primo Alcibiade, di cui ecco le parole secondo la traduzion di Serrano: *Audivi equidem a quodam viro fide digno eorum, qui Legati ad Regem profecti erant, se magnum quendam, fertilemque agrum unius prope diei itinere patentem peragrasse, quem incolæ Zonum Reginæ nuncuparent, esse et alium quempiam, quem Reginæ calyptram: aliaque adeo loca esse et lata et feracia ad mundum mulieri illi suppeditandum destinata, et ab unaquaque mundi specie loca illa appellationem*

nobili, o con giurisdizione possono eziandio comporsi colla piena proprietà di singoli i Privati sulle loro terre; ma dove il Privato non ha di queste il pieno dominio, rimanendone l'alto, e diretto dominio alla Nazione, ivi necessariamente a mano a mano ch' essa passa dalla Pastorizia all' Agricoltura, ne nasce una specie di *Feudo o Beneficio* in pro de' singoli per la natura medesima della cosa; e quindi un sistema feudale, appetto al quale l' altro dovrebbe dirsi piuttosto *federativo*, che nella no-

---

esse sortita. È noto con quanta mole di Satrapi, e d' Ispettori si regolasse in que' Paesi l' Agricoltura, sicchè si fatti officiali vi erano come quelli delle armate medesime numerosi, e ripartiti; ma il migliore anzi l' unico vero ispettore in ogni maniera d' industria si è l' interesse individuale, e di famiglia; quindi sia presso i Privati sicurissimo, e pienissimo il lor dominio di proprietà sì rispetto a' fondi si rispetto a' loro prodotti in quanto alla libertà del commercio nell' interno in ogni tempo, e coll' estero in tempo di pace. Ben disse Seneca Benef. VII. *Ad Reges potestas omnium pertinet, ad singulos proprietas: sub optimo Rege omnia Rex imperio possidet, singuli dominio*, nè men bene Plinio rispetto alle felici conseguenze, che ne nascono in favore del dominio di giurisdizione nel Principato, e nel Principe, che tanto più possente ne diviene, quanto più sono i Priva-

stra Europa andò a quello intrecciandosi, comunque le terre vi sieno, o nò di piena proprietà de' Privati, a differenza di que' paesi nell' Asia de' quali noi parliamo, ove e l' individuale proprietà sulle terre fuvvi mai sempre limitatissima, e più represso d' altronde il sistema feudale, che diciamo *federativo*. Alle quali diversità pare, che si possa attribuire, che mentre l' Anarchia feudale rispetto al Sovrano si è più frequentemente mostrata nell' Europa; in que' paesi poi dell'Asia ha più spesso avuto luogo quel dispotismo (donde poi

---

ti godenti, e persuasi del loro dominio di proprietà; *num cujus est quidquid est omium, tantum ipse quantum omnes habet.* Paneg. a Trajano. Quindi i Beni allodiali sembrano da preferirsi a'Feudali rispetto al miglior servigio del Principe medesimo; e lo stesso Montesquieu parlando di Feudi, e di Feudatarj *ils traitoient ce genre de biens, comme on administre aujourd'hui les usufruits* die' egli Liv. 31. Chap 8, aggiugnendo, che Carlo Magno volle farsi incontro a questo inconveniente, come si manifesta da varj suoi Capitolari; ma ciò non potè essere che una cura palliativa, quindi quando il Principe dona degli Stabili è bene che li doni in piena proprietà; esigendo poi su tutti indistintamente quelle imposte, che ne esigono i pubblici bisogni.

la più frequente mutazion di Padroni) che s' identifica coll'abuso del potere nel Monarca medesimo; alle quali cose tutte si aggiungano quelle fisiche cagioni eziandio, che Montesquieu esaltò forse un po' troppo; ma la cui esistenza fu riconosciuta non pur da Platone (1); ma da que' due grandi osservatori Ippocrate (2) ed Aristotele (3); sicchè correva opinione presso gli Antichi (4) che questo secondo consigliando il suo Allievo a diportarsi co' Greci come lor condottiere e capo, gli permettesse poi di usare despoticamente cogli Asiatici, avuto eziandio risguardo alla loro natura; lo che non approva Plutarco (5) che lo voleva moderato egualmente con tutti. Ma non è poi cosa tanto malagevole il giustificare Aristotele eziandio in questo, distinguendo abuso di potere da quel potere illimitatissimo corredato di tut-

(1) De Rep. lib. 8.
(2) Dell' aria, dell' acque, e de' luoghi.
(3) Polit. Lib. 3. Cap. 14.
(4) Strab. Lib. 1. Plut. Or. 1. de fortuna Alexandri.
(5) Ibid.

te quelle adorazioni, che l' indole, e gl' istituti degli Asiatici comportavano a differenza de'Greci, e giganteggia per l' unione del dominio di giurisdizione con quello di proprietà sulle terre; imperciocchè siccome l'individuale proprietà è base e principio d' ogni civil società, e per conseguenza di ogni governo, così secondo la diversa sua conformazione ed il vario grado, a cui essa è portata non solo rispetto alle varie cose mobili, semoventi, o stabili; ma eziandio rispetto alla sua intensione sulle terre (passando fra una precaria proprietà *ad nutum*, ed una pienissima proprietà gradazione non diversa da quella che tra la certezza morale e la minore possibile probabilità) induce perciò grandissima differenza tra forma e forma di governo, comunque monarchiche amendue. Si potrebbe per avventura dubitare che il Despotismo di que' Re dell'Asia non fosse dissimile da quello che da' nostri moderni Politici viene impropriamente attribuito (nulla leggendosi di tutto questo nella così

detta legge Regia) agl' Imperatori Romani, allorchè D D . N N furono da loro sudditi appellati; lo che per altro non sostennero i primi Imperadori (1); ma primieramente ciò fu un titolo d'onore, allorchè queste parole si furono per le bocche degli uomini quasi erbe nell' acqua macerate, e rammorbidite, sicchè Domiziano fu intitolato nonchè *Dominus Deus*; in secondo luogo, il despotismo abusivo de' Rom. Impp pare che piuttosto si portasse dalle persone alle cose; laddove quello de' Re dell' Asia avea, ed ha la sua base sulle terre medesime, e ciò non tanto a nome proprio, quanto delle soggette Nazioni, e secondo la Legge. Ecco pertanto il Barbarico Despotico Principato, o Tirannide di Aristotele, Barbarico perchè presso Nazioni non greche, Despotico perchè vi univa, e vi unisce il

---

(1) Così Svetonio di Augusto: *Domini adpellationem, ut maledictum, et opprobrium semper exhorruit*: così Dione dell' immediato Successore di quello: *ajebat dominum se esse servorum, quos haberet, Imperatorem militum, ceterorum vero Principem.*

dominio di giurisdizione a quello eziandio di proprietà sulle terre nella persona dello stesso Monarca, che presso gli antichi Persiani sedeva a banchetto coi coltivatori in un giorno dell' anno, come nota altresì Montesquieu (1) sul proposito degl' incorraggimenti all' agricoltura; ma qualunque altro incorraggimento si è una fanciullaggine rispetto a quello dell' individuale proprietà eziandio sulle terre, che per altro non esclude simili dimostrazioni, come veggiamo alla China (*a*). Con questo principato ereditario ἐκ γένες, e despotico degli Asiatici allor conosciuti annove-

(1) Liv. XIV. Chap. 8.

(a) Egli è vero, che le terre godute da' Privati alla China sono gravate di una quota parte, dove la decima, dove la vigesima, dove la trentesima de' loro prodotti *suivant la qualité du Sol*, sicome dice Raynal. Hist Des étab. liv. 1. § 20 ma ciò non toglie il pieno dominio sulle terre in favore de' singoli, siccome non lo toglie la nostra prediale da preferirsi per altro siccome quella, che persegue il prodotto netto, a qualunque quota sul totale prodotto per le ragioni, che si possono vedere nel Tratt. eziandio Del Prezzo ec., comunque sia questa minore ov'è minore la bontà delle terre, lo che diminuisce; ma non toglie del tutto l'inconveniente di perseguire l'industria per via di una sproporzione.

ra Aristotele la *pambasileia*, che noi diremo Monarchia assoluta, la quale senza di quelle avvertenze ha per avventura potuto sembrare così pure a Montesquieu la stessa cosa con quella; Ma noi abbiamo eziandio a nostri dì un esempio luminoso nel Re di Danimarca da Federigo III in poi di questa assoluta Monarchia (senzachè i Danesi abbiano mai avuto a pentirsene) saggiamente chiamata da Aristotele una pubblica Economia rispetto alle cose pubblice, lasciando la lor privata a' privati a guisa di un domestico Regno. E siccome noi moderni abbiamo un esempio di una tale Monarchia assoluta presso i Danesi; così non ha guari avemmo l' esempio dell' *Aisymneteia* o Tirannide elettiva nello Statolder d' Olanda, od ereditaria a guisa della Spartana, allorchè lo Statolderato fu così pure renduto ereditario Or ecco il *Tiranno* di Aristotele, che così malamente viene interpretato non solo per un Monarca assoluto, ma per uno scellerato da Montesquieu, col quale consuona Bielfeld. *Si celui qui gou-*

verne seul se fondant uniquement sur sa puissance ne fait que suivre la fougue de ses passions déreglées, préfere les interêts particuliers aux inrerets publics; s'il agit de dessein prémedité contre le salut de la societé, foule au pied les lois de l' Etat, ou s' éleve au dessus d' elles, si son panchant le porte à la cruauté, on appelle un pareil gouvernement Tyrannie (1); ma questo non è che abuso di potere, come ancora pare che sia lo stesso despotismo, quale i nostri moderni ce lo descrivono, confondendo così l' assoluto potere conferito ultroneamente ad un solo dalla Nazione stessa pel suo bene pel suo meglio, contro di che non può giammai venire un Monarca comunque assoluto, coll'abuso del potere, in cui potrebbe cadere un Monarca comunqne costituzionale, e qualunque vi sia la divison de' poteri, che pure fu veduta da Aristotele (2) (ripetendosi da questa stessa le varie forme di governo miste); sebbene

(1) Chap. 3. § 11.
(2) Lib. 4. Cap. 14., e segg.

più facile ad intendersi in astratto, di quel che aversi compiutamente in concreto, come nota altresì Tacito (1). E di vero allorchè Montesquieu (2) ci dà il timore pel principio del despotismo, intendendo con ciò il principio pratico con cui si conducono i sudditi di una cotal forma di governo ed i suoi Maestrati, e lo stesso Monarca, noi non possiamo ravvisarvi che l' *oderint dum metuant* del Tiranno della Tragedia, e non già quel timor salutare necessario in una qualunque forma di governo (che vuolsi sempre distinguere dall' abuso del potere) d' incorrere meritamente

---

(3) Ann. 4 *Cunctas Nationes, et Urbes populus ant primores, aut singuli regunt; delecta ex his et constituta Reipub. forma laudari facilius quam evenire vel si evenit haud diuturna esse potest.* Se non che fa d'uopo convenire, che se tali mutazioni non son suggerite dalla necessità della cosa, come allorquando crescendo uno Stato od in esso erescendo l'ineguaglianza delle fortune non gli può più convenire, che o la pretta Aristocrazia, od Oligarchia, che vogliam dirla, o la pretta Monarchia, queste stesse forme semplici di Governo che pure sogliono essere le più stabili, perdono gran parte della loro naturale stabilità.

(4) Esprit des Lois Liv. 3. Chap. 9.

le pene stabilite dalle leggi naturali e positive divine ed umane, ed allorchè Bielfeld soggiugne alla divisione, che delle varie forme ne da' Montesquieu *Aussi les consequences dans les chapitres suivans de cette division présupposée me paroissent elles plus ingenicuses, que vraies:* Noi potremmo credere, che volesse dir questo stesso, se non vedessimo, che mentre si scosta da questa divisione nelle altre parti, egli pure l'addotta rispetto a cotesto despotismo; e solo rimane che si dica: che a lui non piace, che poi si assegni l'onore per principio della Monarchia, e la virtù per principio esclusivamente delle Repubbliche comunque Democratiche, od Oligarchiche, od Aristocratiche che vogliam dirle. Che se l'esaminar questo punto non fosse un allontanarci troppo dal nostro scopo, ben potremmo dire: che quell'onore che Montesquieu definisce *prejugé de chaque personne, et de chaque condition* (1) ci pare piuttosto così definito un pre-

(1) Esprit des Lois Liv. 3. Cha p. 6.

giudizio dell' Autore, sia detto con tutto il rispetto dovuto a questo grand' uomo, che non vide altra Monarchia al mondo che la franzese del secolo XVIII. od alcun' altra consimile, ed allorchè disse che *le gouvernement monarchique suppose des prèeminences des rangs, et même une noblesse d' origine*: non osservò i Popoli sull' Indo divisi in *caste* quale più nobile qual meno, e quale ignobilissima, ed in mezzo al sistema feudale federativo, nondimeno più soventi volte tiranneggiati, di quel che i Chinesi presso de'quali quel sistema di governo non si conosce gran fatto, ed altra distinzione non si conosce, che quella del merito personale(*a*) Che diremo poi della vir-

---

(a) È sommamente rispettabile la nobiltà eziandio di origine, in quanto suppone una buona educazione, e l'onore in quanto ci sprona a distinguerci nella virtù; Ma l' Uomo di onore al tempo de'duelli, e della scienza cavalleresca, contro cui venne per ultimo il nostro Maffei non era egli talora quale lo veggiamo in que' versi?

Honoratum si forte reponis Achillem
Jura neget sibi nata nihil non arroget armis
Hor. Ar. P.

E come poteva esser costui buon Cittadino non

tù principio delle Repubbliche così democratiche come Aristocratiche? conciosiachè in quanto all' esser di *Repubblica* nel suo vero senso di governo che non cura che il pubblico bene; al che corrisponde la *politeia* de' Greci nulla hanno in comune fra loro che non sia proprio della Monarchia massime costituzionale, quale la vuol Montesquieu egualmente che della Democrazia, e dell' Aristocrazia, od Oligarchia della quale Montesquieu non parla punto; come se l' Oligarchia non potesse essere annoverata fra le varie forme di governo, niente meno e più ancora del despotismo quale egli ce lo descrive e Bielfeld con esso lui. Che se non pure Ari-

---

essendo nel tempo stesso un Uom dabbene? e pure Montesquieu: *Ainsi dans les Monarchies bien reglés tout le monde sera à peu près bon citoyen, et on trouvera rarement qulqu'un qui soit Homme de bien; car pour être homme de bien il faut avoir intention de l'être, et aimer l'etat moins pour soi que pour lui méme* (ibid.) Egli escludendo la virtù vera dalle Monarchie, ne suppone poi una chimerica nelle Repubbliche che non ha mai esistito, e non esisterà giammai così nelle Repubbliche come nelle Monarchie. Fu più sincero Plinio coll' ottimo Trajano: *Nemo hoc sibi non præstat; amamus quidem te in*

stotele; ma lo stesso Montesquieu secondo Bielfeld merita che si dica di lui: che ci dà più parole che cose in queste divisioni delle varie forme di governo che cosa non dovremo noi dire dello stesso Bielfeld, che ci viene a parlare dalla Tirannia immediatamente dopo aver detto dal despotismo (1) ed in modo, che presso di lui non appariscono quelle differenze fra l' una, e l' altra cosa, che pure presso gli Antichi si ravvisavano molto bene fra Tirannide presa nell' originario suo senso, e principato despotico così più propriamente detto. Nè so quanto sia conveniente

---

quantum mereris: istud tamen non tui facimus amore sed nostri Pan. C. 68. Non si vuol già dire con ciò: che l'uomo non ami alcun'altra persona od individuo, o morale che rispetto a se stesso, si vuol dire soltanto che non l' ama più di se stesso, come par che voglia Montesquieu, e la stessa Divina Sapienza ci dà il nostro amor proprio per norma di quello che dobbiamo al prossimo nostro; Del resto Aristotele dice: che la *Basileia* si appoggia alla virtù egualmente che l' Aristocrazia, presa questa parola nel suo vero senso del Governo de' migliori, o de' più reputati. Polit. Lib. 4. Cap. 2. ed altrove.

(1) Ibid. § X.

che mentre, siccome egli dice: *Les meillieurs politiques modernes se sont ils attachés à simplifier leurs idées sur ces formes de gouvernement même en conservant les denominations grecques* essi poi vogliano prendere i vocaboli greci in un senso diverso da quello degli Antichi Padroni della lingua rimproverandoli nel tempo stesso, che ci hanno dato più parole che cose. Che se vorrem dire che Bielfeld adopera la parola Tirannia nel senso di abuso del potere nella Monarchia, a questa stessa contrapponendola, come ora è costume, non così la parola despotismo, onde egli sfugga sebbene a grande stento il rimprovero di darci più parole che cose, annoverando oltre il despotismo eziandio la Tirannia, allora ne faremo a lui, ed alla maggior parte de' moderni politici, non esclusone lo stesso Monesquieu, (1) meritamente un altro, che ingiustamente è stato fatto agli Antichi da alcuni de' nostri moderni.

E ben è cosa degna di compassio-

(1) Vedi fra gli altri il Cap. 3 del Lib. 19.

ne il sentirli, mentre non contenti di travisare i sensi degli Antichi, li voglion poi criticare di quelli ch' essi in loro suppongono, e non furon mai, fra' quali lo stesso Puffendorf, ed il suo traduttore e comentatore Barbeyrac, facendo eco ad Hobbes in questo: *Jusque là Hobbes a raison de soutenir que l' Anarchie, ou la confusion que les anciens Auteurs, qui ont traité la Politique opposent à Democratie, l' Oligarchie, ou la puissant de quelque peu de personnes, qu' il opposent à l' Aristocratie, e la Tyrannie qu'ils opposent à la Monarchie ne constituent pas trois autres sortes de gouvernement d' état et que le défaut de gouvernement n' en change pas la forme* (1) E veramente dalle padole di Hobbes non irragionevolmente si raccoglie quella sentenza (2) Egli

(1) Droit de la nature, et des gens Lib. 8. Cap. 5.

(2) De Cive Cap. 7. §. 2.

Quod autem introduxerunt antiqui rerum politicarum scriptores tres alias species his oppositas nempe Demoeratiæ Anarchiam sive confusionem, Aristocratiæ Oligarchiam, hoc est imperium paucorum, Monarchiæ Tyrannidem, non sunt illæ

poi espressamente dice delle varie forme di governo cosa analoga a quella, che i Filosofi sogliono asserire de' colori, de'sapori, degli odori cioè che questi non tanto sono ne' corpi, che eccitano in noi cotali sensazioni, quanto ne' nostri sensorj, ed in noi medesimi; non dovendosi attribuire a que' corpi, che l' attitudine di eccitarle, di modo che sono esse diversamente modificate secondo la diversa disposizone delle persone, o della stessa persona in diversi tempi; così, dic' egli ciocchè è un Re per alcuni, si è un *Tiranno* per altri, ciocchè è un' *Aristocrazia* per gli uni si è una *Oligarchia* per gli altri, ciocchè per gli uni si è una, *Democrazia*, si è per altri un' *Anarchia*; nella quale sentenza evvi molta verità rispetto eziandio all' uso, che

---

tres aliæ species civitatis, sed tria nomina diversa, quæ illis indidere ii, quibus vel regimen, vel regentes displicuerunt. Solent enim homines per nomina non res tantum, sed et proprios affectus, puta amorem, odium, iram ec. una significare, ex quo fit ut quod ab altero Democratia idem ab altero Anarchia: quod his Aristocratia illis Oligarchia soleat nominari; et quem alius Regem,

di queste parole facevano gli antichi Greci; ma non è per questo che con esse non denotassero altresì varie forme di governo oltre il retto uso, o per lo contrario l'abuso del potere nelle medesime, od il giudicio, che altri ne porti. Lo che si rende manifesto da tutto ciò che raccogliamo in questo Ragionamento. Egli poi Hobbes riprende eziandio la parola *Anarchia* presa in significato di una certa forma di governo comunque viziata, dicendo e con ragione. Come mai può accadere che siavi una specie di governo, o civil società, ove non è nè governo nè società civile? Ma quando mai Aristotele, Platone, Senofonte, o qualunque altro fra' Greci ha opposto od accoppiato Anarchia a Democrazia, e non piuttosto ha con ciò espresso una qualunque forma di

---

alius Tyrannum esse dictitet; ita ut his nominibus non designentur diversæ species civitatis, sed civium diversæ sententiæ de imperante. Primum autem quis non videt anarchiam opponi æque omnibus aliis speciebus? significat enim ea vox nullum omnino regimen esse hoc est ne civitatem quidem esse. Quomodo autem fieri potest ut non civitas sit civitatis species? ec.

governo disordinato, e caduto in una specie di dissoluzione? così Senofonte chiama Anarchia la stessa tirannica Oligarchia dai Trenta (1); soltanto i Moderni hanno esclusivamente adoperato Anarchia in senso di Democrazia tumultuante, e non preseduta da un senato dirigente, e proponente, che quegli Antichi dissero più particolarmente πολιτέια *politeia*; applicandole il vocabolo generico di ogni forma di governo, mentre l' altra tumultuante dissero più particolarmente *Democrazia*; così lo stesso Aristotele per nulla dir di Platone e di tutti gli altri: Allorchè (2) lo stesso popolo si conduce in modo che dirigo il tutto alla comune utilità ciò chiamasi più particolarmente *politeia* col nome comune a tutte quante le varie forme di governo. E ciò per mezzo di un senato o consulente soltanto e dirigente onde la forma di goveruo è tuttavia semplice, ovver anche deliberante in modo da esclude-

(1) Storie Greche.
(2) Lib. 3 Cap: 7.

re ogni esecuzione senza la sua proposizione od a senso siccome nella Rep: Laconica, della quale diremo in ultimo alcuna cosa, e che più particolarmente potè parere ad Aristotele un misto di oligarchia, e di democrazia (1) quale e' definisce la *politeia* così detta in un senso eziandio più ristretto; ed in quella guisa, ch' egli annovera come abbiam veduto varie specie di oligarchia distinta dall' Aristocrazia, che pure si è una Oligarchia in genere, e per ultimo collo stesso nome di Oligarchia accenna eziandio l'abuso dal potere in questa stessa forma di governo; (2) così ancora avea prima annoverato varie sorte di Democrazia distinte da *Politeia* che pure in genere si è una Democrazia, e per ultimo avea collo stesso nome accennato l' abuso del potere in una tal forma di governo, quando comanda la multitudine, e non

---

(1) Lib. Cap. 8 e 9.
ἔστι γὰρ ἡ πολιτεία ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν μίξις ὀλιγαρχίας καὶ δημοκρατίας.
(2) Lib. 4. Cap. 5.

la legge (1) Nè si sa spiegare. come Bielfeld abbia potuto dire in senso degli antichi Greci: *que quand tous les membres de l' état tiennent d' une main comune les rênes du gouvernement, et que le Peuple suit alors aveuglement ses passions effrenées sans consulter la saine raison sur les veritables intérêts de la Republique, un pareil gouvernement est appellé* politeia (2) se non ripetendo ch' egli non avea mai letto nè Aristotele, nè Platone ne' loro originali; altrimenti avrebbe veduto, che per *politeia* o s' intende in genere una qualunque forma di governo, od una Democrazia bene ordinata ovver anche una forma di governo mista di quelle massimamente che noi con latino vocabolo diciamo più particolarmente Repubbliche. Che cosa ora intendiamo per *politeia polizia o police* che è uno scorcio per così dir del governo saggiamente destinato a prevenire per

(1) Lib. 4. Cap: 4.
κύριον τὸ πλῆθος καὶ μὴ τον νόμον.
(2) Part: 1 Cap: 3 §. 11.

fino il pericolo degl' intestini disordini, ognuno sel vede. M. Barthelemy che certamente avea letto non pure Aristotele, e Platone; ma molt' altri fra gli antichi Greci mette in bocca di Aristotele medesimo (1) la Democrazia, e non la *Politeia* in ischiera colla Tirannide, e coll' Oligarchia. Sebbene avremmo potuto desiderare da lui, che in quel suo Estratto della Politica d' Aristotele, e nell' altro dalla Politica di Platone avesse per lo meno notato ciocchè pure osserva Giovanni Serrano l'esimio suo traduttore che questi ἡμαρτημένας πολιτειας *vocat cæteras formas quod a summo illo typo* ὀρθῆς πολιτειας *declinent non quidem per se vitiosæ, sed tamen diminutæ, atque imperfectæ* (2). Che Platone chiama peccanti le altre forme di governo la Tirannide, l' Oligarchia, la Democrazia non perchè per se stesse viziose o viziate, ma perchè alquanto più inclinevoli a vizio di quel che la Monarchia, l'Ari-

(1) Anacarsis Cap: 6.
(2) T. 2Lib. 8. de Rep.

stocrazia, e la Politeia così più propriamente detta; e benchè Aristotele non ami, che si dica con Platone, che fra le oligarchie per esempio, (intendendo con ciò non un abuso di potere; ma un governo di non molti, o di pochi ne' quali non tanto si ricerca, la loro virtù, quanto alcun' altra estrinseca prerogativa) l' una è più buona dell' altra; ma bensì che l' una è men cattiva dell' altra (1) pure parlando di Oligarchia per esempio presa eziandio nello specifico suo senso ben dimostra ch' egli non intende con ciò abuso di potere; ma bensì una forma di governo fra le oligarchiche in genere alquanto più inchinevole a vizio; conciosiachè nel Cap: 8 del Lib: 5, come pure ne' susseguenti tratta della maniera di mantenere in genere le varie forme di governo, e ciascuna in particolare, e le stesse alquanto più inchinevoli a vizio, e non già alla foggia dal Segretario fiorentino, sicchè la rettitudine delle sue intenzioni ab-

(1) Lib. 4 Cap: 2.

bisogni d' interprete; ma bensì come conviene ad un uomo franco e leale, e penetrato di un vero amore degli Uomini, del che servan di saggio queste sue parole rispetto alla Democrazia, ed all' Oligarchia (1): Che è un error madornale, e perniciosissimo il creder che si fa da molti, che l' Oligarchia, e la Democrazia, che quand' anche fossero forme più dell' altre inchinevoli al male, pure possono colle debite avvertènze sostenersi, per vie più rassodarle si debbano portare all' eccesso; che anzi, dic' egli, questa è la maniera di renderle sempre peggiori, quando pure nol fossero, ed in ultimo di non avere più in esse forma alcuna di governo; e per quegli stessi mezzi, soggiugne poco dopo, per cui si cercava di pervenire al sommo o della Democrazia o dell' Oligarchia si rovescia il tutto; nelle Democrazie, in cui la multitudine fa la legge da' Demagoghi adulatori del Popolo, che mentre danno adosso a' ricchi fanno

(1) Lib: 5 Cap: 9.

nascere uno Scisma nella Città che pure dovrebbe essere individua ed una (*a*) che anzi è necessario, che in queste sorte di Democrazia principalmente i Capi e Maestrati abbiano riputazione di voler difendere i ricchi da ogni soperchieria, ed ingiustizia; nelle oligarchie per lo contrario coloro, a cui veramente sta a cuore di conservarle deono mantenersi in concetto di non volere che il bene del Popolo, e ben lontani dal prestare il giuramento; che in alcune oligarchie si è costumato di esiger tal-

---

(a) Così anche la sente Platone, e con esso lui, e con tutti i savj Cicerone di cui ecco le parole. de Off. lib. 1. *Omnino qui Reipublicæ præfuturi sunt, duo Platonis præcepta teneant: Unum ut utilitatem civium sic tueantur, ut quæcumque agunt ad eam referant obliti commodorum suorum alterum ut totum corpus Republicæ curent ne dum partem aliquam tuentur reliquas deserant: ut enim tutela, sic procuratio Reipublicæ ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum quibus commissa est, gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt seditionem, atque discordiam: ex quo evenit, ut alii populares alii studiosi optimi cujusque* (alla greca, cioè degli ottimati) *videantur, pauci universorum.*

volta: = Io sarò contro del Popolo, nè per me si trascurerà occasione di tenerlo umiliato = deono mostrare, di esser persuasi di tutto l'opposto, essendolo realmente, e giurando solennemente ciascuno: Per me non si commetterà giammai ingiustizia contro del popolo, al quale poco importa, come avverte lo stesso Aristotele, che od un solo, o più sieno alla testa del governo esclusane affatto eziandio la multitudine; che anzi gode di potere sotto la protezione di alcuno rimanersi fra' suoi negozj privati (1). L'Oligarchia pertanto, e la stessa Democrazia, per quanto effimera ella sia, massime in tutto il rigore di questa parola, cioè di comando del Popolo sopra i più facoltosi sono riconosciute dallo stesso Aristotele per forme di governo sebbene le più inchinevoli a vizio. Che se l'origine di un' Oligarchia per esempio non fu buona, nè potè allora considerarsi

(1) Lib. 5. Cap. 8.
ἀλλὰ καὶ χαίρουσιν ἐάν τις ἐᾷ πρὸς τοῖς ἰδίοις σχολάζειν.

per una forma di governo; ma piuttosto per una guerra fra cittadino, e cittadino; quando, come dice Senofonte, que' pochi dieder la legge τὰς πολλὰς μὴ πείσαντες, ἀλλὰ κρατοῦντες, *non persuasane la multitudine, ma in virtù della loro potenza* (1); ciò non ostante lo potè divenire in seguito per un presunto tacito consenso a leggi ragionevoli, e giuste, o come dicono, per acquiescenza. E fa d'uopo confessare, che benchè sia verissimo ciocchè nota Hobbes, e con lui Puffendorf, e Barbeyrac, che il difetto del governo, o per meglio dire, di chi governa non ne cambia la forma, ciò non ostante non rade volte va congiunta l'una cosa all'altra, onde ancora più facilmente è avvenuto, che il volgo non abbia distinto l'una cosa dall'altra; ed i filosofi stessi, che pure fecero questa distinzione, espressero amendue le

(1) Lib 1. dei Memorabili, siccome leggesi nell' egregia traduzione del ch. Monsig. Giacomelli publicata non ha guari dal ch. Alessandro Verri scrittore esso pure pieno di una nobile semplicità, puro, e delicato nulla meno che l'Ape Attica raccoglitrice dei più be' detti del più sapienti fra' Greci.

cose collo stesso vocabolo; e quinci per avventura è avvenuto eziandio, che mentre Platone ed altri dissero per esempio l' una oligarchia men buona dell' altra; Aristotele volea piuttosto, che si dicesse l' una men cattiva dell' altra; convenendo per altro con esso loro, che sonvi più specie di Oligarchia, e di Democrazia, secondochè o tutti i cittadini dove distinti in ordini dove no; o se parte, or meno or più sono partecipi del governo, e secondochè vi si tien conto o del censo, o della nobiltà dell' origine loro, o della loro virtù; se non che mentre pure conviene cogli altri Antichi che tutte queste differenze possono ridursi a due sommi capi *Democrazia*, ed *Oligarchia*, in genere, a' quali tutte le altre combinazioni si riferiscono (essendo l'*Aristocrazia* una specie di *Oligarchia* e la *Politeia* così detta più particolarmente una specie di *Democrazia* (1)) in quella guisa, che nella Rosa

(1) Lib. IV. Cap. III.
τὴν ἀριστοκρατίαν τῆς ὀλιγαρχίας εἶδος τιθέασιν, ὡς ὅταν ὀλιγαρχίαν τινὰ, καὶ τὴν καλουμένην πολιτείαν δημοκρατίαν.

de' venti a' Boreali od Australi si riferiscono tutti gli altri, il Zefiro al Borea, l'Euro al Noto, (1); e fra Modi della Musica al Dorio, ed al Frigio gli altri modi tutti, siccome egli dice (2); egli poi vuole che si noti che siccome stabilitosi uno, o due modi nella Musica degni dell' approvazione di un legislatore, da una tale bontà deviano gli altri, lo stesso

---

(1) Ibid. Su di ciò vedi massime il discorso preliminare all' eccellente traduzione datane dal Dot: Coray del Trattato d' Ippocrate *sull' arie, sull' acque, e situazioni de' varj paesi;* a noi basti di notar qui, che questa general divisione de' venti in boreali, ed australi è desunta non tanto dalla lor direzione, quanto dalla lor qualità, secondochè freddi, o caldi, umidi, o secchi, od impressione che fanno ne' nostri corpi; in quella guisa, che nelle armonie, o modi musicali non considera Aristotele che il carattere loro, e l' impressione, che facevano nell' animo de' suoi Greci

(2) Ibid. Di queste armonie, o modi musicali parla egli altrove negli stessi libri politici. Lib. 8 Cap. 5 e segg., ove mentre convien con Platone che l' effetto altresì della musica non dee essere trascurato da un saggio Legislatore; pare, che poi ne discordi nel giudicar del carattere di questi modi, e nel ammettergli o no nel piano di una buona educazione. Su di essi modi vedi fra gli altri Rousseau *Dictionaire de Musique*, che così termina quell' articolo: *Telle est la notion la plus claire qu' on peut tirer des tons ou modes de l'an-*

si debba dire di una bene ordinata Repubblica, mentre l' *Oligarchia* in ispecie, intendendo con ciò il comando di alcuni sopra la multitudine non perchè più reputati; ma perchè più ricchi e potenti, è talor prepotente, e la *Democrazia* in ispecie, intendendo con ciò il comando della multitudine, che col suo numero soverchia i buoni più ricchi, o re-

---

cienne musique, en tant qu'on les regardoit non differant entr' eux que du grave à l'aigu, enumerati da lui fino a tre, poscia fino a cinque, quindi soggiunge: *mais ils avoient encore d'autres differences, qui les caracterisoient plus particulierement quant' à l' expression, elles se tiroient du genre de Poesie, qu'on mettoit en musique, de l'espece d'instrument qui devoit l'accompagner, du rythme, ou de la cadence qu'on y observoit, de l'usage, où etoient certains chants parmi certains Peuples, et d' où son venus originairement les noms des principaux Modes le Dorien le Phrygien, le Lydien, l' Ionien, l' Eolien*. Il Martini Storia della Musica Dissert. 3. dietro l'autorità di Luciano in *Harmonide* ci dice: *che appo i Greci il Modo, o Tuono Jonico portava al giubilo, il Frigio eccitava l' estro divino, il Lidio rapiva al furore, ed il Dorio guidava alla Serietà;* ma secondo il testo di Luciano pare che si debba dire piuttosto: che è proprio del Frigio un certo che divino, del Lidio il furor bacchico, del Dorio la compostezza, dell'Jonico la venustà, ed un certo vez-

putati degenera in licenza ; nel che parmi, che la sentenza di Aristotele qui pure non differisca punto da quella di Platone, e degli altri Filosofi; se non che dopo aver egli osservato con esso loro l' Oligarchia , e la Democrazia siccome generi di governo, ne considera eziandio quelle specie , che per antonomasia diconsi Oligarchia e Democrazia , (mentre la prima di-

---

zo: onde il Lidio, e l'Jonico furon detti rilassati quale per un eccesso , quale per l' altro , come abbiamo dallo stesso Platone Lib. 3. della Rep. Socrate presso il medesimo ibid. non disapprova che si lascino alla sua Repubblica , e nel piano dell' educazione que' modi , che od esprimono la gagliardia , ed il grand' animo di un Guerriero, allorchè eziandio cade, lo che pare , che assegni al Frigio; o la moderazione , ed equanimità di un Togato o di un Filosofo, e di chi pende dai loro cenni, e dalle loro labbra , lo che assegna al Dorio . Aristotele mentre conviene nel Dorio si mostra alquanto ritroso nell'ammettere il Frigio, massime non ammettendo insiem con Platone le tibie, che pure , dic' egli , convengono sopra modo a questo Modo, ed a tutto ciò , che ha del Baccante ; ma non è poi tanto difficile conciliare eziandio in questo in parte almeno l'opinione de' due Filosofi, se si distingua il modo Lidio veramente baccante dal Frigio; ed in ciò appunto consistevano quelle sembianze, che gli altri modi tutti aveano quale al Frigio quale al Dorio , secondochè si accosta-

cesi più propriamente *Plutocratia*, ovveranche *Timarchia*, o *Timocratia* e la seconda *Oclocratia*) notandone i difetti, non lasciando egli però, di considerarle altresì insieme con tutti quegli Antichi come varie forme di governo a' loro generi subornate, tanto che viene a dare precetti per la conservazione di tutte egualmente, siccome vedemmo. Dalle

---

vano più all' uno che all' altro. In quanto poi alle diversità de' modi non da altro dedotte che dalla differenza de' gravi rispetto agli acuti, fuvvi ancora un'altra analogìa frà Modo, e Modo (che per altro non pare la contemplata dal nostro Filosofo) perciocchè siccome dice lo stesso Gian Jacopo *dans la suite le systeme s'étant étendu à l'aigu, et au grave, les musiciens etablirent de part et d'autre de nouveaux modes, qui tiroient leur denomination des cinque premiers en y joignant la preposition Hyper sur pour ceux d' en haut, et la preposition hypo sous pour ceux d' en bas;* così fuvvi il Modo Iperfrigio, ed Ipofrigio siccome il modo Iperdorio, ed Ipodorio, rimanendosi infra due il Frigio, ed il Dorio, in quella guisa, che nel nuovo sistema metrico francese a quella qualunque unità misura primo termine di due progressioni l' una crescente, l' altra decrescente gli altri termini maggiori, o minori si riferiscono. De' due modi presso noi moderni detti l' un Maggiore l' altro Minore *non fondés sur aucune caractere de sentiment comme ceux des anciens mais uniquement*

quali cose tutte apparisce, che non corrisponde punto alla dottrina degli antichi Greci, di cui per altro abbiam ritenuto materialmente le parole, il ripeter che si fa da' nostri Moderni; che essendovi tre forme semplici di governo, Monarchia, Aristocrazia, Democrazia, donde poi nella loro composizione le miste, le altre tre che si annoverano con quelle non

---

sur nôtre système harmonique, siccome dice lo stesso Rousseau, vedi tutti i Moderni. Allungherebbe poi vie più questa nota di già troppo lunga il ricercar quì, perchè gli antichi Greci facessero così gran caso della Musica, e tanta forza, ed espressione le attribuissero, sicchè lo stesso Aristotele, *qui semble n'avoir fait sa politique, que pour opposer ses sentiments à ceux de Platon* (dice Montesquieu non so con quanta verità anche in ciò Espr. des Lois L. 4. Cap. 8.) *est pourtant d' accord avec lui touchant la puissance de la Musique sur les moeurs*. Solo dirò: che primieramente per Musica (vedi Plat. de Rep.) essi intendevano tutto ciò per lo meno, ch' era della giurisdizion delle nove Muse, e del Dio loro Capo, e non già la musica soltanto così più strettamente presa; in secondo luogo, che mentre questa non è per lo più presso di noi che un armonioso frastuono, ben si pare che presso di quegli antichi parlarse per così dire, e recitasse; perciocchè, essendo la nostra loquela, o pronunciazione, prescindendo eziandio dalla gesticulazione, e dall'es-

ne sono che altrettante corruzioni per l'abuso del potere, mentre per lo contrario dobbiamo in questi vocaboli ravvisare i nomi di varj generi, e di varie specie di governo a' loro generi surbordinate. È pertanto da distinguersi retto uso od abuso del potere in una qualunque forma di governo dall' essere una qualunque forma di governo qual più qual

---

pressione del volto; ma in quanto è voce soltanto, composta di questi quattro elementi *articolazione*, donde gli elementi medesimi delle sillabe; *accento* donde le parole monosillabe, o polisillabe, ed eziandio l' unione di più parole in una, secondochè si uniscono più sillabe o parole sotto di un massimo accento, o spingimento di fiato, al quale gli altri di ciascuna sillaba o parola *enclitica* siccome la chiamano i Greci, sono graduatamente subordinate a tenore delle graduati vibrazioni del viscere corrispondente dal minimo al massimo accento di una parola, come dal massimo al minimo; *tempo*, che da molti Ellenisti, nonchè dal comune de'Grammatici sotto nome di *quantità* malamente si confonde coll' accento, al quale ata come all' intension l' estensione; *modulazione* per le varie modificazioni della laringe, donde non solamente i tuoni e semituoni musicali ec.; ma eziandio le tante svariate espressioni di sentimento, o passione; ben si pare, che quelle due prime parti non fossero dalla musicale modulazione frastagliate, sviate, malconcie, soffocate, ed oppresse

meno inchinevole a vizio, non ostante l' identità de' vocaboli con cui si esprime così la proclività al retto uso, o per lo contrario all'abuso del potere, come il retto uso, o per lo contrario l' abuso medesimo. L'unire in un solo supremo Maestrato il dominio di proprietà sulle terre a quello di giurisdizione importa per avventura una forma di governo fral-

---

presso di quegli Antichi, come pur sono presso di noi, e che le due seconde dessero eziandio la norma al tempo, ed alla melodia stessa musicale, sicchè tant'era lungi che vi si perdessero le parole ed il lor sentimento, che anzi ne ricevevano un vie maggior risalto. Sia pur vero, che gli antichi non conoscessero gran fatto ciocchè ora dicesi *contrappunto*, o piuttosto nol conoscessero cotanto artificioso, siccome vuole lo stesso P. Maestro Martini non il più liberale in questo co' Greci *Storia della Musica Dissert.* 1 *del Tomo* 1. e vien definito dallo stesso gran Maestro = l'arte di disporre diverse parti cantanti ad un tempo stesso armoniche = ma oltrechè l' orecchio siccome gli altri sensi eziandio non puo gustare più cose nel tempo stesso, quando pure non formino un tutto semplice ed uno, i *mottivi* poi delle nostre melodie, ed armonie non sono così costantemente pedissequi delle parole, de' versi, del loro tempo, delle loro pause, della loro espressione, come pare, che fossero presso quegli antichi, che cantavano i loro versi, lo che per avventura non riflettono quegli Ellenisti, che

le monarchiche, che pure generalmente parlando sogliono essere le migliori, più di ogni altra inchinevole a vizio; ma un Ciro quale ci vien descritto da Senofonte ed eziandio dalle sacre Pagine potè essere il Padre de' suoi Popoli non che il lor Protettore; l' unire il poter giudiciale all' esecutivo importa una forma di governo certamente inchinevole a vi-

---

pronunciano i versi di Omero confondendo gli accenti *colla quantità*, ricercando ne' versi de' più antichi quell' armonia degli accenti, che osservasi ne' posteriori così Greci come Latini, quando i versi più comunemente si recitarono, onde per ultimo non si tenne conto che di quest' armonia degli accenti siccome veggiamo rispetto agli stessi Greci ne' versi *Politici* di *Psello* detti in Francia *Alessandrini*, od *Eroici*, e da noi *Martelliani*, per tacer di tanti altri così Greci come Latini; laddove prima, per quanto apparisce, non si tenea conto che dell' armonia dei tuoni musicali secondando colloro tempo quello nonchè de' versi, ma delle stesse sillabe ed identificandosi la modulazion musicale colla modulazione del sentimento, donde una musica, che recitava, ed i varj suoi modi dedotti dal sentimento, che per ciò non potevano essere trascurati da un saggio Legislatore come le parole stesse che esprimevano, o per lo meno rappresentavano; poichè la vera musica ben diversa dal gorgheggiar degli Uccelli, lo che sembra il prototipo della musica moderna, così dipinge i concetti, e le

zio; ma i Re de'tempi eroici della Grecia non diversi per altro da' Giudici in Israello, loro contemporanei (in favore del cui governo detto altresì *Teocrazia* per l' immediata assistenza del Dio di Giacobbe portò Samuele il confronto de'Re despotici nel rima-

---

passioni del nostro animo come la Pittura ne esprime non solo la persona, ed il volto; ma eziandio l'abituale carattere, e la passion del momento; laonde siccome un Pittore, che non conoscesse che l' impasto de' colori, e la loro armonia non solo sarebbe assai piccola cosa; ma volendo pur parer qualche cosa sarebbe altresì il più proclive ad un gusto falso, non avendo d' altronde nè invenzione nè disegno, nè espressione, lo stesso si dee dire di un Professore di musica che non conosca che l' armonia de' tuoni musicali simile ad un Versificatore che non conosca, che o la *quantità* delle sillabe, o l' armonia degli accenti ben diverso dal compiuto Poeta, le cui parole benchè diversamente raccozzate, pure presentano sempre i frantumi di una Poesia, *disjecti membra Poetæ*; mentre quelle dell' altro, non sono che una prosa in versi, che potranno essere altrettanto sciocchi quanto armoniosi per la più armoniosa collocazion degli accenti nella *quinta* nella *terza* ec.; e ben evvi grande analogia fralle consonanze de' tuoni musicali, e quelle de'massimi accenti delle parole, dico *massimi* per quella gradazione, che ho di sopra accennata, nè quì si potrebbe ulteriormente svolgere senza uscire in una digressione affatto fuor di luogo.

nente dell' Asia) (1) poterono esser talora buoni, e savj Re. La stessa *Pumbasileia* di Aristotele, che noi diciamo Monarchia assoluta, può per avventura parere più inchinevole a vizio di quel che una Monarchia soggetta a render conto allo Stato della propria amministazione; ma se con ciò si possono evitare degl' inconvenienti, altri talor se ne incontrano molto peggiori massime in un grande Stato, *ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur* (2); in quella stessa guisa, che benchè la Monarchia elettiva considerata così in astratto possa parer grandemente preferibile all' ereditaria; ciò non ostante la costante esperienza fa vedere quanto questa seconda sia praticamente migliore dell' altra per l' anarchia dell' interregno, che porta le Monarchie non che ad orribili convulsioni; ma non rade volte alla loro medesima dissoluzione; ond'è che saggiamente dobbiam conchiudere con

(1) Cap: 8. Lib. I. dei Re.
(2) Tacito Ann: I.

Aristotele e con tutti i Savj che la bontà delle varie forme di governo così ne' generi loro, come nelle loro specie è tutta relativa alle circostanze; ed in questo senso parmi giustissimo l'enfatico detto di Pope (1): Lasciamo a' pazzi il quistionare delle varie forme di governo, quella qualunque è migliore che è meglio amministrata. E benchè sia giustissimo altresì quel principio pratico così bene espresso dal nostro Pietro Verri (2): Conviene scegliere gli uomini per gl' impieghi, come se tutto dovesse dipendere dalla loro sola virtù, e organizzare i sistemi, come se nulla si dovesse contare sulla virtù degli uomini prescelti; pure fa d'uopo convenire, che massime trattandosi di supremi Maestrati, la cosa dipende assai più dall' eccellenza delle persone, e de' costumi, anzichè de' Sistemi; di modo che que' Moralisti, e Politici, che grandemente si affan-

(1) Saggio sull' Uomo.
For forms of government let fools contest
Whate'er is best administred is best
(2) Medit. Sull' Econo: polit.

nassero a cercar la miglior forma di governo ed assolutamente, e relativamente alle circostanze, trascurando nel tempo stesso i fondamenti della sana Morale, e d'ogni migliore Educazione, sarebbono simili a quegli Economici, che mentre si studiassero di conoscere con dati, e calcoli intralciatissimi, se le forze economiche di uno Stato sieno o relativamente, od assolutamente retrograde, trascurassero poi tutti i mezzi per renderle almeno stazionarie, se non anche progressive. Che se è necessaria la virtù e la virtù vera ne' Reggitori de' Popoli, e più ancora in quelle forme di governo, che d'altronde più inchinassero a vizio, non è men necessaria ne' Popoli da loro diretti, donde poi una reciproca confidenza, senza della quale è tolta ogni società fra gli uomini, e qualunque sociale sistema, che diciam forma di Governo rispetto a' diritti ed alle correspettive obbligazioni che passano fra' Governanti e Governati; conciosiachè sia pur eccellente un Maestrato, un Principe, quanto il bello ideale

di un Apollo, di una Venere sopra l' ordinarie forme degli uomini, per servirmi di un grazioso paragone dello stesso Aristotele (1) non per questo scanserà l' odio de' malvagj, che l' abbiano offeso, o tentino d' offenderlo immeritamente eziandio, perciocchè *proprium est humani ingenii odisse quem læseris* (2); per l' apprensione eziandio che la cosa si scopra, e ne'segua il risentimento; che se ciò si verifica fra privato, e privato, fra pari e pari; molto più poi fra superiore, ed inferiore; poichè, benchè sia vero che l'invidia non ha luogo fra questi, e tanto meno quanto è fra loro maggiore il divario, in quella guisa, siccome dice Plutarco (3) si diminuisee l' ombra di un corpo quanto più il sole gli vien sopra a perpendicolo; può non pertanto esservi l'o-

(1) Lib I. cap: 3. ed altrove.

(2) Tacito *in Vita Agricolæ*, che quanto finamente conosceva il cuore umano, altrettanto poi lo dipingeva a gran tratti; parrebbe che dovesse esser tutto il contrario; ma pure che sia proprio dell' uomo l' odiar le persone da lui offese più d' uno lo seppe per quanto foss'egli innocente.

(3) Opusc: mor: Delle differenze che passano tra l' invidia, e l' odio.

dio, sicchè in tale stato di cose nè pur la bontà del Maestrato, non che la buona forma di governo a nulla valgono. Non si vuol per altro negare, come si disse, che assolutamente parlando alcuna forma di governo non sia più inchinevole a vizio, e tal altra meno; cosa molto bene avvertita dagli antichi Politici, non così da' Moderni, che perciò confusero insieme forma di governo alquanto più inchinevole a' vizio con abuso di potere in questa stessa, a differenza degli Antichi non ostante l' identità de' vocaboli con cui l' una e l' altra cosa espressero; sicchè, come si disse, dobbiamo in questi vocaboli ravvisare non tanto l' abuso del potere, quanto i nomi di varj generi, e di varie specie di governo a' loro generi subordinate; ma la compiuta dimostrazione di tutto questo ci porterebbe alla rassegna, ed al confronto di tanti testi d' antichi Autori, che nulla più; oltrechè la migliore dimostrazione risulta dal leggere questi stessi per intiero nella lingua loro medesima. Noi ci contenteremo

soltanto di ripetere, che se Bielfeld avesse letto Aristotele nel suo originale, avrebbe veduto, ch'egli ha proceduto ne' suoi libri politici collo stesso metodo, con cui tesse la storia degli animali, cioè per via di generi, e di specie; Così egli medesimo: Tutti convengono che un corpo politico si è un composto di più parti; in quella guisa pertanto che se noi volessimo farci un' idea di un animale in genere, primieramente noteremmo partitamente tutto ciò che è necessario ad un qualunque animale come per esempio alcuni organi sensorj, poscia quelli che servono a prendere, e digerire il cibo, come la bocca, e lo stomaco; ed oltre questi le parti, per le quali ognuno di essi si move; ed ogni qual volta tutto ciò serva a costituire un compiuto animale, e sienvi poi delle differenze come di varie conformazioni di bocca, di ventricolo, d' organi sensorj, di parti inservienti al moto, ne sorgono necessariamente altrettante diverse specie; lo stesso accade rispetto a' corpi politici, o-

gnuno de' quali ha varie parti necessarie; ma diverse, e diversamente insiem combinate: così Aristotele: (1) quindi i generi, e le specie, notandosi le qualità in cui varie cose convengono, e le differenze per cui disconvengon fra loro; dal che nasce, che un genere rispetto alle sue specie esso stesso può essere una specie rispetto ad un genere sommo; così pur Cicerone (2) grande allievo di Aristotele non meno nelle sue opere Rettoriche, che nelle Politiche, ed in quelle, che più particolarmente diconsi Filosofiche: *Genus autem id quod sui similes communione quadam, specie autem differentes duas, aut plures complectitur partes:* parlando egli di quella scienza ed arte, che vale a conformar tutte le altre dopo una esatta analisi; scienza ed arte estranea a queste stesse sebbene tanto a lor necessaria *adhibita extrinsecus ex alio genere quodam*, prosiegue egli, *quod sibi totum Philosophi assu-*

(1) Lib. 4. C. 4.
(2) De. Or. Lib: I.

munt, quæ rem dissolutam, divulsamque conglutinaret, et ratione quadam constringeret; cioè la Logica risultante dall' Analisi delle idee, e dalla Dialettica più propriamente detta, tralle quali passa presso a poco quello stesso rapporto che fra l'Analisi mattematica e l'Algebra. E mentre i Moderni hanno preteso di rovesciare la Logica di Aristotele, confondendolo con chi prese nome da lui, e cercò d' irretir con sofismi la mente degli Avversarj, e propria, anzichè l' analisi delle cose, e delle idee ad esse corrispondenti; altro per ultimo non han fatto, che ritornare all' antico metodo semplicissimo, ed unico vero additatoci dallo stesso Aristotele, di astrarre dalla contemplazione delle cose particolari, ed individue quelle idee, che corrispondono a proprietà a tutte comuni dette *generiche*, mentre poi diversificano in altre dette *specifiche*, nel che consiste così quella facoltà tutta propria nostra, che per tanto spazio da'Bruti ci diparte, di universalizzar le idee; come ne dipende ogni raziocinio ed ogni

metodo scientifico comunque venghiamo dal particolare al generale, o da questo a quello, comunque si proproceda per sintesi, od analisi; o si tratti di scienze così più propriamento dette, che voglion conoscer le cose per le loro cagioni, e pe' loro effetti; o si tratti, e più ancora delle meramente descrittive, che altrimenti mancherebbon d' ogni ordine a guisa di una diordinata Biblioteca, che a nulla serve d'altronde utilissima, qualora in assetto. Che se per una male intesa semplicità, donde una vie maggior confusione, si pretende pure di disapprovar quemetodo degno della maggiore approvazione (quando per altro le caratteristiche si prendan da fatti degni della maggior riflessione) sarà d' uopo disapprovare altresì le fatiche dello stesso Aristotele, di Buffon, di Linneo e di tanti altri nella Storia naturale; sarà d' uopo disapprovare Vitruvio, Serlio, Palladio, Scamozzi, Vignola, allorchè annoverano cinque ordini di architettura, e più ancora, mentre in ultimo tutti cinque,

prescindendo da qualche diversità nelle modanature, e nelle proporzioni, non sono che un solo, in quanto che tutti indistintamente servono a sostenere un architrave su cui poggia tutto il restante dell' edificio. L' Architrave dell' Edificio sociale, anzi il fondamento si è il diritto inviolabile sacrosanto dell' individuale proprietà; i Governi come colonne ne son sostenuti, e lo sostengono; ed il migliore per conseguenza si è quello, che più serve a questo officio nella diversità delle circostanze, quale si è la Monarchia massime nè grandi Stati, dove necessariamente è vie maggiore l' ineguaglianza delle fortune; poichè la prepondarante Autorità del Monarca è siccome leva risultante da tutta quanta la società, a cui esso presiede; ed i singoli per quanto grandi essi sieno divengono frazioni tanto minori del tutto, a cui appartengono, quanto è maggiore lo stesso tutto; che massime in tale stato di cose non può essere con se medesimo unito e consenziente che in man di un Monarca, che a guisa del Gio-

ve omerico proponderi a tutti gli Dei. Ogni civil società che si perfeziona vie più, ove alla Pastorizia si aggiunga l' Aricoltura, ed al dritto di proprietà prima su' mobili, poscia sui se moventi quello per ultimo sugli stabili, altro non è che un' alleanza di Proprietarj comunque Proprietarj per eccellenza o di terre ovvero Capitalisti, avveranche semplici Mercenarj, la quale nel proprio Governo riconosce il suo capo, e difensore, sicche chi manomette la proprietà, o soffra che altri ciò faccia non, tanto manomette un privato, quanto un pubblico Gius, ed insieme colla civil società rovescia da' fondamenti i governi medesimi; che ne sono custodi, e difensori, sostenuti, e sostenitori; per nulla dire della pressochè totale mancanza delle sussistenze, e quindi della popolazione, ove queste non si ripetessero, che dalla caccia, e dalle rapine. Che poi lo stabilimento del dritto dell' individuale proprietà sia il fondamento d' ogni società civile tanto più perfetta, e consolidata, quanto più

esso vi è portato da' mobili a' semoventi, e da' semoventi agli stabili, ed evvi il più permanente, e sicuro; verità si è questa riconosciuta dallo stesso Autore del Discorso *Sull' origine, ed i fondamenti dell' ineguaglianza fra gli Uomini* allorchè disse: *Le premier, qui ayant enclos un terrain s' avisa de dire: ceci est à moi, et trouva des gens assez simples pour le croire fut le vrai fondateur de la societé civile* (1) Se non che non mostrandosi egli molto contento della stessa civil società, pare che poco egualmente lo sia della sua cagione; Mably per altro in (2) persona di quel suo Filosofo svedese pare che non convenga in quella verità che pure riconobbe il Saggio Locke. allorchè disse; che il fine d'ogni governo altro non è che la conservazione delle proprietà (3) per nulla dire di Aristotele, che su questo fondamento stabilisce tutta quanta la sua Re-

(1) Discours sc P: 2.
(2) De la Legislazion Liv: Chap: 3.
(3) Governo Civile Cap: 18.

pubblica; come generalmente tutti i Politici; e Giuspubblicisti, che quanto sono fra lor discordi nell' assegnare il principio, come lo chiamano, del Gius naturale, delle gènti, e pubblico; altrettanto poi convengon fra loro nel riconoscere nello stabilimento del dritto di proprietà l' immediato fondamento, e principio di ogni società civile. Ciò non ostante. *Quelle misere je vous prie*, fa dire Mably allo Svedese, *que des personnes qui passent pour philosophes* (nel che mostra di prendersela più particolarmente collo stesso Gian Jacopo) *répetent éternellement les uns après les autres, que sans la proprieté il ne peut point y avoir de societé?* Ma egli dovea distinguere *Socialità* da *società*, ed una qualunque *natural società* che osservasi eziandio in altri animali per conservazione, e difesa e degl' individui, e della specie, da *società civile* di cui l' Uomo soltanto è capace. Ed a questo proposto ottimamente Cicerone, che fece eco a tutto ciò che fu detto di meglio prima di lui: *Hanc ob cau-*

sam maxime ut sua tenerent Respublicæ civitatesque constitutæ sunt; nam etsi duce natura congregabantur homines, tamen spe custodiæ rerum suarum urbium præsidia quærabant (1) quindi il potere, che chiamano *giudiciale* contemporaneo all' *esecutivo* temporaneamente esercitato, se non anche allo stesso *Legislativo*, o non fu piuttosto in origine una cosa stessa con questo rispetto massime al dritto fra privato, e privato; quindi il gius pretorio a *Prætore* o *Præitore*, *qui præiret jure et exercitu* secondo l' etimologia che di questa parola ne dà Varrone (2) lo che costituisce il Re de' tempi eroici della Grecia, come abbiamo dallo stesso Aristotele e già vedemmo. E ben dice lo stesso Cicerone alludendo alla Storia de' Medi rispetto al loro Dejoce, che di Giudice ne divenne Re riportata da Erodoto (3). Pare a me certamente, che

(1) De Off: Lib: 2.
(2) Lib: 4. de L. L.
(3) in Clio.

non solo presso de' Medi, siccome ci racconta Erodoto; ma eziandio presso de' nostri Maggiori si stabilissero buoni, e savj Re, perchè ci godesse ognuno della giustizia, ed avesse la sua ragione; imperciochè venendo aggravata, o comunque soverchiata la multitudine de' poveri, o men facoltosi da coloro che aveano maggiori ricchezze, ricorrevano ad un qualche Valentuomo, che co' dettami della naturale equità allontanando da' poveri, e men facoltosi le altrui soperchierie, sotto il livello dello stesso gius ritenesse non meno i più ricchi che gl' infimi; e per lo stesso motivo si stabilirono inoltre le leggi come da prima i Re; perciocchè si ricercò sempre, che il dritto sia lo stesso per tutti, altrimenti non sarebbe dritto, e ragione; se tanto ottenevano per mezzo di quel Valentuomo, non chiedevan più oltre, in caso contrario si ebbe ricorso a Leggi, che parlasser sempre con tutti lo stesso linguaggio (1). In quella multitudine nella

(1) *Mihi quidem non apud Medos solum, ut ait Herodotus, sed etiam apud majores nostros*

circostanza accennata da Erodoto od in consimili posta a deliberar di se stessa e del proprio stato noi abbiamo la *Democrazia* secondo il senso specifico di Platone e di Aristotele. In quel Valentuomo, che governa non a norma di alcuna Legge prescrittagli espressamente; ma secondo il suo arbitrio, e la confidenza di chi ha avuto a lui ricorso, abbiamo nel primitivo originario suo senso il *Tiranno* degli Antichi, di Platone, e di Aristotele, il quale più precisamente ci dice: che il Tiranno ha origine e si stabilisce dal Popolo, e dalla multitudine a fronte de' Notabili, acciocchè il Popolo non soffra ingiuria

---

justitiæ fruendæ causa videntur olim bene morati Reges constituti. Nam cum premeretur inops multitudo ab iis, qui majores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant virtute præstantem, qui cum prohiberet injuria tenuiores æquitate constituendo summos cum infimis pari jure retinebat eademque constituendarum legum fuit causa, quæ Regum. Ius enim semper quæsitum est æquabile neque enim aliter esset jus; id si ab uno justo, et bono viro consequebantur, eo erant contenti, cum id minus contingeret, leges sunt inventæ, quæ cum omnibus semper una atque eadem voce loquerentur De Off: Lib: 2.

da Prepotenti (1). Ma allorchè quel Valentuomo non corrispose egli da se solo alla sua destinazione, si ebbe ricorso a leggi positive, delle quali si volle esecutore, e custode od un solo, aggiugnendo a lui un Senato conservator delle leggi; ed ecco il *Monarca* secondo il senso specifico di Platone, e di Aristotele detto altresì *Basileus*, di cui lo stesso Aristotele: Egli si fa schermo egualmente a pro de' facoltosi, onde non soffrano pregiudizio nelle loro sostanze, e de' Popolari, onde non sia fatta loro la minima soperchieria (2) quale a noi si mostra quel MASSIMO, che di nulla, e di ninno dimentico apparisce maggior del suo Impero, per quanto grande egli siasi; ovvero si cre-

---

(1) ὁ δὲ τύραννος γέγονε καὶ καθίσταται ἐκ τοῦ δήμου καὶ τοῦ πλήθους ἐπὶ τοὺς γνωρίμους, ὅταν ὁ δῆμος ἀδικῆται μηδὲν ὑπ' αὐτῶν Polit. Lib. V. Cap. 10.

(2) βούλεται δ' ὁ βασιλεὺς εἶναι φύλαξ ὅπως οἱ μὲν κεκτημένοι τὰς οὐσίας μηδὲν ἄδικον πάσχωσιν ὁ δὲ δῆμος μὴ ὑβρίζηται μηδέν Ibid.

dette, che bastasse un senato, e questo od era formato di tali, che aveano sugli altri cittadini un certo ascendente non tanto per un instrinseco quanto anche per un estrinseco loro merito massime per ricchezze ed un certo censo; ed ecco l' *Oligarchia* secondo il senso specifico di Aristotele, e degli altri Antichi; o pure veniva costituito di cittadini i più reputati per saviezza, e bontà indipendentemente dalla disamina dell'origine loro, e de'lor censi, onde nè contro al ricco eran cagion d' invidia le sue ricchezze, nè contro il povero era la sua povertà cagion di repulsa, e d'infamia, ed ecco l' *Aristocrazia* secondo il senso specifico degli antichi Greci; ovvero per ultimo ad un Senato permanente, ed a' Membri di quello, come pure a varj maestrati desunti indistintamente da qualunque classe di cittadini si raccomandava bensì la custodia, ed esecuzion delle leggi, e la cognizione, e direzion degli affari; ma tuttavia rimanendo in tutta quanta l' universalità de' cittadini la somma delle cose in quella guisa

presso a poco. che de' Germani racconta Tacito: *De minoribus rebus Principe consultant, de majoribus omnes, ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est apud Principes pertractentur* (1), ed ecco *la Politeia* o *Potizia*, che benchè nome generalissimo di qualunque forma di governo, pure nel senso massime di Platone e di Aristotele fu applicato a questa in particolare, per contrapporlo, come è evidente ai disordini grandissimi della pretta Democrazia, presa questa parola nello specifico suo senso. Posto pertanto che tutte le forme di governo convengono in questo, d' indurre un ordine fra la multitudine, senza di che sarebbe arena senza calce, anzi pure (qualora in balia di demagoghi) sabbia rigirata da impetuosi turbini, che come ne' deserti dell' Arabia. e dell' Abissinia ingoja ne' suoi vortici i miseri passeggieri; quella proprietà costituirà il genere sommo, che diremo *Politeia* o governo;

(1) *De Mor: Germanorum*, o come legge Grozio *prætractentur*.

Secondochè poi i corpi politici sono retti, siccome dice Tacito, o dal popolo, o da' principali cittadini, o da' singoli, cioè da un solo, così avremo tre distinte specie di governo *Monarchia* principato di un solo, *Oligarchia* Principato di alcuni, o di pochi, *Democrazia* comando, o Stato popolare. Queste tre specie poi del governo in genere si trasformano in altrettanti generi rispetto ad altre proprietà eziandio più specifiche delle varie forme di governo, come abbiam veduto pur ora; di modo che non ve ne ha alcuna, che non si ordini o sotto l' uno, o sotto l' altro di questi tre generi (*) o sotto più d'uno ad un tempo, secondochè è semplice, o mista. Forme di governo miste diconsi come ognun sa quelle, che partecipano di due, ovver anche dei tre generi di governo nel tempo stesso; del che l'Antichità somministra oltre tant' altri un esempio luminosissimo nel governo di Sparta; poichè quel Governo non era già un'

(*) Vedine in fine la Tavola Sinotica.

assoluta Democrazia, e nè pure una *Politeia* o Democrazia presieduta da un Senato, in cui non si attendesse per le supreme deliberazioni, che il maggior numero fra l' universale de' Cittadini; ma vi si esigeva il maggior numero così dalla parte del Senato, come del Popolo, o degli Efori suoi Rappresentanti; e questo stesso avviene in tutte le forme di governo miste, in cui l' esercizio dei diritti sovrani non risiede presso di un Solo o presso di un ordine solo, o presso del Popolo tutto quanto comunque diretto da un Senato, che non abbia che un voto consultivo; ma bensì presso il maggior numero d' ogni classe di persone, e delle varie deputazioni dello Stato a ciò destinate; sicchè per nulla dire della division de' poteri, l'esercizio altresì dello stesso potere vi può esser diviso fra' varj corpi; onde gli uni per esempio hanno la proposizion delle leggi e gli altri l' assenso, o la disapprovazione; così in Isparta le leggi non avean forza senza l'assenso del Popolo; ma nè pure avean luogo senza

l'autorità del Senato, il quale avea una sua rappresentanza particolare insieme co'due Senatori ereditarj, condottieri eziandio dell' arme di quello Stato. Al governo di Sparta fu somigliantissimo quello di Cartagine, se non che allora solo vi si provocava al popolo per le supreme deliberazioni, quando non fosse unanime il voto de'Senatori; sicchè dalla loro unanimità dipendeva il togliere al Popolo nelle particolari deliberazioni, e circostanze l' esercizio dei diritti sovrani; laonde il governo di Cartagine propendeva anche più all' oligarchico di quello di Sparta, di cui Isocrate nell' *Areopagitico* dice: che intanto la Repubblica degli Spartani sopra le altre fiorisce per buon governo, in quanto che essi più degli altri si governano democraticamente (1) lo che indusse Enrico Stefano (2) a non riconoscere la medesima mano

(1) καὶ Λακεδαιμονίους διὰ τοῦτο κάλλιστα πολιτευομένους, ὅτι μάλιστα δημοκρατούμενοι τυγχάνουσιν.

(2) Diatrib. 2. in Isocratem.

nel Discorso intitolato *Nicocle nel suo Consiglio* attribuito generalmente allo stesso Isocrate Ateniese, ove si dice: È noto egualmente, che i Cartaginesi per l'una parte, e per l'altra gli Spartani, gente che più dell'altre di tutta la Grecia bene, e saviamente si regge, governansi oligarchicamente è vero nel loro Interno; ma ove si tratta della condotta di una guerra, antepongono, che le forze loro sieno dirette a foggia di monarchia: (1) onde Enrico esclama: di qual altro ma si può dire, che abbia scritto cose più fra lor ripuganti, se amendue queste proposizioni sono uscite dalla stessa penna? E qui mi sia lecito di estendermi alcun poco nel dimostrare l'insussistenza della supposta contraddizione, a cui si appoggia il più forte argomento di Enrico Stefano, che non vuole fratel-

(1) Ἔτι δὲ Καρχηδονίους, καὶ Λακεδαιμονίους τοὺς ἄριστα τῶν Ἑλλήνων πολιτευομένους εἶναι μὲν ὀλιγαρχικῶς, παρὰ δὲ τὸν πόλεμον βασιλευομένους.

lo germano dell'*Areopagitico* il discorso intitolato *Nicocle*; conciosiachè ciò serve ad esemplificare e dilucidare vie maggiormente il principale assunto di questo critico Ragionamento. A me non fa mestieri di supporre in Isocrate il costume degli oratori di dissimulare non solo; ma d'infingersi ancora parlando secondo l'opportunità, e perciò di contraddirsi ben sovente. Gli assunti ch' egli prese a sostenere come uomo amantissimo dell'ordine e della giustizia, e per suo istituto alieno dall' ambizione erano tali, che non avea egli bisogno d' infingersi; non vuolsi per altro negargli la destrezza di non urtare di fronte le prevenzioni del Popolo, e di maneggiarle ancora in guisa di poterlo condurre per quelle stesse al giusto nelle deliberazioni, nel che solo consiste la vera utilità.. Qual cosa più utile pel Popolo Ateniese di quella, che Isocrate prende per suo assunto nel discorso detto l' *Areopagitico*, di rimetter cioè nel suo primo splendore, e nell' autorità sua prima l' Areopago, da cui

era a' suoi tempi decaduta non poco (*a*) Egli dopo una ragionatissima enumerazione di tutti i beni che trovavansi in Atene, allorchè l' Areopago fioriva, contrapponendogli a' disordini che al suo decadere s' erano introdotti nella Repubblica, soggiugne: Non mancarono persone, che avendo io loro comunicato questi miei riflessi, me grandemente encomiarono, nè rifinivano di lodare i nostri Maggiori, ed augurarsi la felicità di que' tempi procurata da quella prima istituzione tenuta nel suo vigore; ma mostravano di disperare nel tempo stesso, che voi foste per

---

(*a*) Qual fosse l'importanza di quel Consiglio con una pennellata maestra ce lo descrive Cicerone de Off: Lib: 1. *Quamvis, enim Themistocles jure laudetur, et sit ejus nomen quam Solonis illustrius, citeturque Salamis clarissimæ testis victoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis ei, quo primum constituit Areopagitas, non minus præclarum hoc, quam illud judicandum est; illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati; hoc consilio leges Atheniensium, hoc Majorum instituta servantur; et Themistocles quidem nihil dixerit, ut in quo ipse Areopagum adjuverit; at ille vere a se adjutum Themistoclem; est enim bellum gestum consilio Senatus ejus, qui a Solone erat constitutus,*

approvarli giammai; poichè, dicevan essi, le forze della consuetudine sono grandi, onde voi avreste voluto piuttosto rimanervi neghittosi nello stato vostro presente a fronte degl' incomodi, che ne soffrite moltissimi, e gravi, che uscirne coll' emendazion degli abusi; aggiugnevano, che io medesimo, mentre cotanto mi affaticava nel consigliare il bene, correva gran rischio di esser preso per un nemico del Popolo, e tutto pieno del progetto d'introdurre l' *oligarchia*. Odiosissimo a que' tempi era un cotal nome in Atene massime per la memoria dei *Trenta* stativi dianzi (1) onde quel Popolo andava tuttavia

(1) Avuto cioè risguardo all' età de' corpi politici; d' altronde sappiamo secondochè narra Plutarco nella vita d' Isocrate, che il Retore Teramene costituito uno dei *Trenta*; ma alienissimo dalla Tirannide, che incominciarono ad esercitar i suoi Colleghi, e perciò accusato come traditore da Crizia, che più degli altri infieriva, ricusò che per lui perorasse Isocrate ancor giovinetto. Questi mentre tutti gli altri Ateniesi si tacevano per lo spavento persuasi della buona causa di Teramene; ma temendo ognuno per se, fattosi innanzi tanto più coraggioso, quanto più naturalmente modesto, e ritenuto (mentre per lo contrario l' insolente

esecrando questo vocabolo innocente, non per altro che per la reminiscenza, a cui erasi abbarbicato nella sua mente presso a poco come l'antica Roma odiava il nome di *Re* deturpato dalla superbia, e dall'incontinenza de' Tarquinj, onde potè bensì soffrire in seguito ciò che i nostri moderni dicon despotismo; ma non mai sotto nome di Re (*a*) Ora non con-

---

nella sicurezza si è il più vigliacco fra'pericoli) volenteroso si esponeva ad ogni cimento per la difesa del suo Maestro. No, gli disse Teramene, assai più della morte mi sarebbe grave, che alcuno de' miei Amici corresse rischio per me, e così bebbe egli la cicuta.

(*a*) Io per altro son persuaso, che Monarchico, e non Despotico, o Tirannico, checchè ne dica Mentesquieu ed altri, debbasi chiamare il governo de' Romani Imperatorri. Vedi fra gli altri Gravina: *De ortu et progressu juris, et de Rom: Imp:* ed Heinnecio *Antiqui: Rom:* e niente per avventura mancava a quella Costituzione, se si fosse stabilito sopra basi più inconcusse il dritto della successione al Trono, dalla quale omissione nacquero infiniti disordini; mentre Roma d'altronde non poteva assolutamente per la natura medesima delle cose reggersi più a Comune o Repubblica sì per la vastità del suo Impero, si per l'ineguaglianza enormissima delle fortune fra' cittadini; onde più arguto che vero fu quel detto: che Ottaviano, o non dovea mai nascere, o non dovea morir mai. Era necessario, che Augusto, od alcun altro pren-

veniva ad Isocrate di combatter di fronte la sfavorevole prevenzione del Popolo Ateniese contro il nome dell' *oligarchia*; oltrechè sarebbe stata cosa per avventura più da pedante che da oratore, o filosofo; laonde avea bensì osservato prima delle parole portate poc' anzi, parlando dello stato felice della Città a' tempi de' loro Maggiori: che moltissimo in ciò influiva il distinguersi che allor si faceva due generi di uguaglianza (sono sue parole,) l' uno de' quali suppone tutti capaci di tutto, l' altro distingue la capacità di ciascuno, sicchè ripudiata quella prima uguaglianza ripiena d' inconvenienti, si atten-

---

desse le redini del governo di Roma; era necessario altresì, che le dimettesse per morte; ma non era men necessario il non cadere in quell'omissione, nella quale influì per avventura non poco la dissimulazione dello stesso Ottaviano, che tanto fu lungi dal mostrare di voler perpetuato l' Impero nella sua casa, che anzi egli stesso mostrò di non accettarlo, che di dieci in dieci anni; quinci non solo tanti interregni affatto anarchici: ma eziandio tanti regni turbolentissimi pieni di sospetti, e per conseguenza di calunnie, di condennegioni, macelli, e spogli; e quinci per ultimo la dissoluzione non pur del Governo; ma del-

nero alla seconda; onde da un Popolo allora moderato, e giusto si raccomandavan le cariche a chi n' era capace, e non se ne lasciava come a' suoi dì l' arbitrio alla sorte.

E quale, dic' egli, si puo ritrovare democrazia più stabile più giusta di quella che mette alla testa degli affari gli Uomini i più dabbene, e capaci, che dal Popolo prima, e dopo deono essere giudicati? I nostri Maggiori erano tanto premurosi della modestia de' Cittadini, prosegue egli, che stabilirono il consiglio dell' Areopago per la censura in ogni genere di costumi, nel qual ordine non si potevano ammettere che persone, alle quali la condizione loro avesse dato campo di sortire una buona e-

---

lo stesso Rom: Impero non tanto conquistato da' Barbari, quanto lacerato dalle guerre civili, e dalle intestine discordie, che invitaron quelli a ghermirselo a brani scambievolmente. E bene il saggio Locke ha ragione di ripeter più volte nel suo Governo Civ. Cap: 27: L'Anarchia consiste molto bene egualmente nel non avere alcuna forma di governo, che nel determinarsi bensì per la Monarchia; ma omettendo intanto, come si designi la persona, che dovrà esercitare il potere, ed esser Monarca.

ducazione, approfittandone e redendosi realmente le più ragguardevoli per ogni maniera di virtù, e per la modestia principalmente. Così egli s' insinua nelle menti de' suoi ascoltanti, acciocchè distinguano un' Oligarchia di pochi prepotenti da un Magistrato, o Consiglio costituzionale, da cui dipende il buon ordine dello Stato; nè già si prende premura di mettere il nome dell'Oligarchia in grazia degli Ateniesi, benchè gli si facesse un torto, siccome lo dà a dividere anche Senofonte (1); che anzi a loro si unisce nell' inveire contro di questo vocabolo, aggiungnendo, che è pubblico, e notorio: ch' egli ha sempre disapprovato altamente tutte le oligarchie, ingiuste prerogative, soperchierie, prepotenze, e l' eccedente amor del guadagno (*a*); e si blandendo destramente

(1) De Athenien: Rep:

(*a*) Tutte queste cose corrispondono alla parola *pleonexie* che per una specie di definizione aggiugne qui a quella di *oligarchie* secondo il senso del Popolo, presso del quale il significato delle parole è per lo più indeterminato, e vago, e per-

il Popolo nella sua prevenzione contro il nome dell' Oligarchia, di questo stesso si prevale, per condurlo ad un giusto concetto della Democrazia; perciocchè siccome il Popolo non distingueva Oligarchia da una prepotenza di pochi, così per lo contrario nè pure sapeva distinguere una bene ordinata democrazia da una popolare licenza, ed anarchia; onde avea avvilito il nome di democrazia ad esprimer piuttosto un vero disordine, che una forma qualunque di governo popolare come si puo vedere presso il medesimo Senofonte (1). Ad Isocrate pertanto non preme già di raddrizzar le idee degli Ateniesi sul concetto dell' Oligarchia; ma bensì quelle sulla Democra-

---

ciò stesso incostante; così *Oligarchia* dall' originario senso di un Corpo di alcuni Signori, o *Seniori* di Reggimento, o Balìa venne a dinotare le men rette affezioni da cui potevano essere dominati; e Teofrasto al Cap: 27 de' suoi Caratteri per oligarchia altro non intende che quel che noi diciamo vanità, ambizione: *Pare;* dic' egli *che si possa definire l' Oligarchia un eccedente desiderio anche solo di aver cariche, ed onori, senza che si abbia in mira alcuna sorta di guadagno.*

(1) De Athen: Rep:

zia, ottenendo in sostanza lo stesso, non curandosi di perder la causa di un vocabolo, purchè per mezzo di questa stessa condiscendenza vinca egli quella di un giusto concetto, e della verità, ed anco si restituisca il nome di Democratia al suo migliore significato; allora dall' idea astratta di una bene ordinata democrazia cioè per via di corpi di magistrature distinti dalla multitudine, e che le servan di scorta, passa alla democrazia in concreto de' loro Maggiori, in cui essendo l'Areopago in pieno vigore andavano le cose a meraviglia; e così via via dolcemente da un esempio domestico ad un estraneo progredendo viene egli a dire, come già vedemmo: Che intanto la Repubblica degli Spartani sopra le altre fiorisce per buon governo, in quanto gli Spartani più degli altri si governano democraticamente, cioè si contengono in una ben ordinata Democrazia, o come dice il Greco sono *Democratumeni*; imperciocchè, soggiugne egli stesso immediatamente: presso di loro più che presso qualun-

que altro Popolo e nell' elezione de' Maestrati, e nella stessa pratica giornaliera della vita tutto vi è equità, fratellanza, uguaglianza, nelle quali cose si distinguono le bene ordinate democrazie, e ne' loro contrarj le oligarchie: laonde, essendo de' prepotenti in Atene, come è cosa naturale in tutte le Anarchie massime popolari, con una mirabil destrezza, la quale apparisce anche più da tutto il contesto, viene in certo modo ad attribuire una viziosa oligarchia ad Atene, che pur sommamente vantavasi di un governo popolare, e la democrazia a Sparta, che l'avea temperata come ognun sa, e molto più allor si sapeva da un Senato di 28 eletti dal Popolo, oltre i due ereditarj *Basileis*, che a quello presiedevano, di due rami della Casa degli Eraclidi; ed Isocrate, perciò appunto propone per modello agli Ateniesi la democrazia di Sparta, e tale la chiama artatamente; mentre d' altronde il governo di Sparta in ultima analisi era ancor Democratico, e per tale lo riconosce eziandio Aristotele

ne' suoi Politici; poichè se per l' una parte il popolo non poteva far niente senza del Senato, e de' Re; dall' altra i Re ed il Senato nulla potean fare senza del popolo, ne' commetter cosa contro i costumi, e le leggi, in modo che gli Efori Magistrato popolare non richiamassero all'ubbidienza i trasgressori anco per via di coercizion personale sulle stesse regie persone, come avvenne a Pausania; comechè annuo fosse quel Magistrato somigliantissimo al Romano Tribunato; conciosiachè, come dice lo stesso Aristotele, i Maestrati non debbono eccedere nelle loro cariche il tempo prescritto dalle leggi che dee esser breve anzichè no; poichè così meno facilmente, andranno a degenerare nella Dinastia (*a*), lo che si oppone

(*a*) Parrà strano a più d' uno il senso di questa parola secondo Aristotele la quale ora nell' oltremonte, ed eziandio presso di noi significa una serie di Re, o di Principi dello stesso ceppo che hanno regnato, o regneranno in uno Stato qualunque; ma ciò pure dimostra, che le parole non hanno costantemente lo stesso significato, senonchè non rade volte si può rintracciare donde sieno avvenute cotali mutazioni. La greca voce *dinastia* dal verbo δυνάμαι *posso* corrisponde a

all'oligarchia, od aristocrazia comunque dir la vogliamo, come già vedemmo di sopra, e molto più allo Stato popolare. Ma sempre sta che il Popolo non poteva deliberare alcuna cosa senza del Senato, a cui presiedevano i Re,

potenza o *potestà* quale si dee dire ogni pubblica Autorità, quindi la *potestà tribunizia* presso i Romani, quindi ancora disse Giov: Satyr: x parlando di Sejano strascinato al tevere cogli uncini nel ventre

Hujus, qui trahitur prætextam sumere mavis
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?

quindi nelle carte dal medio Evo il *juditiaria potestas*; quindi nel duodecimo secolo il Podestà delle Italiane Repubbliche, quando come cantò il nostro giocoso Tassoni

Ruzzavano tra lor non altrimenti,
Che disciolte polledre a' calci e a' denti,

e quindi per ultimo il nostro moderno Podestà, che più precisamente verrebbe detto in buon latino *Curator Municipii*; e benchè in ultima analisi ogni pubblica autorità non sia che una pubblica amministrazione, o cura demandata da Dio, e dagli uomini, non ostante quelle vestono più le sembianze di potenza, o dinastia, che più si perpetuano nelle stesse persone e nella stessa schiatta, com' è manifesto; così Dinasti più particolarmente furono da' Romani detti i Regoli, o Tetrarchi Signori della quarta parte di un Regno conquistato, venendo il rimanente diviso ad altri, o ridotto in provincia, a cui presedeva un Pronconsole, od altro inferior Magistato, e non già un Dinasta, Potentato sebbene vassallo; quindi fu facile il passaggio al significato presente, a cui corrisponde il *Domus*, *Regnatrix* di Tacito.

che a guisa de' Consoli Romani ebbero altresì il comando delle armate; onde sotto di questo aspetto venendo considerato il governo di Sparta da Nicocle figlio di Evagora di Salamina in Cipro (*a*) Re sedente sul

(*a*) Vedi ciò che di Nicocle, e di Evagora Padre suo, e del loro stato, e dell' origine loro, e del merito lor personale dietro la scorta eziandio così delle due Orazioni l' una intitolata *a Nicocle* e l' altra *Nicocle*, come del panegirico dello stesso Evagora scritto dal medesimo Isocrate notò nella sua storia antica (T. 4. lib: 9: T. 5. lib. 12) il benemerito compilatore di tali Memorie il saggio Rollin. Questi Principi discendenti da Teucro uno degli Eroi di Omero furono essi certamente degni dell'amicizia, de' conforti, e degli encomj d' Isocrate, il quale pel Discorso intitolato *Nicocle* n' ebbe in regalo 20 talenti, che secondo il calcolo degli Eruditi corrispondono col lor materiale, essendone d' altronde maggiore allora il pregio, a 60, 000 lire Francesi od Italiane, così Plutarco nella vita d' Isocrate là dove dice: Ebbe questo Isocrate ricchezze anzi che no non tanto per denaro ricevuto da' suoi scolari (ed è noto come rifuggì egli di esser venale) quanto pel regalo di 20 talenti che gli fece Nicocle Re di Cipro figlio di Evagora pel discorso al medesimo intitolato, lo che avendogli concitato contro l' invidia, per ben tre volte fu citato ad essere fra' Trierarchi, e per due se ne schermì rispondendo per mezzo del figlio, sendo egli malato; ma poi la terza volta dovette soccombere a quell' incarico, per cui sostenne non poche spese. Era permesso a' citati, di fare il rapporto di qualcuno,

Trono in mezzo al suo Consiglio, in persona del quale scrisse Isocrate quell' orazione, in cui a' difetti della Democrazia si oppongono le più sensate lodi della Monarchia, e' dice fra l' altre cose: Che non solo nell' or-

---

che fosse più ricco di loro; purchè essi fossero pronti a cambiare i loro beni con quello soccobondo dopo di questo cambio all'incarico de' Trierarchi secondo la legge di Solone detta del cambio. Trierarchi significa comandanti di galera; ma così pure eran detti i più ricchi cittadini incaricati di armare delle galere in guerra, e di equipaggiarle di tutto punto od almeno in parte. Non ebbe già Isocrate la viltà di cambiare i suoi beni con quelli dell' avversario Lisimaco, che insieme con Aristofane fu tra' suoi invidiosi; ma subì egli il peso della Trierarchia con molta rassegnazione, e costanza, benchè apparisse, che fosse gravato; solo si contentò in una orazione detta del Cambio per le ragioni dianzi accennate, di manifestare sempre più i suoi sentimenti verso della Patria, onde non si curava di essere non che di avere, se non in quanto poteva giovarle, dimostrando altresì quali in ogni tempo fossero stato le sue massime, e le sue istruzioni morali, e politiche date a tutti, e massime alla gioventù. A questo effetto reca egli in mezzo trall' altre cose lunghi tratti di due sue orazioni, nella prima delle quali detta *Panegirico* tratta delle lodi di Atene massime a' tempi dei loro Maggiori, nella seconda detta *sociale* o *della pace* si diffonde anche più nelle lodi della giustizia, e passa egli per ultimo ad una terza di cui parla così: Ora dunque avete inteso di due miei discorsi, e voglio aggiugnervi di un terzo al-

dinario corso degli affari giornalieri adopera meglio la Monarchia, che altra forma di governo, ma negl' incontri poi di una guerra le avanza certamente per tutti i conti, imperciocchè, dic'egli, radunar le forze, e servir-

---

cune poche cose, perchè ognora più veggiate, che tutte le mie orazioni hanno sempre avuto per iscopo il vero valore e la giustizia. Questo che or dico' istruisce Nicocle di Cipro, che regnava a que' tempi come debba condursi, nel governare i suoi cittadini. Questo discorso veramente non è già tessuto alla foggia degli altri due di cui si è renduto conto. In quelli tutte le cose che vi si dicono sono ordinate sotto un primario assunto con una non interrotta concatenazione fra loro; in questo non è così. Ridussi in altrettanti capi o conclusioni gli avvertimenti che allor mi occorse di dare non con altr' ordine, e concatenazione che quella di una qualche naturale incidenza; ma d'altronde sciolti e distinti fra loro, per esporgli eziandio così con manco parole; allora presi a trattare quell' argomento, persuadendomi di poter giovare così nel miglior modo che per me si poteva all' indole buona di quel signore, e dimostrare ad un tempo il mio carattere, e modo di pensare; per una ragione consimile intendo di farne parte anche a voi, non perchè sia il meglio scritto fra gli altri miei; ma perchè vi si vede ad un tratto, come io soglia adoperare non pur co' Privati; ma co' Potentati eziandio; e si parrà, che io gli ho parlato con franchezza e decoro, secondochè si conviene ad un cittadino di Atene, non adulando le sue ricchezze ed il suo potere; ma trattandovi la causa del Popolo, e rendendo il re-

sene con efficacia, ed in modo che non se ne sappia che quel che torna bene, e quando torna ben che si sappia, allettar gli uni, costrigner altri, e con taluno procacciare anche per via di denaro, ed altri con altri

---

gio suo ministero il più mite pe'sudditi ed il più sicuro per lui; or bene se parlando a Regi hò loro raccomandato la causa del Popolo, che non farò con quelli, che in uno stato popolare ritrovansi? Fin quì Isocrate non avvertito dallo stesso Rollin. e molto meno da Enrico Stefano, che toglie all'Isocrate Ateniese i due discorsi *a Nicocle*, e *Nicocle*, e questo secondo per quella apparente contraddizione più particolarmente, della quale siamo venuti a parlare; ma oltrechè quella contraddizione è del tutto apparente; che poi questo descorso abbia in suo favore l'autorità del Retore Menandro, lo osserva Meursio (Cypr: Lib: 2. Cap: 13) *ac quod attinet* dic'egli, *ad postremam orationem, cujus titulus est Nicocles ejus meminit Menander quoque Rhetor Cap:* πῶς δεῖ ἀπὸ ἐπιτηδεύσεων τὰς πόλεις ἐγκωμιάζειν (come si debbano encomiar le Città dagl'istituti loro) *Sed corrupta supra modum hodie verba, quæ emendo:* ἐὶ τοίνυν ἐπαινοίης πόλιν, δεῖ μὲν τυραννευμένην, ὡς βασιλευομένην ἐπαινεῖν, ὡς ἐν τῷ Νικοκλεῖ ὁ Ισοκράτης πεποίηκε: Se adunque loderai una Città comechè tyrannumene, pure ne parlerai come di Città basileuomene, e così fece Isocrate nel suo Nicocle: E già nota la forza di que' due participj secondo cioè il linguaggio de' greci autori. Cipro si risentiva più del

argomenti, ed opportune condiscendenze obbligarsi molto meglio sanno le monarchie, che qualunque altra forma di governo; e che ciò sia il vero non meno si può conoscere dalle esperienze che ne abbiamo, che

---

genio asiatico, che dell' Europeo nella forma de' suoi governi; e quello eziandio di Salamina benchè città di greca origine si dovea accostare anzi che no all' indole del governo persiano; tuttavia Isocrate tratta di Nicocle come di un Re che debba riconoscere oltre le naturali, e riconosca di fatto Leggi eziandio positive. E qui non dispiaccia, che in favore delle tre Orazioni parenetiche *a Demonico*, *a Nicocle*, *e Nicocle*, io porti eziandio l' autorità di Dionigi d' Alicarnasso (de Ant. Rhet.) parlando d' Isocrate. E potrei oltre di queste annoverare ancora, dic' egli, molte altre sue orazioni scritte a Città, a Principi, a privati Uomini, delle quali le prime dimostrano a' Popoli come debbansi contenere nella civil società osservando l' ordine da' Governi prescritto, le seconde confortano i Principi alla moderazione in tutto, e a non dipartirsi giammai nel comando dal tenor delle leggi; le terze poi divisano quale debba essere la vita di un Uom privato piena d' ogni dicevol costume, onde la sua casa risplenda per politezza e modestia nel tempo stesso. Ond' è che siccome dobbiamo in queste ultime riconoscere il discorso *a Demonico*, così fralle seconde pare che possiam ravvisare non pure il discorso *a Nicocle*; ma eziandio il *Nicocle*, e fralle prime non pure l'*Arcopagitico*; ma eziandio lo stesso *Nicocle*, non per altro tolto da Enrico Stefano all' Isocrate Ateniese che per quell' apparente contraddizione, od

dalle ragioni, che se ne possono addurre; conciosiachè veggiamo primieramente i Persiani giunti a tanta grandezza non perchè gli Uomini di quella nazione sieno dotati di un accortezza loro particolare; ma perchè superano tutti nella dipendenza dal loro Sovrano; sappiamo di Dionigi acclamato Tiranno (*a*) che intrapren-

---

equivoco non divesso dall'altro, per cui toglie allo stesso il discorso a *Demonico*; equivoco osservato con ottima critica da Atanasio Anger (Is. O. om. Parisiis 1782) = Orationem ad Demonicum, dice questi, adscribit ille (Enrico Stefano) Isocrati cuidam de quo ait loquitur Dionysius Alicarnasseus tamquam amico et sui, et Echecratis, ad quem scribit ... Isocrates ille, quem Dionysius Alicarnasseus vocat amicum sui, et Echecratis nullus alius mihi videtur esse, quam ipse Isocrates Atheniensis, quem ideo nominat amicum sui et Echecratis, quia scilicet ipse et Echerates illius scriptis mire delectabantur, sic apud nos aliquis cui horatiana scripta maxime arriderent Horatium appellaret *Son bon Ami* ἑταῖρον ἑαυτῷ. = Ma troppo siam oltre trascorsi in questa nota per dimostrare genuino il discorso intitolato *Nicocle* da cui è tratto quel testo, che parve ad Enrico Stefano in contraddizione coll' altro tratto dall' *Areopagitico*, che niuno nega al magno Isocrate, dalla cui scuola al dire di Tullio, come dal cavallo di Troja non usciron che Principi.

(*a*) Qui sono notati da Isocrate tre diversi esempj di Basileia citati altresì da Aristotele, contro del quale così male se la prende Montesquieu

dendo di sostener la Sicilia ben decaduta dal primiero suo stato, e la medesima sua Patria assediata, non solo la liberò dagl' imminenti pericoli; ma la rese altresì la più ragguardevole fralle greche Città; è noto egualmente, che i Cartaginesi per una parte, per l'altra i Lacedemoni, gente che più dell' altre di tutta la Grecia bene, e saviamente si regge governansi oligarchicamente è vero nel loro Interno (cioè colla direzione di un consiglio di un certo numero di Cittadini o sono, come dice il Greco *oligarcumeni*); ma ove si tratta della condotta di una guerra, antepongono, che tutte le forze sieno regolate a foggia di monarchia (cioè col supremo comando di un solo, o sono, come dice il Greco *basileuomeni*). Ora dopo di questa analisi non così veggiamo conglobarsi talvolta rapidamente insieme due goccie di un fluido cadute l' una presso all' altra,

---

che non l' intese. Questo Dionigi il primo si è lo stesso di cui parla Platone nella lettera 8, come abbiam veduto di sopra.

come il concetto della Democrazia, e dell' Oligarchia si confondono rapidamente insieme nella nostra mente rispetto al governo misto di Sparta; parlo della Democrazia presa nel suo senso generico, o piuttosto della *Politeia* in ispecie, non della Democrazia nello specifico suo senso, della quale oltre tanti altri disordini era effetto l'ostracismo, onde veniva esiliato qualunque Uom di merito si distinguesse nella Repubblica, e per fino per quelle stesse qualità, che più si commendano ne' governi popolari moderazione, e giustizia (*a*).

(*a*) E noto ciocchè avvenne ad Aristide cognominato il *giusto*, che nel ritirarsi ch' e' faceva dalla multitudine concitata contro di lui, avvenendosi in uno, che già stava scrivendo sulla conchiglia il decreto della sua condanna, e domandatogli per qual cagione ciò facesse, ed in che avesse delinquito Aristide, n' ebbe risposta, che solo all' osservatore può non parere incoerente: Io nol conosco nè pure; ma quel tanto affaticarsi ch' e' fa ond' esser detto il *giusto* non mi garbeggia punto: ed il buon Aristide senza fiatare se ne andò chiotto chiotto. Non così Demostene, secondochè si racconta, che andando egli pure in esilio sclamò rivoltosi colle mani alzate alla Rocca di Atene: o Padrona custode della Città Minerva, come mai! ti compiaci di tre bestie cos

E di questa stessa Democrazia parla Senofonte, allorchè dice: Io voglio ben concedere al Popolo che desso si tenga cara questa sua Democrazia, egli crede di far bene a se stesso, ed il voler far bene a se stesso è troppo natural cosa; ma chi non essendo del Popolo amasse piuttosto di ritrovarsi in una Città *democratumene* soggetta alla democrazia, che in una *oligarcumene* governata dall' autorità di un consiglio, o senato, darebbe a divedere di volere adoperare comunque ingiustamente, sapendo bene di potersi rimanere più facilmente impunito in una Città *democratumene* che in una *oligarcumene*; nel che veggiamo, che mentre la democrazia di cui parla Senofonte non è quella di cui parla Isocrate nell'

---

malvagie la Civetta, la serpe, ed il Popolo: ma qui per popolo intendiamo una mano di faziosi, che starà al popolo tutto quanto come 1: 1000 condotti da uno o più furenti Demagoghi, che in essi imprimono il loro carattere; quindi anco il *Bellua multorum capitum* non perchè tale sia per se stesso l'intiero Popolo; ma pel diverso carattere di coloro, che ne prendono nelle popolari anarchie il nome.

Areopagitico, la stessa per altro è l'oligarchia di Senofonte con quella d' Isocrate in bocca di Nicocle, parlando degli Spartani, gente che come egli dice, più dell' altre tutte della Grecia bene, e saviamente si regge: oltrechè notisi quanto sia ragionevole il credere, che Senofonte non solo parli di una Città oligarcumene in genere; ma che più particolarmente additi Sparta medesima, del governo della quale fa egli un paralello con quello di Atene, come veggiamo ne' suoi due Opuscoli, l' uno della *Politeia* di Sparta, l' altro di quella di Atene; e sappiamo ch' egli avea in quella prima i suoi figli in educazione a' conforti di Agesilao Re di Sparta; (*a*) acciocchè dicea questo gran Re v' imparassero egualmente l' arte di ubbidire, e di farsi ubbidire: Ma si

(*a*) Senofonte molto lo ammirò come degnissimo Re di quella Repubblica, e ne fece l' elogio, che in mezzo a quella tanta semplicità è pur tuttavia la più cara cosa che vanti la vera Eloquenza, non che la Grecia in quel genere. E fa d'uopo convenire, che i più bei modelli di buon gusto, e di una sana eloquenza noi gli abbiamo tuttavia dalla Grecia. *Vos exemplaria græca* ec.

vegga di grazia che cosa intenda lo stesso Senofonte secondo i dettami di Socrate per la parola *democrazia*, nel quarto libro delle cose, e dei detti memorabili del medesimo Socrate. Egli racconta del suo Eroe, e Maestro, che non si contentava esso di addestrare i suoi Allievi, ed Amici nell' adoperare virtuosamente, e bene; ma che di più li faceva accorti dell' indole, ed essenza delle varie cose ch' egli definiva con molta accuratezza ed analisi, ond' altri per un errore di mente come pur troppo suole accadere non inducesse e se stesso, ed altrui in errore eziandio perciò che risguarda le azioni. Scrive pertanto Senofonte secondo la traduzione del ch: Giacomelli.

Il Regno poi, Βασιλέιαν *basileian* e la Tirannide Τυραννίδα *Tyrannida* stimava essere veramente l' una, e l'altra principato; ma differire l' uno, e l' altra fra loro. Perchè stimava essere il Regno un principato sopra Uomini, che volontarj si soggettano secondo le leggi delle Città; la Tirannide poi un principato sopra Uo-

mini che non lo vogliono, e che si regola non secondo le leggi, ma secondo che vuole il Principe. E dove i Magistrati si costituiscono di quegli Uomini, che colle operazioni mettono in esecuzione il prescritto dalle leggi, questa forma di Repubblica e' reputava essere principato degli Ottimati Αριστοκρατίαν *Aristocratian*, dove poi si costituiscono da' capitali di ciascheduno, lo stimava principato de' Ricchi Πλουτοκρατίαν *Plutocratian*, dove poi era composto di tutti imperio popolare Δημοκρατίαν *Democratian*. Che Socrate intenda qui per Democrazia quello stesso che Isocrate nel suo *Areopagitico*, e presso a poco quello stesso che Aristotele, e Platone, che pure siccome Senofonte si prese l'assunto di tramandarci i sentimenti di Jocrate, intende per *politeia*, si conprende da ciò ch' egli parla di Maestrati desunti dall' universale de' Cittadini ἐκ πάντων da tutti quanti, e della Democrazia risultante da una cospirazione della multitudine contro i Notabili, o più Ricchi non fa egli alcun motto; e pare perfino ch' egli

che non ha difficoltà di annoverare fra le varie forme di governo anco la Tirannide presa anzichè no in cattivo senso, o certamente non nel suo migliore significato, si sdegni di ricordare anche solo la Democrazia presa nel peggiore suo senso, in cui non rade volte degenerò la Democrazia di Atene, onde Socrate, Senofonte, e tanti altri Uomini illustri, e dabbene non se n'ebbero a lodar punto. E di vero per quanto la Tirannide, in senso di governo arbitrario di un solo possa essere proclive al male, la Democrazia confinante colla popolare anarchia è di lunga mano peggiore, come avverte lo stesso Aristotele negli stessi suoi libri politici, che di queste due cose vi fa un bellissimo paralello. Ma egli è noto a tutti, che presso i Greci e versi, e prose prendono il vocabolo di Tiranno, e di Tirannide in significazione dell' assoluto supremo potere di un solo, che può essere ottimamente esercitato. E lo stesso Senofonte nel suo Dialogo intitolato *Ierone*, dove fra il primo Ierone Tiranno di Siracusa (Prin-

cipe veramente non di una fama così decisamente buona, quale si fu il secondo Ierone il grande amico de' Romani, che in Siracusa regnò tanto tempo dopo) ed il Poeta Simonide ch' era ancora sapiente come i Poeti a que' dì, si paragonano i beni della vita privata con quelli della vita di un Re, ed Ierone vi sostiene, che la vita di un Re si è un gran male; ed il maggior de' mali; dic' egli, essere la disperazione di poterne giammai uscire se non per morte; poichè diversamente, dic' egli, divenendo, o ritornandosi privato, sarebbe esso l' obbrobrio, e la vittima di chiunque si fosse creduto offeso da lui Sovrano; ma Simonide prende da questo occasione di confortarlo a diportarsi in guisa, che i suoi Cittadini non lo temano; ma piuttosto temau per esso lui procurando esso il bene di tutti in guisa, che non pure la fedeltà; ma l' interesse medesimo de' suoi sudditi formino e la sicurezza e la giocondità del suo Trono; e con ciò gli addita i varj mezzi onde ottener questo stesso, nella descrizione de' quali come

pure in tutto il dialogo intitolato *Ierone*, o *Tirannico*, vi si prende questo derivato e le sue radici in buona anzi che in mala parte. E lo stesso Isocrate nel Panegirico di Evagora dice del suo Eroe: ch' egli non lasciava cosa, che convenisse a' Regi τοῖς βασιλεῦσι scegliendo il meglio da ogni forma di governo, onde egli era Uom popolare nello zelo per la multitudine, Uom di stato, nel vegliare alla pubblica amministrazione, Uom di guerra nel cimentarsi con molto consiglio; grande e signorile in tutto τυραννικῶς *tirannico*. Ma oltre tutto ciò vedemmo già in Platone quale sia stato in origine l' ottimo senso di Tiranno, e di Tirannide esprimente un supremo assoluto comando non tanto in tutte le parti dell' amministrazione dello Stato, quanto in alcuna risguardante più particolarmente il potere esecutivo, a cui poi Aristotele contrappose la sua *Pambasileia*, come già vedemmo in quel passo, che fu poi così stortamente interpretato da Montesquieu; il quale non avvertì che le lingue hanno varj dialetti non so-

lo a tenore delle diverse provincie per cui si estendono nel tempo stesso; ma eziandio secondo le varie età, per le quali trascorsero; di modo che il condottier d'arme acclamato Tiranno da' Siciliani fu cosa non che diversa; ma diametralmente opposta al Tiranno, od a' Tiranni ne' bassi tempi del Romano Impero esecrati con questo nome a fronte del vincitore salutato Imperadore; sicchè Montesquieu per *Tirannide* intende abuso del Potere in un solo così stortamente, come Bielfeld intese per *Politeia* la popolare anarchia, non contento di dire, che gli Antichi, e lo stesso Aristotele erano in possesso di darci più parole che cose. Che anzi Aristotele si studiò più di ogni altro di trarre da quella incertezza di significato le parole, che passano sotto la penna del filosofo dalla bocca del volgo, che come, dice il nostro F. M. Zanotti, non suole essere molto diligente nel circonscrivere le sue idee, anzi le confonde quasi tutte estendendole quando più, e quando meno, e avviluppandole, e intral-

ciandole in più modi. E quindi è che i nomi popolari, i quali tengon dietro alle idee si confondono essi pure, e vanno per lo più errando quasi incerti, e dubbiosi della loro significazione. Lo che massime è accaduto a'vocaboli esprimenti le varie forme di governo semplici, o miste, sicchè ora ci compariscono sotto di un aspetto ora sotto di un altro del tutto diverso. Già fu detto del vecchio Proteo

Omnia transformat se se in miracula rerum
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem

Qual cosa più opposta di un vecchio lasso ad un orribil fera, del fuoco all' acqua?; ma que' vocaboli sono per l' appunto come altrettanti Protei, che or vestono una forma, ed or l' altra, e fanno passaggio con molta facilità da un estremo all' altro, non che nelle forme le più approssimantisi fra loro; ma benche i filosofi e più particolarmente Aristotele prendesser poscia gran briga, come si esprime lo stesso Zanotti, nel voler

ridurre a certe definizioni que' popolari vocaboli, pure vi si adoperarono in modo, che possono meritar grandemente i nostri encomj, tanto è lungi che meritino i rimproveri, che allo Stagirita, ed agli altri fecero tanto inconsideratamente, come già vedemmo Bielfeld, e Montesquieu uomini d' altronde rispettabilissimi. Poichè non creda già qui taluno, che mentre io disapprovo le riprensioni date da que' due ad Aristotele, dal che avrebbono dovuto ritenergli anche solo il rispetto pel *Maestro di color che sanno*, abbia io poi uomiciattolo voluto insolentire contro di loro grandi, ingenui, e nostri maestri essi pure. Uscì egli è vero Montesquieu in quell' inconsiderato comento, chè abbiam combattuto; ma quante! riflessioni non ha egli giustissime, e bellissime perchè vere, fralle quali quella, che immediatamente vien dopo a quello sciaurato comento: che cioè non è conveniente, che ora il Monarca eserciti egli stesso il poter giudiciario, come que' Re de' tempi eroici della Grecia, i quali fra' po-

polazioni venute pure allora dallo stato di natura allo stato civile per mezzo del dritto di proprietà e sopra i semoventi, e sopra gli stabili decidevano ogni lor piato; mentre il potere esecutivo non era agli stessi che temporaneamente affidato; e la nascente Legislazione era tuttavia presso del popolo, e talora colle maggiori cause eziandio; ma dove essa è presso il Monarca, che permanentemente, ed essenzialmente esercita altresì il potere esecutivo, ivi è necessario, che il giudiciale non vi sia unito se non in quanto ne è protetto, e difeso; che è ciò che si osserva presentemente, ovunque è libertà civile nella stessa Monarchia, sicchè in tale stato di cose sentonsene tutti i vantaggi di cui abbonda, e niuno degl' inconvenienti, che pur troppo ebber luogo, allorche taluni per esempio fra' Romani Imperadori vollero farla da Giudici comechè sotto il nome del Pretore, al cui fianco assidevansi Bielfeld poi quanto! non è egli benemerito di averci dato il primo fra' Moderni un intiero corso di politiche

Istituzioni a portata eziandio de' Principi medesimi, mentre, come già riflettè Cicerone rispetto all' arte del dire: *ayant chaque métier sa théorie, la science de gouverner les états est abandonée aux lumieres incertaines et variables de ce qu' on appelle bon sens; et à une experience souvent très équivoque ... La Politique a plus de charlatans que la Médecine:* ma egli dall' una parte compianse i mali che quelli possono produrre, e dall' altra non temette gl' insulti *des petits Maitres Litteraires, qui traitent de pédanterie tout ce qui est systematique. Un systeme*, seguita egli *n' est fait que pour faciliter l' étude d' une chose pour venir au secours de celui qui s' y applique, pour mettre de l'ordre dans son esprit, pour faire que tous les objets dont l' experience l' enrichit chaque jour trouvent leur place naturelle, et convenable dan sa memoire, et pour abreger ainsi les fatigues pénibles, qu'un Homme est obligé de se donner, lorsque il veut se procurer des connoissances confusement, e sans méthodes. Le*

pédantisme raisonnable mene au savoir solide, tandis que la simple lecture, ou l' étude superficielle ne conduit qu' au clinquant ; et le jargon éblouissant de quelques Genies heureux, qui saisissent promptement la superficie des sciences, disparoit souvent avec honte vis à vis d' un homme profond. Les Rois, qui dès leur tendre enfance apprennent toutes les pédanteries du métier militaire, ne doivent pas craindre de se faire instruire méthodiquement dans l' art de regner (a) Un Uomo, che la discorre in questa maniera non è egli certamente un inconsiderato. comechè abbia potuto parerlo nel giudicare dell' opere degli antichi Poltici, e più particolarmente di Aristotele, ch' egli pure non pote leggere per esteso, e colla debita intensione di mente ne' loro originali; altrimenti avrebbe veduto, ch' egli vi ha seguito presso a poco il medesimo metodo, che nella storia degli animali, procedendo

(a) Introd.

nella sua analisi dagl' individui alle specie, e dalle specie a' generi, e ritornando da questi a quelle, e da queste per ultimo agli stessi individui, od oggetti per singulo considerati, come egli medesimo ne avverte, e già vedemmo; ond' è che venendo i generi costituiti dalle qualità, o proprietà in cui convengon più cose, che in altre poi differiscon fra loro, lo che costituisce le specie; egli poi portò la sua analisi a certe minute differenze, che sfumano facilmente non tanto per la lontananza de' tempi, e de' costumi, quanto pel difetto delle Traduzioni talvolta impossibile ad evitarsi; come egli è impossibile nel cambio di monete forestiere far corrispondere l' un pezzo all' altro sicchè o per eccesso, o per difetto non se ne scosti, quando le divisioni che ammette una zecca non le ammetta l' altra; ed allora pel traduttore ciò solo si può fare di pagare il debito adossatosi per così sprimermi non in altrettanti pezzi di moneta, ma nel loro equivalente; ma la valuta delle parole

massime se esprimenti complessi d' idee e d' idee morali, e politiche, quali sono quelle, delle quali ora noi trattiamo, è di uno scandaglio, e ragguaglio molto più difficile di quello delle monete; sicchè tali traduzioni sono per lo più difettosissime in modo che per gli Uomini eziandio non molto versati nella lingua degli originali loro, pure si rendono molto più intelligibili questi, che quelle. E fosse piaciuto al Cielo, che ora alla fatica di apprendere le antiche Lingue non si fosse aggiunta la necessità di conoscerne tante altre moderne, sicchè Uomini dottissimi eziandio debbono trascurare o queste, o quelle, per iscansare un enorme perdita di tempo fattasi per conseguenza tanto maggiore dopo che bandita quella lingua ch' erasi renduta quasi il comune veicolo delle scienze, e delle idee fra' dotti, se ne rende per ciò vie più malagevole il commercio; mentre d' altronde per agevolare vie più il commercio delle merci d' ogni maniera, strana contraddizione in vero! non si vorrebbe che il solo veicolo

dell'acque, per iscansare molto plausibilmente tanti non soddisfacenti tragitti, quali pure sono le traduzioni rispetto all' idee, ed alle scienze; ognuna delle quali ha inoltre il suo particolare linguaggio, sicchè comunque si dettino nelle lingue volgari delle rispettive Nazioni, non per questo si rendono più intelligibili al comune delle persone; ma non tocchiam questa causa omai deplorata. Io pertanto pieno di rispetto e per Montesquieu, e per Bielfed, e per tutti gli altri moderni Politici, che non bene afferrarono nelle Traduzioni l'intendimento di quegli Antichi, e più particolarmente di Aristotele nella descrizione delle varie forme di governo, altro per ultimo non ho fatto, che mettermi di mezzo come un picciolo Turcimanno fra Potentati, onde mentre gli uni dicon pace, gli altri non intendano guerra, servendo nel tempo stesso all' istruzione della Gioventù, a cui sono più particolarmente diretti questi discorsi.

E conciosiachè è verissimo quel detto

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus

massime rispetto a' Giovanetti, che abbondan più di memoria, e di memoria locale, che di riflessione, ho creduto bene di non omettere la seguente Categoria, o Tavola sinotica delle varie forme di Governo semplici, omettendone per altro le mezze tinte per così esprimermi, ed attenendomi perciò alle differenze specifiche del maggiore rilievo (*a*) onde si vegga a colpo d' occhio, che lo stesso vocabolo ora esprime un gene-

(*a*) Fin da principio abbiam veduto annoverarsi da Aristotele quattro specie di Oligarchia, presa eziandio questa parola nello specifico suo senso. Se come si racconta dell' Etiopia, dice il medesimo (Lib 4 Cap: 4) si conferissero le magistrature in ragione di una certa decorosa, ed alta presenza, questa pure si è un'Oligarchia, perciocchè poche sono tali persone: Così egli; ma non essendo mai presumibile, che questa fosse per chi abbia anche solo il senso comune la sola caratteristica, ond'altri sia creduto degno delle magistrature sopra tutti; questa sarebbe non che una mezza tinta; ma una sfumatezza per così dire di Oligarchia, che in origine altro non vuol dire che Principato di alcuni, o pochi; ed in questo senso incontaminato, e generico l' adoperò altresì Ero-

re, ed ora una specie, e che quelle che costantemente diconsi da Moderni corruzioni di tale, o tal altra forma di governo, non rade volte presso gli Antichi non sono che varie specie dello stesso genere, quali più al retto uso, quali più all' abuso inchinevoli, benchè tuttavia incorrotte per quanto dipende da chi le sostiene; non escludendo d' altronde l' altro significato eziandio del retto uso in quelle, e dell' abuso in queste o realmente, o per quella favorevole od avversa opinione negli uomini notata, siccome vedemmo, da Hobbes.

---

doto *in Talia*, confrontandovi in persona di que' tre Satrapi Persiani la Democrazia, l' Oligarchia, e la Monarchia fra loro; e nel medesimo senso l' adoperò altresì Plutarco in quelle poche linee sulla Monarchia Oligarchia Democrazia, ch' e' pure chiama tre generi di *Politeia* portando per esempio della prima la Monarchia Persiana che dice *Autocrate*, della seconda l' Oligarchia di Sparta (che veramente era un Governo misto che che altri ne dica) coll'epiteto di *Aristocratica*, e della terza la Democrazia di Atene con quello d'*autonoma, e pretta;* nel che lascia egli travadere le varie specie a que' tre generi subordinate

Nota inoltre l' abuso del potere nelle varie forme di governo; se non che fa d' uopo convenire, che queste poche linee di Plutarco, od a Plutarco at-

tribuite sono di assai poco momento appetto dell'Analisi di Aristotele, di cui quelle sembrano un brevissimo Estratto confuso anzichenò. Dalla lingua degli altri antichi Greci non è diversa quella di Polibio, di Dionigi d' Alicarnasso ec. Fra nostri Moderni poi l' Autore altresì del *Contratto sociale* ha voluto criticare Aristotele; ma niente più felicemente degli altri, come per esempio allor quando, dicendo egli pure che l' *Aristocratie dégénere en Oligarchie* (Cap. X Lib. III), e premettendo *qu' il est clair, que le mot Optimates chez les Anciens ne veut pas dire les meilleurs, mais les plus puissans*, disapprova che nelle Aristocrazie *les riches soient toujours préférés, come pretend Aristote;* ma primieramente ciocchè Rousseau chiama *Aristocrazia Ereditaria* si è appunto quella, che Aristotele chiama *Oligarchia* nello specifico suo senso, chiamando poi *Aristocrazia* quella che Rousseau dice *Aristocrazia elettiva*, perchè composta di tali, che si suppongono i migliori del Comune poveri, o ricchi. Allorchè poi Cic: pro Sextio ci dice: *Omnes optimates sunt qui neque nocentes sunt, nec natura improbi, nec furiosi, nec malis domesticis impediti* e che *qui pro civili parte defendunt* l' ordine pubblico, e le pubbliche magistrature *optimates sunt, cujuscumque sint ordinis*, ci da un' idea dell' *Ottimate* non diversa da quella dell' *Aristos* greco, e notabilmente diversa da quella che ne dà Rousseau. Non si vuol già negar con Orazio che il Ricco, e Potente

Clarus erit, justus, sapiensque etiam, et Rex
Et quid quid volet

Nè si vuol negare nel tempo stesso, che le persone bennate ed educate non sogliano essere le migliori, onde *Ottimate od Aristo* ha potuto eziandio essere sinonimo del Ricco, e Potente; ma tale non fu l' originario senso di tali parole, e della

stessa Aristocrazia in senso di Oligarchia elettiva, a cui si oppone l'ereditaria invisa poc'anzi sotto l'onorevole nome di *Aristocrazia*, mentre noi avevamo bisogno nonchè di una Oligarchia ereditaria; ma di una Monarchia. Del resto son persuaso, che Rousseau col presidio delle lingue dotte, ch' egli medesimo confessa che gli mancava; sicchè per quanto apparisce *la Repubblique de J. Bodin* fu il suo fonte, non già gli Antichi avrebbe potuto sbrogliar molto bene la materia delle varie forme di governo; ma senza non già. E non lascia egli di avvertire: *qu'il y a un point où chaque forme de gouvernement se confond avec la suivante; et l'on voit* dic' egli *que sous trois seules denominations le gouvernement est réellement susceptible d'autant de formes que l'Etat a de citoyens.* Ciò che per noi si è detto delle insensibili gradazioni tra Oligarchia, ed Oligarchia si può ripeter di quelle tra Democrazia, e Democrazia, tra Monarchia, e Monarchia; e per ultimo, ove massime procediamo alle forme di governo misto, di quelle che passano medesimamente tra Democrazia, Oligarchia, e Monarchia. La legge di continuità è ordinariamente molto bene serbata così nel morale e politico come nel fisico; quando accada diversamente, non è che effetto di reazione, che poi nel morale non è eguale all'azione; ma sempre maggiore, sicchè da tenuissimi principj si può procedere ai più gravi disordini, nonchè alla mutazione delle forme di Governo con quel periodo, che chiama a contatto gli estremi.

FINE.

INOTICA

secondo la mente de' Greci Autori,
te di Aristotele.

Δημοκρατία
Democratia in ispecie confine alla peggiore delle Anarchie, da cui non può scampare senza per lo meno un Senato diriggente, donde la

Πολιτεία
Politeia in ispecie

Αριστοκρατία
Aristocratia
Oligarchia de' Migliori, od elettiva

Ολιγαρχία
Oligarchia in ispecie, ereditaria, o de' Ricchi

Παμβασιλεία
Pambasileia
Τυραννὶς
Tyrannis in ispecie
Monarchia assoluta

Μοναρχία
Monarchia in ispecie
Βασιλεία
Basileia in ispecie
Monarchia con costituzione, ovveranche ereditaria, o per diritto di nascita.